

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

6513

TEATRO SCELTO

Vol. VI.

PREZZO

Pag. 248 a cent. 1. . . . . lir. 2. 48

Legatura . . . . . " - 20

lir. 2. 68

Spese di porto . . . . . "

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

BRAIDENSE

6513

MILANO



# TEATRO SCELTO

ITALIANO

ANTICO E MODERNO

VOLUME VI.

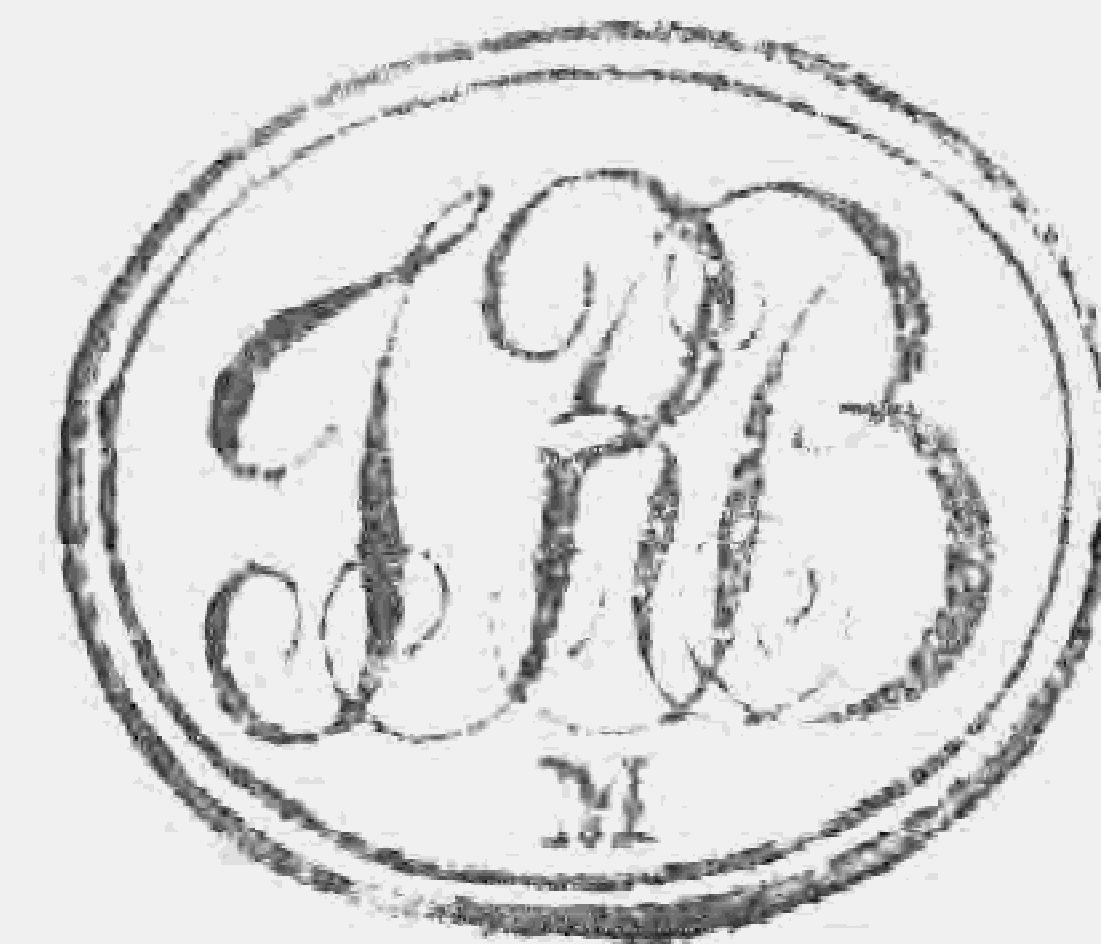
MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCCXXII

**TRAGEDIE**  
**DI**  
**VITTORIO ALFIERI**

**VOLUME III.**



**MILANO**  
**Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani**  
**MDCCCXXII**

**O R E S T E**



## ARGOMENTO

---

**P**OICHÈ ucciso giacque Agamennone, Elettra figlia di lui, ben vedendo che tutto era da temere pe' giorni dell' unico suo fratello Oreste ancor tenero d' anni, lo sottrasse accortamente al pericolo, consegnandolo a Strofio Re della Focide, perchè segretamente lo allevasse. Quivi Oreste strinse con Pilade quella amicizia che poi li rese sì celebri amendue. Erano già trascorsi otto anni dacchè Egisto, sposata Clitennestra, sedeva sull' usurpato trono di Argo; quando Oreste, già cresciuto a molto valore, e animato da ardente brama di vendicare il tradito padre, e di racquistare l' asè dovuto regno, mosse, aiutato dall' amico, ad eseguire il suo disegno. Entrato sotto finto nome e con istudiati pretesti in Argo, si fece riconoscere dalla sorella, che lo aveva salvato; con essa concertò i mezzi di eseguire ciò che meditava, e giunse non solo ad uccidere Egisto, ma anche la stessa sua madre.

## PERSONAGGI

EGISTO

CLITENNESTRA

ELETTRA

ORESTE

PILADE

SOLDATI

SEGUACI D'ORESTE E DI PILADE

*Scena, la Reggia in Argo.*

## O R E S T E

---

### A T T O P R I M O

---

#### SCENA PRIMA

ELETTRA.

NOTTE! funesta, atroce, orribil notte,  
Presente ognora al mio pensiero! ogni anno,  
Oggi ha due lustri, ritornar ti veggio  
Vestita d'atre tenebre di sangue;  
Eppur quel sangue, ch'espïar ti debbe,  
Finor non scorre.--Oh rimembranza! Oh vista!  
Agamennón, misero padre! in queste  
Soglie svenato io ti vedea; svenato;  
E per qual mano! — O notte, almen mi scorgi,  
Non vista, al sacro avello. Ah! pur ch' Egisto,  
Pria che raggiorni, a disturbar non venga

Il mio pianto, che al cenere paterno  
 Misera reco in annual tributo!  
 Tributo, il sol ch'io dar per or ti possa,  
 Di pianto, o padre, e di non morta speme  
 Di possibil vendetta. Ah! sì: tel giuro:  
 Se in Argo io vivo, entro tua reggia, al fianco  
 D' iniqua madre, e d'un Egisto io schiava,  
 Null' altro fammi ancor soffrir tal vita,  
 Che la speranza di vendetta. È lungi,  
 Ma vivo, Oreste. Io ti salvai, fratello;  
 A te mi serbo; infin che sorga il giorno,  
 Che tu, non pianto, ma sangue nemico  
 Scorrer farai sulla paterna tomba.

## SCENA II.

CLITENNESTRA, ELETTRA.

*Cli.* FIGLIA.*Ele.* Qual voce? Oh ciel! tu vieni?...*Cli.* O figlia,

Deh! non sfuggirmi; io la sant'opra teco

Divider voglio; invan lo vieta Egisto:

Ei nol saprà. Deh! vieni; andiam compagne

Alla tomba.

*Ele.* Di chi?*Cli.* ... Del ... tuo ... infelice ...

Padre.

*Ele.* Perchè non dir, del tuo consorte?

Non l'osi; e ben ti sta. Ma il piè ver' esso

Come ardirai tu volgere? tu lorda

Ancor del sangue suo?

*Cli.* Scorsi due lustri

Son da quel dì fatale; il mio delitto

Due lustri interi or piango.

*Ele.* E qual può tempo

Bastare a ciò? fosse anco eterno il pianto,

Nulla saria. Nol vedi? ancor rappreso

Sta su queste pareti orride il sangue,

Che tu spargesti: ah! fuggi: al tuo cospetto,

Mira, ei rosseggia, e vivido diventa.

Fuggi, o tu, cui nè posso omai, nè debbo

Madre nomar: vanne; dell'empio Egisto

Riedi al talamo infame. Al fianco suo

Tu sua consorte sta: nè più inoltrarti

A perturbar le quete ossa d'Atride.

Già già l'irata sua terribil ombra

Sorge a noi contro, e te respinge addietro.

*Cli.* Fremer mi fai ... Tu già mi amasti, .. o figlia ...



Oh rimorsi!.. oh dolore!.. ah! lassa!.. E pensi,  
Ch' io con Egisto sia felice forse?

*Ele.* Felice? E il merti? Oh! ben provvide il cielo,  
Ch' uom per delitti mai lieto non sia.  
Eternamente nell'eterno fato  
Sta tua sventura scritta. Ancor non provi,  
Che i primi tuoi martíri: il premio intero  
Ti si riserba di Cocito all'onda.  
Là sostener del trucidato sposo  
Dovrai gl' irati minacciosi sguardi:  
Là, al tuo giunger, vedrai fremer degli avi  
L'ombre sdegnose: udrai de' morti regni  
Lo inesorabil giudice dolersi,  
Che niun tormento al tuo fallir si adegui.

*Cli.* Misera me! Che dir poss' io?... pietade ....  
Ma, non la merto ... Eppur, se in core, o figlia,  
Se tu in cor mi leggessi.... Ah! chi lo sguardo  
Può rivolger senz' ira entro il mio core  
Contaminato d' infamia cotanta?  
L'odio non posso in te dannar, nè l'ira.  
Già in vita tutti i rei tormenti io provo  
Del tenebroso Averno. Il colpo appena  
Dalla man mi sfuggia, che il pentimento  
Tosto, ma tardo, mi assalia tremendo.  
Dal punto in poi, quel sanguinoso spettro

E giorno e notte orribilmente sempre  
Sugli occhi stammi. Ov' io pur muova, il veggo  
Di sanguinosa striscia atro sentiero  
Precedendo segnarmi: a mensa, in trono,  
Mi siede a lato: infra le acerbe piume,  
Se pure avvien che gli occhi al sonno io chiuda,  
Tosto, ah! terribil vista! ecco mostrarsi  
Nel sogno l'ombra; e il già squarciato petto  
Dilaniar con man rabida, e trarne  
Piene di negro sangue ambe le palme,  
E gittarmelo in volto. — A orrende notti,  
Dì sottentran più orrendi: in lunga morte  
Così men vivo. — O figlia, (qual ch' io sia,  
Mi sei pur tale) al pianger mio non piangi?  
*E.* Piango,.. sì,.. piango. — Ma tu, di'; non premi,  
Tuttor non premi l'usurato trono?  
Teco tuttora Egisto vil non gode  
Comune il frutto del comun misfatto? —  
Pianger di te, nol deggio; e meno io deggio  
Credere al pianger tuo. Vanne, rientra;  
Lascia ch' io sola a compier vada ....

*Cli.* O figlia,  
Deh! m'odi;... aspetta .... Io son misera assai.  
Mi abborro più, che tu non m'odii .... Egisto,  
Tardi il conobbi ... Oimè!.. che dico? appena

Estinto Atride, atroce appien quant'era  
 Conobbi Egisto; eppure ancor lo amai.  
 Di rimorso e d'amor miste ad un tempo  
 Provai le furie, ... e provo. Oh degno stato  
 Di me soltanto!... Qual mercè mi renda  
 Del suo delitto Egisto, appien lo veggo:  
 Veggo il disprezzo in falso amor ravvolto:  
 Ma, a tal son io, che omai qual posso ammenda  
 Far del misfatto, che non sia misfatto?

*Ele.* Alto morire ogni misfatto ammenda.

Ma, poichè al petto tuo tu non torcesti  
 L'acciar del sangue marital fumante;  
 Poichè in te stessa il braccio parricida  
 L'usato ardir perde; perchè il tuo ferro  
 Non rivolgesti, o non rivolgi, al seno  
 Di quell'empio, che a te l'onor, la pace,  
 La fama toglie, ed al tuo Oreste il regno?

*Cli.* Oreste?... oh nome! Entro mie vene il sangue  
 Tutto in udirlo agghiacciassi.

*Ele.* Ribolle,  
 D'Oreste al nome, entro ogni vena il mio.  
 Di madre amor, qual dee tal madre, or provi.  
 Ma, Oreste vive.

*Cli.* E lunga vita il cielo  
 Gli dia: sol ch'ei mai non rivolga incauto

Ad Argo il piè. Misera madre io sono;  
 Tolto a me stessa anco per sempre ho il figlio;  
 E forza m'è, per quanto io l'ami, ai Numi  
 Porger voti, affinché mai più davanti  
 Non mel traggano.

*Ele.* Amor tutt'altro io provo.  
 Bramo, che in Argo ei torni, e il ciel ne ho stanco;  
 E di sì cara ardente brama io vivo.  
 Spero, che un giorno ei qui mostrarsi ardisca,  
 Qual figlio il debbe del trafitto Atride.

## SCENA III.

EGISTO, CLITENNESTRA, ELETTRA.

*Egi.* L'INTERO giorno al dolor tuo par dunque  
 Breve, o regina? a lai novelli sorgi  
 Già dell'aurora pria? Dona una volta  
 Il passato all'obblío; fa che più lieti  
 Teco io viva i miei dì.

*Cli.* Regnar, non altro,  
 Volevi, Egisto; e regni. Or, qual ti prende  
 Di mie cure pensiero? Eterno è il duolo  
 Entro il mio core; il sai.

*Egi.* Ben so qual fonte



Dolor perenne a te ministra: in vita  
 Costei volesti ad ogni costo; e viva  
 Io la serbai, per tua sventura, e mia.  
 Ma questo aspetto d'insoffribil lutto  
 Vo' torti omai dagli occhi: omai la reggia  
 Vo' serenar; con lei sbandirne il pianto.

*Ele.* Me caccia pur; fia reggia ognor di pianto

Quella, ove stai. Qual risuonar può voce  
 Altra che il pianto, ove un Egisto ha regno?  
 Ma, viva gioia di Tieste al figlio  
 Fia il veder lagrimar figli d'Atréo.

*Cli.* O figlia, ... ei m'è consorte.--Egisto, ah! pensa  
 Ch'ella m'è figlia ....

*Egi.* Ella? d'Atride è figlia.

*Ele.* Costui? d'Atride è l'uccisore.

*Cli.* Elettra!...

Egisto, abbi pietà .... La tomba ... vedi,  
 La orribil tomba, ... e non sei pago?

*Egi.* O donna,

Men da te stessa omai discorda. Atride,  
 Di', per qual mano in quella tomba giace?

*Cli.* Oh rampogna mortal! Ch'altro più manca  
 Alla infelice misera mia vita?

Chi mi vi ha spinto, or mi rimorde il fallo.

*Ele.* Oh nuova gioia! oh sola gioia, ond'io

Il cor beassi, or ben due lustri! Entrambi  
 Vi veggio all'ira, ed ai rimorsi in preda.  
 Di sanguinoso amore al fin pur odo,  
 Quali esser denno, le dolcezze: al fine  
 Ogni prestigio è tolto; appien l'un l'altro  
 Conosce omai. Possa lo sprezzo trarvi  
 All'odio; e l'odio a nuovo sangue.

*Cli.* Oh fero,  
 Ma meritato augurio! oh ciel!.. Deh,.. figlia...

*Egi.* Sol da te nasce ogni discordia nostra.

Ben può una madre perder cotal figlia,  
 Nè dirsi orba per ciò. Potrei ritorti  
 Quant'io mal diedi a' preghi suoi; ma i doni  
 Io ripigliar non soglio: il non vederti,  
 Basta alla pace nostra. Oggi n'andrai  
 Del più negletto de' miei servi sposa;  
 Lungi con lui ne andrai: fra lo squallore  
 D'infame povertà, dote gli arreca  
 Le tue lagrime eterne.

*Ele.* Egisto, parli  
 Tu d'altra infamia mai, che di te stesso?  
 Qual mai tuo servo fia di te più vile?  
 Più scellerato, quale?

*Egi.* Esci.

*Ele.* Serbata



Mi hai viva, il so, per maggior pena darmi:  
Ma, sia che vuol, questa mia man, che il cielo  
Forse destina ad alta impresa ....

*Egi.* Or esci;  
Tel ridicolo.

*Cli.* Per or, deh!... taci, ... o figlia: ...  
Esci, ten prego: ... io poscia ...

*Ele.* Da voi lungi,  
Pena non è, che il veder voi pareggi.

## SCENA IV.

EGISTO, CLITENNESTRA.

*Cli.* RAMPAGNE udir per ogni parte atroci,  
E meritare! ... Oh vita! a te qual morte  
Fu pari mai?

*Egi.* Già tel diss' io: di pace  
Aura spirar, finchè costei dintorno  
Ci sta, nol potrem noi: ch'ella s'uccida,  
Gran tempo è già, ragion di stato il vuole,  
E il mio riposo, e il tuo: dannata a un tempo  
È dal suo stolto orgoglio: ma il tuo pianto  
Vuol ch'io l'assolva. Al suo partir tu dunque  
Cessa di opporti: io 'l voglio, e indarno affatto

Vi ti opporresti.

*Cli.* Ah! tel diss' io più volte:  
Qual che d'Elettra il destin sia, mai pace,  
Mai non sarà con noi: tu fra 'l sospetto,  
Io fra' rimorsi, e in rio timore entrambi,  
Trarrem noi sempre incerta orrida vita.  
Altra sperar ne lice?

*Egi.* Addietro il guardo  
Non volgo; io penso all'avvenir: non posso  
Esser felice io mai, finchè d'Atride  
Seme rimane: Oreste vive; in lui  
L'odio per noi cresce cogli anni; ei vive  
Del feroce desio d'alta vendetta.

*Cli.* Misero! ei vive; ma lontano, ignoto,  
Oscuro, inerme. — Ahi crudo! ad una madre  
Ti duoli tu, che il suo figliuol respiri?

*Egi.* Con una madre, che il consorte ha spento,  
Men dolgo io, sì. Quello immolavi al nostro  
Amor; non dei questo immolar del pari  
Alla mia sicurezza?

*Cli.* Oh tu, di sangue  
Non sazio mai, nè di delitti!... Oh detti!.. —  
Di finto amor me già cogliesti al laccio:  
Tuo dur modi poscia assai mel fero  
Palese, oimè!... Pur nel mio petto io nutro

Pur troppo ancor verace e viva fiamma;  
 E il sai, pur troppo!.. Argomentar puoi quindi,  
 S' io potrei non amare uno innocente  
 Unico figlio mio. Qual cor sì atroce  
 Può non pianger di lui?...

*Egi.* Tu, che d'un colpo  
 Due n'uccidesti. Un ferro stesso al padre  
 Troncò la vita, e in note atre di sangue  
 Vergò del figlio la mortal sentenza.  
 Il mio troppo indugiar, la sorte, e scaltro  
 L'antiveder d'Elettra, Oreste han salvo.  
 Ma che perciò? nomi innocente un figlio,  
 Cui tu pria 'l padre, e il regno poscia hai tolto?

*Cli.* Oh parole di sangue!... Oh figliuol mio,  
 Privo di tutto, a chi tutto ti spoglia  
 Nulla tu desti, se non dai tua vita?

*Egi.* E finch'ei vive, di', sicuro stassi  
 Chi di sue spoglie gode? Ognor sul capo  
 Ti pende il brando suo. Figlio d'Atride,  
 Ultimo seme di quell'empia stirpe  
 Ch'ogni delitto aduna, il furor suo  
 Non fia pago in me solo. Omai mi stringe,  
 Più che di me, di te pensiero. Udisti  
 Le fatidiche voci, ed i tremendi  
 Oracoli, che Oreste un dì fatale

Vaticinaro ai genitori suoi?  
 Ciò spetta a te, misera madre; io deggio,  
 Ove il pur possa, accelerar sua morte;  
 Tu soffrirlo, e tacerti.

*Cli.* Oimè!.. il mio sangue...

*Egi.* Non è tuo sangue Oreste: impuro avanzo  
 È del sangue d'Atréo: sangue, che nasce  
 Ad ogni empio delitto. Il padre hai visto,  
 Mosso da iniqua ambizion, la figlia  
 Svenarti sull'altar: d'Atride figlio,  
 L'orme paterne ricalcando Oreste,  
 Ucciderà la madre. Oh cieca troppo,  
 Troppo pietosa madre! Il figlio in atto  
 Già di ferirti sta: miralo; trema....

*Cli.* E in questo petto a vendicare il padre  
 Lascia ch'ei venga. Altro maggior delitto,  
 Se maggior v'ha, forse espiar de' il mio.  
 Ma, qual destin che a me sovrasti, Egisto,  
 Ten prego, deh! per lo versato sangue  
 D'Agamennón, d'insidiare Oreste  
 Cessa: da noi lontano, esule ei viva;  
 Ma viva. Oreste il piè volgere ad Argo  
 Non ardirebbe; e s'ei venisse, io scudo  
 Col mio petto ti fora.... Ma, s'ei viene,  
 Il ciel vel tragge; e contro il ciel chi vale?

Qual dubbio allor? vittima chiesta io sono.

*Egi.* Per or di pianger cessa. Oreste è in vita;  
E speme ho poca, che in mie mani ei caggia.  
Ma, se il dì vien, che a compier pure io basti  
Necessità, che invan delitto nomi,  
Quel dì, se il vuoi, ripiglierai tu il pianto.

## A T T O S E C O N D O

### SCENA PRIMA

ORESTE, PILADE.

*Ore.* PILADE, sì; questa è mia reggia. — Oh gioia!  
Pilade amato, abbracciami, pur sorge,  
Pur sorge il dì, ch'io ristorar ti possa  
De' lunghi tuoi per me sofferti affanni.

*Pil.* Amami, Oreste; i miei consigli ascolta;  
Questo è il ristoro, ch'io per me ti chieggo.

*Ore.* Al fin, siam giunti. — Agamennón qui cadde  
Svenato; e regna Egisto qui! — Mi stanno  
In mente ancor, bench'io fanciul partissi,  
Queste mie soglie. Il giusto cielo in tempo  
Mi vi rimena. — Oggi ha due lustri appunto,  
Era la orribil notte sanguinosa,  
In cui mio padre a tradimento ucciso  
Fea rintronar di dolorose grida  
Tutta intorno la reggia. Oh! ben sovviemmi:  
Elettra, a fretta, per quest'atrio stesso  
Là mi portava, ove pietoso in braccio



Prendeami Strofio, assai men tuo, che mio  
 Padre in appresso. Ed ei mi trafugava  
 Per quella porta più segreta, tutto  
 Tremante: e dietro mi correa sull'aure  
 Lungo un rimbombo di voci di pianto,  
 Che mi fean pianger, tremare, ululare,  
 E il perchè non sapea: Strofio piangente  
 Con la sua man vietando i miei stridi;  
 E mi abbracciava, e mi rigava il volto  
 D'amaro pianto; e alla romita spiaggia,  
 Dove or ora approdammo, ei col suo incarco  
 Giungea frattanto, e disciogliea felice  
 Le vele al vento. — Adulto io torno, adulto  
 Al fin; di speme, di coraggio, d'ira  
 Torno ripieno, e di vendetta, donde  
 Fanciullo inerme lagrimando io mossi.

*Pil.* Qui regna Egisto, e ad alta voce parli  
 Qui di vendetta? Incauto, a cotant'opra  
 Tal principio dai tu? Vedi; già albeggia;  
 E s'anco eterne qui durasser l'ombre,  
 Mura di reggia son; sommesso parla:  
 Ogni parete un delator nel seno  
 Nasconder può. Deh! non perdiamo or frutto  
 Dei voti tanti, e dell'errar sì lungo,  
 Che a questi lidi al fin ci tragge a stento.

*Ore.* O sacri liti, è ver, pareva che ignota  
 Forza da voi ci respingesse: avversi,  
 Da che l'ancore sciolto abbiam di Crissa,  
 I venti sempre, la natal mia terra  
 Parean vietarmi. A mille a mille insorti  
 Nuovi ostacoli ognor, perigli nuovi,  
 Mi fean tremar, che il dì mai non giungesse  
 Di porre in Argo il piè. Ma giunto è il giorno;  
 In Argo sto. — S'ogni periglio ho vinto,  
 Pilade egregio, all'amistà tua forte,  
 A te lo ascrivo. Anzi ch'io qui venissi  
 Vendicator di sì feroce oltraggio,  
 Forse a prova non dubbia il ciel volea  
 Porre in me l'ardimento, in te la fede.

*P.* Ardir? ne hai troppo. Oh! quante volte e quante  
 Tremai per te! Presto a divider teco  
 Ogni vicenda io sono, il sai; ma pensa,  
 Che nulla è fatto, a quanto imprendere resta.  
 Finor giungemmo, e nulla più. Dei molti  
 Mezzi a tant'opra, ora conviensi ad uno,  
 Al migliore, attenerci; e fermar qualé  
 Scerrem pretesto, e di qual nome velo  
 Faremo al venir nostro: a tanta mole  
 Convien dar base.

*Ore.* La giustizia eterna

Fia l'alta base. A me dovuto è il sangue,  
Ond' io vengo assetato. — Il miglior mezzo?  
Eccolo; il brando.

*Pil.* Oh giovenil bollorè!

Sete di sangue? altri pur l'ha del tuo;  
Ma brandi ha mille.

*Ore.* Ad avvilit costui,

Per sè già vile, il sol mio nome or basta;  
Troppo è il mio nome. E di qual ferro usbergo,  
Qual scudo avrà, ch' io nol trapassi, Egisto?

*Pil.* Scudo egli ha forte, impenetrabil, fero,

La innata sua viltade. A sè dintorno  
In copia avrà satelliti: tremante,  
Ma salvo, ei stassi in mezzo a lor...

*Ore.* Nomarmi,

Ed ogni vil disperdere, fia un punto.

*Pil.* Nomarti, ed esser trucidato, è un punto:

E di qual morte! Anco i satelliti hanno  
Lor fede, e ardire: han dal tiranno l'esca;  
Nè spento il vonno, ove nol spengan essi.

*Ore.* Il popol dunque a favor mio...

*Pil.* Che speri?

Chè in cor di serva plebe odio od amore  
Possa eternarsi mai? Dai lunghi ceppi  
Guasta avvilita, or l'un tiranno vede

Cadere, or sorger l'altro; e nullo n'ama,  
E a tutti serve; ed un Atride oblia,  
E d'un Egisto trema.

*Ore.* Ah! vero parli...

Ma non ti sta, come a me sta, su gli occhi  
Un padre ucciso, sanguinoso, inulto,  
Che anela, e chiede, e attende, e vuol vendetta.

*Pil.* Quindi a disporla io più son atto. — M'odi.

Qui siam del tutto ignoti; è in noi sembianza  
Di stranieri: d'ogni uomo e l'opre e i passi,  
Sia vaghezza o timor, spiar son usi

Gl'inquieti tiranni. Il sol già spunta;  
Visti appena, trarranci a Egisto innanzi:

Dirgli....

*Ore.* Ferir; centuplicare i colpi  
Dobbiam nell'empio; e nulla dirgli.

*Pil.* A morte

Certa venisti, od a vendetta certa?

*Ore.* Purchè sian certe entrambe; uccider prima,  
E morir poscia.

*Pil.* Oreste, or sì ten prego,

Per l'amistà, pel trucidato padre,

Taci: poche ore al senno mio tu dona;

Al tuo furor l'altre darò: con l'arte,

Pria che col ferro, la viltà si assale.

Messi del padre mio ne creda Egisto,  
E di tua morte apportatori in Argo.

*Ore.* Mentir mio nome? ad un Egisto? io?

*Pil.* Dei

Tacerti tu, nulla mentire; io parlo:  
È tutto mio l'inganno: a tal novella  
Udrem che dica Egisto: intanto chiaro  
Ne fia il destin d'Elettra.

*Ore.* Elettra! Ah! temo,  
Che in vita più non sia. Di lei non ebbi  
Mai più novella io, mai. Sangue d'Atride,  
Certo, costui nol risparmiò.

*Pil.* La madre  
Forse salvolla: e se ciò fosse, pensa  
Che del tiranno ella sta in man; che puote  
Esser sua morte il sol nomarla noi.  
Sai, che in tutt'altro aspetto in Argo trarti  
Strofiò ei stesso potea con gente ed arme;  
Ma guerra aperta, anco felice, il regno,  
E nulla più, ti dava: intanto il vile  
Traditor ti sfuggiva; e alla sua rabbia,  
(Se già svenata ei non l'avea) restava  
Elettra; la tua amata unica suora;  
Quella, cui dei l'aure che spiri. Or vedi,  
Se vuoi ir cauti: alto disegno è il tuo;

Più che di regno assai: deh! tu primiero  
Nol rompere. Chi sa? pentita forse  
La madre tua....

*Ore.* Di lei, deh, non parlarmi.

*Pil.* Di lei, nè d'altri. — Or non ti chieggo io nulla,  
Che d'ascoltar mio senno. Il ciel, che vuolmi  
A te compagno, avverso avrai, se il nieghi.

*Ore.* Fuorchè il ferir, tutto a te cedo; io 'l giuro.  
Vedrò del padre l'uccisore in volto,  
Vedrollo, e il brando io tratterrò; sia questo  
Di mia virtude il primo sforzo, o padre,  
Che a te consacro.

*Pil.* Taci; udir mi parve  
Lieve rumore... Oh! vedi? in bruno ammanto  
Esce una donna della reggia. Or vieni  
Meco in disparte.

*Ore.* Ella vér noi si avvanza.

## SCENA II.

ELETTRA, ORESTE, PILADE.

*Ele.* LUNGI una volta è per brev'ora Egisto;  
Liberà andar posso ad offrir.... Che veggio?  
Due, che all'abito, al volto, io non ravviso....



Osservan me; paion stranieri.

*Ore.* Udisti?

Nomato ha Egisto.

*Pil.* Ah! taci.

*Ele.* O voi, stranieri,

(Tali v'estimo) dite; a queste mura

Che vi guida?

*Pil.* Parlar me lascia; statti. —

Stranieri, è ver, siam noi; d'alta novella

Qui ne veniamo apportatori.

*Ele.* A Egisto

Voi la recate?

*Pil.* Sì.

*Ele.* Qual mai novella?...

Dunque i passi inoltrate. Egisto è lungi:

Infin ch'ei torni, entro la reggia starvi

Potrete ad aspettarlo.

*Pil.* E il tornar suo?...

*Ele.* Sarà dentr'oggi, infra poch'ore. A voi

Grazie, onori, mercè, qual vi si debbe,

Darà, se grata è la novella.

*Pil.* Grata

Egisto avralla, benchè assai pur sia

Per se stessa funesta.

*Ele.* Il cor mi balza. —

Funesta?... È tale, ch'io saper la possa?

*Pil.* Deh! perdona. Tu in ver donna mi sembri

D'alto affare: ma pur debito parmi,

Che il re n'oda primiero... Al parlar mio

Turbar ti veggio?... e che? potria spettarti

Nuova recata di lontana terra?

*Ele.* Spettarmi?... no... Ma, di qual terra sete?

*Pil.* Greci pur noi: di Creta ora sciogliemmo. —

Ma in te, più che alle vesti, agli atti, al volto,

Ai detti io l'orme d'alto duol ravviso.

Chieder poss'io?...

*Ele.* Che parli?... in me? — Tu sai,

Che lievemente la pietà si desta

In cor di donna. Ogni non fausta nuova,

Benchè non mia, mi affligge: ora saperla

Vorrei: ma udita, mi dorrebbe poscia.

Umano core!

*Pil.* Ardito troppo io forse

Sarei, se a te il tuo nome?...

*Ele.* A voi l'udirlo

Giovar non puote; e al mio sollievo

(Poichè dolor tu vedi in me) per certo

Non fora il dirlo. — È ver, che d'Argo fuori....

Spettarmi forse... alcuna cura, ... alcuno

Pensiero ancor potria. — Ma no: ben veggio

Che a me non spetta il venir vostro in nulla.  
 Involontario un moto è in me, qualora  
 Straniero approda a questi liti, il core  
 Sentirmi incerto infra timore e brama  
 Agitato ondeggiare. — Anch'io conosco  
 Che a me svelar l'alta ragion non dessi  
 Del venir vostro. Entrate: i passi miei  
 Proseguirò ver quella tomba.

*Ore.* Tomba!

Quale? dove? di chi?

*Ele.* Non vedi? a destra?

D'Agamennón la tomba.

*Ore.* O vista!

*Ele.* E fremi

A cotal vista tu? Fama pur anco  
 Dunque a voi giunse della orribil morte,  
 Che in Argo egli ebbe?

*Pil.* Ove non giunse?

*Ore.* O sacra

Tomba del re dei re, vittima aspetti?  
 L'ayrai.

*Ele.* Che dice?

*Pil.* Io non l'intesi.

*Ele.* Ei parla

Di vittima? perchè? Sacra d'Atride

Gli è la memoria?

*Pil.* .... Orbato egli è del padre,  
 Da non gran tempo: ogni lugubre aspetto  
 Quindi nel cor gli rinnovella il duolo;  
 Spesso ei vaneggia. — In te rientra. — Ahi folle!  
 In te fidar doveva io mai?

*Ele.* Gli sguardi  
 Fissi ei tien sulla tomba, immoti, ardenti;  
 E terribile in atto .... — O tu, chi sei,  
 Che generoso ardisci?...

*Ore.* A me la cura

Lasciane, a me

*Pil.* Già più non t'ode. O donna,  
 Scusa i trasporti insani: ai detti suoi  
 Non badar punto: è fuor di sè. — Scopriti  
 Vuoi dunque a forza?

*Ore.* Immergerò il mio brando  
 Nel traditor tante fiate e tante,  
 Quante versasti dalla orribil piaga  
 Stille di sangue.

*Ele.* Ei non vaneggia. Un padre ....

*Ore.* Sì, mi fu tolto un padre. Oh rabbia! E inulto  
 Rimane ancora?

*Ele.* E chi sarai tu dunque,

Se Oreste non sei tu?

*Pil.* Che ascolto?

*Ore.* Oreste!

Chi, chi mi appella?

*Pil.* Or sei perduto.

*Ele.* Elettra

Ti appella; Elettra io son, che al sen ti stringo  
Fra le mie braccia....

*Ore.* Ove son io? Che dissi?...

Pilade: oimè!...

*Ele.* Pilade, Oreste, entrambi

Sgombrate ogni timor; non mento il nome.

Al tuo furor, te riconobbi, Oreste;

Al duolo, al pianto, all' amor mio, conosci

Elettra tu.

*Ore.* Sorella; oh ciel!... tu vivi?

Tu vivi? ed io t'abbraccio?

*Ele.* Oh giorno!...

*Ore.* Al petto

Te dunque io stringo? Oh inesplicabil gioia! —

Oh fera vista! la paterna tomba?...

*Ele.* Deh! ti acqueta per ora.

*Pil.* Elettra, oh quanto

Sospirai di conoscerti! tu salvo

Oreste m'hai, che di me stesso è parte;  
Pensa s'io t'amo.

*Ele.* E tu cresciuto l'hai;

Fratel secondo a me tu sei.

*Pil.* Deh! meco

Dunque i tuoi preghi unisci; ah! meco imprendi

A rattener di questo ardente spirto

I ciechi moti. Oreste, a duro passo

Vuoi tu ridurci a forza? ad ogni istante

Vuoi, ch'io tremi per te? Finora in salvo

Qui ci han scorti pietade, amor, vendetta;

Ma, se così prosiegui...

*Ore.* È ver; perdona,

Pilade amato; .. io fuor di me... Che vuoi?...

Qual senno mai regger potea?... Quai moti,

A una tal vista inaspettata!... — Io 'l vidi,

Si, con questi occhi io 'l vidi. Ergea la testa

Dal negro avello: il rabbuffato crine

Dal viso si togliea con mani scarne;

E sulle guance livide di morte

Il pianto, e il sangue ancor rappreso stava.

Nè il vidi sol; chè per gli orecchi al core

Flebil mi giunse, e spaventevol voce,

Che in mente ancor mi suona. «O figlio imbelle,

«Che più indugii a ferire? adulto sei,



«Il ferro hai cinto, e l'uccisor mio vive?»  
 Oh rampogna!... Ei cadrà per me svenato  
 Sulla tua tomba; dell'iniquo sangue  
 Non serberà dentro a sue vene stilla:

Tu il berai tutto, ombra assetata; e tosto.

*Ele.* Deh! l'ire affrena. Anch'io spesso rimiro  
 L'ombra del padre squallida affacciarsi  
 A quei gelidi marmi; eppur mi taccio.  
 Vedrai le impronte del sangue paterno  
 Ad ogni passo in questa reggia; e forza  
 Ti fia mirarle con asciutto ciglio,  
 Finchè con nuovo sangue non l'hai tolte.

*Ore.* Elettra, oh quanto, più che il dir, mi fora  
 Grato l'oprar! Ma, fin che il dì ne giunga,  
 Starommi io dunque. Intanto, a pianger nati,  
 Insieme almen piangerem noi. Fia vero  
 Ciò ch'io più non sperava? entro al tuo seno,  
 D'amor, d'ira, e di duol, lagrime io verso?  
 Non seppi io mai di te più nulla: spenta  
 Ti credea dal tiranno: a vendicarti,  
 Più che a stringerti al sen, presto veniva.

*E.* Vivo, e ti abbraccio; e il primo giorno è questo,  
 Che il viver non mi duole. Il rio furore  
 Del crudo Egisto, che fremea più sempre  
 Di non poter farti svenar, mi fea

Certa del viver tuo: ma, quando udissi,  
 Che tu di Strofio l'ospitale albergo  
 Lasciato avevi, oh qual tremore!...

*Pil.* Ad arte  
 Sparse il padre tal grido, affin che, in salvo  
 Dalle insidie d'Egisto, ei rimanesse  
 Così vieppiù sicuro. Io mai pertanto,  
 Mai nol lasciai, nè il lascierò.

*Ore.* Sol morte  
 Partir ci può.

*Pil.* Nè lo potria pur morte.

*Ele.* Oh, senza esempio al mondo, unico amico! —  
 Ma, dite intanto: al sospettoso, al crudo  
 Tiranno or come appresentarvi innanzi?  
 Celarvi qui già nol potreste.

*Pil.* A lui  
 Mostrar vogliamci apportator mentiti  
 Della morte d'Oreste.

*Ore.* È vile il mezzo.

*Ele.* Men vil, ch'Egisto. Altro miglior, più certo,  
 Non havvi, no: ben pensi. Ove introdotti  
 Siate a costui, pensier fia mio, del tutto,  
 Il darvi e loco, e modo, e tempo, ed armi  
 Per trucidarlo. Io serbo, Oreste, ancora,

Quel ferro io serbo, che al marito in petto  
Vibrò colei, cui non osiam più madre  
Nomar dappoi.

*Ore.* Che fa quell'empia? in quale  
Stato viv' ella? ed il non tuo delitto  
Comè a te fa scontar, d'esserle figlia?

*Ele.* Ah! tu non sai, qual vita ella pur tragge.  
Fuor che d'Atride i figli, ognun pietade  
Ne avria... L'avremmo anche pur troppo noi.—  
Di terror piena, e di sospetto sempre;  
A vil tenuta dal suo Egisto istesso;  
D'Egisto amante, ancor che iniquo il sappia;  
Pentita, eppur di rinnovare il fallo  
Capace forse, ove la indegna fiamma,  
Di cui si adira ed arrossisce, il voglia:  
Or madre, or moglie; e non mai moglie, o madre:  
Aspri rimorsi a mille a mille il core  
Squarcianle il dì; notturne orride larve  
Tolgonle i sonni. — Ecco qual vive.

*Ore.* Il cielo  
Fa di lei lunga, terribil vendetta;  
Quella che a noi natura non concede.  
Ma pure ella debb'oggi, o madre, o moglie  
Essere, il de'; quando al suo fianco, a terra

Cader vedrà da me trafitto il reo  
Vile adultero suo.

*Ele.* Misera madre!  
Vista non l'hai;... chi sa?... in vederla....

*Ore.* Udito  
Ho il padre; e basta.

*Ele.* Eppure un cotal misto  
Ribrezzo in cor tu proverai, che a forza  
Pianger faratti, e rimembrar che è madre.  
Ella è mite per me; ma Egisto vile,  
Che a' preghi suoi sol mi serbò la vita,  
Quanto più può mi opprime. Il don suo crudo  
Io pur soffrii, per aspettare il giorno,  
Che il ferro lordo del paterno sangue  
Rendessi a te. Questa mia destra armarne  
Più volte io volli, abbenchè donna: al fine  
Tu giungi, Oreste; e assai tu giungi in tempo;  
Ch'oggi Egisto, per torre a sè il mio aspetto,  
Mi vuol d'un de' suoi schiavi a forza sposa.

*Ore.* Non invitato, all'empie nozze io vengo:  
Vittima avran non aspettata i Numi.

*Ele.* Si oppon, ma invano, Clitennestra.

*Ore.* In lei,  
Dimmi, fidar nulla potremmo?

*Ele.* Ah! nulla.

Benchè fra 'l vizio e la virtude ondeggi,  
 Si attiene al vizio ognora. Egisto al fianco  
 Più non le stando, .. allor, .. forse... Fa d'uopo  
 Vederla poi. Meco ella piange, è vero;  
 Ma, col tiranno sta. Sua vista sfuggi,  
 Finchè non torni Egisto.

*Pil.* E dove i passi  
 Portò quel vile?

*Ele.* Empio, ei festeggia il giorno  
 Della morte d'Atride.

*Ore.* Oh rabbia!

*Ele.* I Numi  
 Ora oltraggiando ei sta. Di qui non lunge,  
 Sulla via di Micene, al re dell'ombre  
 Vittime impure, e infami voti ei porge:  
 Nè a lungo andar può molto il rieder suo. —  
 Ma noi qui assai parlammo: io nella reggia  
 Rientrerò non vista: ad aspettarlo  
 Statevi là dell'atrio fuor del tutto.  
 Pilade, affido a te il fratello. Oreste,  
 Se m'ami, oggi il vedrò: per l'amor nostro,  
 Per la memoria dell'ucciso padre,  
 L'amico ascolta, e il tuo bollor raffrena:  
 Chè la vendetta sospirata tanto  
 Cader può a vuoto, per volerla troppo.

## A T T O T E R Z O

## SCENA PRIMA

CLITENNESTRA, ELETTRA.

*Cli.* LASCIAMMI, Elettra; alle tue stanze riedi;  
 Ir voglio, sì, d'Egisto in traccia .....

*Ele.* Oh madre!

Già ti martira il non tornar d'Egisto?  
 Or temi tu, che all'are innanzi l'abbia  
 Incenerito il fulmine del cielo?  
 Nol temer, no; chè il ciel finora arride  
 Agli empii qui.

*Cli.* Taci d'Egisto .....

*Ele.* È vero;  
 Il sol nomarlo ad ogni lingua è macchia.  
 Oh! sei tu quella, che volea pur dianzi  
 Porger meco di furto al sacro avello  
 Lagrime, e voti?

*Cli.* Cessa; andarne io voglio .....

*Ele.* Ad incontrar colui, che dal tuo stesso  
 Labro più volte udia nomar stromento



D'ogni tuo danno?

*Cli.* È ver: con lui felice  
Non sono io mai; ma nè senz'esso il sono.  
Lasciami.

*Ele.* Almen, ... soffri....

*Cli.* Che più?

*Ele.* Me lassa!...  
Che fia, se incontra or, pria d' Egisto, il figlio?

## SCENA II.

### CLITENNESTRA.

ME stessa invan cerco ingannar....

## SCENA III.

### CLITENNESTRA, ORESTE, E PILADE IN DISPARTE.

*Ore.* Non giunge,  
Mai non giunge costui?

*Pil.* Dove t' inoltri?

*Cli.* Amo Égisto, pur troppo!...

*Ore.* Egisto? Oh voce!

Chi veggio? è dessa: io la rimembro ancora.

*Pil.* Vieni; che fai? t'arrétra.

*Cli.* Agli occhi miei  
Chi si appresenta? Oh! chi se' tu?

*Pil.* Deh! scusa  
Il nostro ardir; stranieri noi, tropp'oltre  
Veniamo or forse: al non saper lo ascrivi,  
Ad altro no.

*Cli.* Chi siete?

*Ore.* In Argo ....

*Pil.* Nati

Non siamo ....

*Ore.* E non d' Egisto ....

*Pil.* Al re ci manda

Di Focida il signor....

*Ore.* Se qui re....

*Pil.* Quindi,  
Se tu il concedi, entro la reggia il piede,  
Di lui cercando, inoltreremo.

*Cli.* In Argo

Qual vi guida cagione?

*Ore.* Alta.

*Pil.* Narrarla

Dobbiamo al re.

*Cli.* Del pari a me narrarla  
Potrete; or sta fuor della reggia Egisto.

*Pil.* Ma torneravvi....

*Ore.* Spero.

*Cli.* Intanto, il tutto

A me si esponga.

*Ore.* Io tel vo' dir....

*Pil.* Se pure

Tu ce l'imponi; ma....

*Cli.* Sul trono io seggo

D' Egisto al fianco.

*Ore.* E il sa ciascun, che degna

Tu sei di lui.

*Pil.* Sarebbe a te men grata,

Che ad Egisto, la nuova.

*Cli.* E qual?...

*Ore.* Che parli?

Qual può il consorte udir grata novella,

Che alla moglie nol sia?

*Pil.* Tu sai, che il nostro

Assoluto signore a Egisto solo

C' impon di darla.

*Ore.* Egisto ed essa un' alma

Sono in duo corpi.

*Cli.* A che così tenermi

Sospesa? Or via, parlate.

*Pil.* Acerbo troppo

Ti fia l'annunzio; e tolga il ciel, che noi....

*Ore.* Assai t' inganni: a lei rechiamo intera

E sicurezza, e pace.

*Cli.* Omai dovrete

Por fin ....

*Ore.* Regina, arrechiam noi la morte ....

*Cli.* Di chi?

*Pil.* Taci.

*Cli.* Di chi? Parla.

*Ore.* .... D' Oreste.

*Cli.* Oimè! che sento? del mio figlio?.. Oh cielo!..

*Ore.* Del figlio, sì, d' Agamennón trafitto ....

*Cli.* Che dici?

*Pil.* Ei dice, che trafitto Oreste

Non fu.

*Ore.* Del figlio del trafitto ....

*Pil.* Insano,

Spergiuro, a me serbi così tua fede?

*Cli.* Misera me! dell' unico mio figlio

Orba ....

*Ore.* Ma forse, il più mortal nemico

Non era Oreste del tuo Egisto?

*Cli.* Ahi crudo!

Barbaro! in guisa tal la morte annunzi

D' unico figlio ad una madre?

*Pil.* Ei troppo

Giovine ancora, e delle corti ignaro,  
 (Scusalo, deh!) per appagar tua brama,  
 Incautamente, con soverchio zelo,  
 La mia tradiva. Udir tal nuova poscia,  
 D' Egisto a senno, e dal suo labro solo  
 Dovuto avresti; e il mio pensier tal era  
 Ma, s' egli ....

*Ore.* Errai fors' io; ma, spento il figlio,  
 Secura omai col tuo consorte ....

*Cli.* Ah! taci.  
 D' Oreste pria fui madre.

*Ore.* Egisto forse  
 T'è men caro d' Oreste?

*Pil.* Or, che favelli?  
 Che fai? con vani, ed importuni detti  
 Di madre il pianto esacerbare ardisci?  
 Lasciala; vieni; il lagrimare, e il tempo,  
 Sollievo solo al suo dolore ....

*Ore.* Egisto  
 Alleviar gliel può.

*Pil.* Vieni: togliamci  
 Dal suo cospetto, chè odiosi troppo  
 Noi le siam fatti omai.

*Cli.* Poichè la piaga  
 Mi festi in cor, tu d' ampliarla, crudo,

Godrai: narrami or come, dove, quando  
 Cadde il mio figlio. — Oreste, amato Oreste,  
 Tutto saper di te vogl' io; nè cosa  
 Niuna udir più, fuor che di te.

*Ore.* Lo amavi  
 Tu dunque molto ancora?

*Cli.* O giovinetto,  
 Non hai tu madre?

*Ore.* ...Io?.. L'ebbi.

*Pil.* Oh ciel! Regina,  
 Soggiacque al fato il figliuol tuo; la vita ....

*Ore.* Non gli fu tolta da nemici infami;  
 A' replicati tradimenti atroci,  
 No, non soggiacque ....

*Pil.* E ciò saper ti basti.  
 Chi ad una madre altro narrar potrebbe?

*Ore.* Ma, se una madre udir pur vuole ...

*Pil.* Ah! soffri,  
 Che la storia dolente al re soltanto  
 Si esponga appien da noi.

*Ore.* Godranne Egisto.

*Pil.* Troppo dicemmo; andiam. Pietà ne vieta  
 Di obbedirti per or. — Seguimi: è forza,  
 È forza al fin, che al mio voler t' arrendi.



## S C E N A IV.

CLITENNESTRA.

FIGLIO infelice mio!... figlio innocente  
 Di scellerata madre!... Oreste, Oreste ....  
 Ah! più non sei! Fuor del paterno regno  
 Da me sbandito, muori? Egro, deserto,  
 Chi sa, qual morte!... E al fianco tuo, nell'ore  
 Di pianto estreme, un sol de' tuoi non v'era?  
 Nè dato a te di tomba onor nessuno ...  
 Oh destino! il figliuol del grande Atride,  
 Errante, ignoto, privo d'ogni aiuto...  
 Nè madre, nè sorella, col lor pianto  
 Lavaro il morto corpo tuo!... Me lassa!  
 Figlio amato, mie man non ti prestaro  
 L'ultimo ufficio, chiudendoti i lumi  
 Moribondi. — Che dico? eran mie mani  
 Da tanto? ancor del sangue del tuo padre  
 Lorde e fumanti, dal tuo volto, Oreste,  
 Le avresti ognora, e con ragion, respinte.  
 Oh di madre men barbara tu degno! ... —  
 Ma, per averti io 'l genitor svenato,  
 Ti son io madre meno? ah! mai non perde

Natura i dritti suoi... Pur, se il destino  
 Te giovinetto, non togliea, tu forse,  
 (Come predetto era da oracol vano)  
 Rivolto avresti nella madre il ferro?...  
 E tu il dovevi: inemendabil fallo,  
 Qual mano altra punir meglio il potea?  
 Deh! vivi, Oreste; vieni; in Argo torna,  
 L'oracol compi; in me, non una madre,  
 Ma iniqua donna che usurpò tal nome,  
 Tu svenerai: deh! vieni... Ah! più non sei...

## S C E N A V.

EGISTO, CLITENNESTRA.

*Egi.* CHE fia? qual pianto? onde cagion novella?...  
*Cli.* Di pianto sì, d'eterno pianto, or godi,  
 Nuova ho cagion: di paventar, di starti  
 Tremante or cessa. Al fin, paghe una volta  
 Tue brame sono: è spento al fin quel tuo  
 Fero, crudel, terribile nemico,  
 Che mai pertanto a te non nocque; è spento.  
 L'unico figlio mio più non respira.  
*Egi.* Che dici? Oreste spento? a te l'avviso  
 Donde? chi l'arrecava?... Io non tel credo.

*Cli.* Nol credi, no? forse, perch' ei sottratto  
S'è tante volte dal tuo ferro iniquo?  
Se al mio pianto nol credi, al furor mio  
Tu il crederai. Già nel materno core,  
Tutto, sì tutto, il non mai spento affetto  
Mi si ridea.

*Egi.* Altra non hai tu prova,  
Ond' io?...

*Cli.* Ne avrai, quante il tuo core atroce  
Chieder ne può. Narrare a parte a parte  
Ti udrai l'atroce caso; e brilleratti  
L'alma, in udirlo, di tiéstea gioia.  
Gente in Argo vedrai, che l'inumano  
Tuo desir farà sazio.

*Egi.* In Argo è giunta  
Gente, senza ch' io 'l sappia? a me primiero  
Non si parlò?

*Cli.* Del non aver tu primo  
Entro al mio petto il crudo stile immerso,  
Forse ti duole? Opra pietosa tanto,  
È ver, spettava a te: nuova sì grata  
A una consorte madre Egisto darla  
Dovea, non altri.

*Egi.* Donna, or qual novella  
Ira è la tua? Cotanto ami l'estinto

Figlio, cui vivo rammentavi appena?

*Cli.* Che parli tu? mai non cessava io, mai,  
Di esser madre d'Oreste: e se talvolta  
L'amor di madre io tacqui, amor materno  
Mi vi sforzava. Io ti dicea, che il figlio  
Men caro era al mio cor, sol perch' ei meno  
Alle ascose tue insidie esposto fosse.  
Or ch' egli è spento, or più non fingo; e sappi,  
Che m'era e ognor caro sarammi Oreste  
Più assai di te...

*Egi.* Poco tu di'. Più caro  
Io ti fui che tua fama: onde...

*Cli.* La fama  
Di chi al fianco ti sta nomar non dessi.  
La mia fama, il mio sposo, la mia pace,  
Ed il mio figlio unico amato, (tranne  
La sola vita sua) tutto a te diedi.  
Tu da feroce ambizion di regno,  
Tu, da vendetta orribile guidato,  
Quant' io ti dava, un nulla reputavi,  
Finch' altro a tor ti rimanea. Chi vide  
Sì doppio core, e sì crudele a un tempo?  
A quell'amor tuo rio, che mal fingevi,  
Ch' io credeva in mal punto, ostacol forse,  
Ostacol, dimmi, era il fanciullo Oreste?

Eppur moriva Agamennone appena,  
 Che tu del figlio ad alta voce il sangue  
 Chiedevi già. Tu, smanioso, tutta  
 Ricercavi la reggia: allor quel ferro,  
 Che non avresti osato mai nel padre  
 Vibrar tu stesso, tu il brandivi allora;  
 Prode eri allor contro un fanciullo inerme.  
 Ei fu sottratto alla tua rabbia: appieno  
 Ti conobb' io quel dì; ma tardi troppo.  
 Misero figlio! E che giovò il sottrarti  
 Dall'uccisor del padre tuo? trovasti  
 Morte immatura in peregrina terra ....  
 Ahi scellerato usurpatore Egisto!  
 Tu m'uccidesti il figlio .... Egisto, ah! scusa; ...  
 Fui madre; ... e più nol sono ....

*Egi.* A te lo sfogo  
 E di rampogne, e di sospiri è dato,  
 Purchè sia spento Oreste. Or di': costoro  
 A chi parlâr? chi sono? ove approdaro?  
 Chi gl'invio? dove ricovran? sono  
 Messaggeri di re? pria d'ogni cosa,  
 Chiesto non hanno essi d'Egisto in Argo?

*Cli.* Chiedon di te: Strofio gl'invia: li trasse  
 Mia mala sorte a me davanti; e tutto,  
 Mal grado loro, udir da loro io volli.

Due, ma diversi assai d'indole i messi  
 Stanno in tua reggia. La feroce nuova  
 Darmi negava l'un pietoso e cauto;  
 Fervido l'altro, impetuoso, fero,  
 Pareva goder del dolor mio; colui  
 Non minor gioia proverà in narrarti,  
 Che tu in udire il lagrimevol caso.

*Egi.* Ma, perchè a me tal nuova espressamente  
 Strofio manda? ei fu ligio ognor d'Atride;  
 Ognun il sa. Non fu da Strofio stesso  
 Trafugato il tuo figlio? a lui ricetto  
 Non diede egli in sua corte?

*Cli.* È ver, da prima;  
 Ma or, già molti anni, assente ei n'era; e poscia  
 Mai non ne udimmo più.

*Egi.* Fama ne corse;  
 Ma il ver, chi 'l sa? certo è pur, certo, ch'ebbe  
 Fin da' primi anni indivisibil scorta,  
 Custode, amico, difensore, il figlio  
 Di Strofio; quel suo Pilade, che abborro.  
 Nemico sempre erami Strofio in somma:  
 Come cangiossi?....

*Cli.* Or che tu re sei fatto,  
 Non sai, per prova, il cor di un re che sia? —  
 Barbaro! forse or ti compiacci udirmi



Asseverar ciò che mi duol pur tanto?  
 Va, n'odi al fin quanto a te basti; vanne;  
 Lasciami. — Strofio alle sue mire Oreste  
 Util credè; perciò da te il sottrasse;  
 Quindi il raccolse, e regalmente amollo;  
 Quindi il cacciò, quando disutil forse  
 Gli era, o dannoso; e quindi ora ti manda  
 Ratto il messaggio di sua morte ei primo. —  
 Tu in questa guisa stessa un dì m'amavi,  
 Pria che il marito io trucidassi, e il regno  
 Ten dessi; e tu così m'odiasti poscia;  
 Ed or, così mi sprezzì. Amor, virtude,  
 E fede, e onore, in voi mutabil cosa,  
 Giusta ogni evento, sono.

*Egi.* A te la scelta,  
 Ben lo rimembri, a te lasciai la scelta  
 Infra gli Atridi, o i Tiestei: tu stessa  
 Scegliesti. A che, con grida non cessanti,  
 Scontar mi fai tua scelta? Io t'amo, quanto  
 Tu il meriti.

*Cli.* — Egisto, alle importune grida  
 Io pongo fin. Sprezzami tu, se il puoi;  
 Ma dirlo a me, non ti attentar tu mai.  
 Se amor mi spinse a rio delitto, pensa  
 A che può spinger disperata donna  
 Spregiato amor, duolo, rimorso, e sdegno.

## S C E N A VI.

EGISTO.

S'ODAN costor: nulla rileva il resto.

# A T T O Q U A R T O

## SCENA PRIMA

ORESTE, PILADE.

*Pil.* Eccoci al punto: or d'arretrarci tempo,  
No, più non è: davanti a se ne vuole  
Egisto, il sai: qui d'aspettarlo imposto  
Ne viene; e qui, se tu non cangi il modo,  
A uccider no, ma a morir noi, venimmo.  
Altro non dico. A tuo piacer vaneggia;  
Come al ferir, presto al morire io vengo.  
*Ore.* Misero me! Cotal rampogna io merto,  
Il so: troppo tu m'ami; io non fui degno  
Di te finor; deh! scusa. Io frenerommi  
Al cospetto d'Egisto; e ciò più lieve  
Sarammi, spero, che il frenarmi innanzi  
A lei, che il manto, il volto, ambe le mani  
Pareami aver tinte di sangue ancora.  
Meglio assai l'odio, che a nemico io porto,  
Nasconderò, che non quell'orror misto  
D'ira e pietade, onde me tutto empiea

# ORESTE ATTO QUARTO

57

Di tal madre la vista.

*Pil.* Ad essa incontro  
Chi ti spingea? non io.

*Ore.* Più di me forte,  
Non so qual moto. Il crederesti? in mente  
Da pria mi entrava di svenarla; e tosto  
Mi assalia nuova brama d'abbracciarla:  
Quindi entrambe a vicenda.--Oh vista! oh stato  
Terribil, quanto inesplicabil!...

*Pil.* Taci.  
Ecco Egisto.

*Ore.* Che veggo? e con lui viene  
Anco la madre?...

*Pil.* O me tu svena, o taci.

## S C E N A II.

EGISTO, CLITENNESTRA, ORESTE,  
PILADE.

S O L D A T I.

*Egi.* VIENI, consorte, vieni; udir ben puoi  
Cosa, cui fede ancor non presto intera.

*Cli.* Barbaro, a ciò mi sforzi?

*Egi.* Udiam. — Stranieri,

Voi di Focida il re veraci messi  
Dunque a me manda?

*Pil.* Sì.

*Egi.* Certa novella  
Recate voi?

*Pil.* Signore, un re c'invia;  
A un re parliam: loco può aver menzogna?

*Egi.* Ma, Strofio vostro a me non diè mai pegno  
Finora d'amistà.

*Pil.* Fia questo il primo.  
Non niegherò; ch'ei, già molti anni addietro,  
Altro era in core: lo stringea pietade  
Dell'infelice Oreste; ma se un tempo  
Gli diè ricetta, ei gli negò pur sempre  
Aiuto, ed armi; e a te giammai non volle  
Strofio far guerra.

*Egi.* Apertamente ei farla  
Non ardì forse. Ma, di ciò non calmi.  
Dove peria colui?

*Ore.* Colui!

*Pil.* Di Creta  
Gli è tomba il suolo.

*Egi.* E come estinto il seppe  
Strofio anzi me?

*Pil.* Pilade tosto al padre  
Portò tal nuova: al duro caso egli era

Presente.

*Egi.* E quivi ad immatura morte  
Che il trasse?

*Pil.* Il troppo giovenil suo ardore.  
Antica usanza ogni quint'anno in Creta  
Giuochi rinnova, e sacrifici a Giove.  
Desio di gloria, e natural vaghezza  
Tragge a quel lido il giovinetto: al fianco  
Pilade egli ha non divisibil mai.  
Calda brama d'onor nell'ampia arena  
Su lieve carro a contrastar lo spinge  
De' veloci corsier la nobil palma:  
Troppo a vincere intento, ivi la vita  
Per la vittoria ei dà.

*Egi.* Ma come? Narra.

*Pil.* Feroce troppo, impaziente, incauto,  
Or della voce minacciosa incalza,  
Or del flagel, che sanguinoso ei ruota,  
Sì forte batte i destrier suoi mal domi,  
Ch'oltre la meta volano; più ardenti,  
Quanto veloci più. Già sordi al freno,  
Già sordi al grido, ch'ora invan gli acqueta;  
Foco spiran le nari; all'aura i crini  
Svolazzan irti; e in denso nembo avvolti  
D'agonal polve, quanto è vasto il circo



Corron ricorron come folgor ratti.  
Spavento, orrore, alto scompiglio, e morte  
Per tutto arreca in torti giri il carro:  
Finchè, percosso con orribil urto  
A marmorea colonna il fervid' asse,  
Riverso Oreste cade ...

*Cli.* Ah! non più; taci:  
Una madre ti ascolta.

*Pil.* È ver; perdona. —  
Io non dirò, come ei di sangue il piano  
Rigasse, orribilmente strascinato ...  
Pilade accorse; ... invan; ... fra le sue braccia  
Spirò l' amico.

*Cli.* Oh morte ria! ...

*Pil.* Ne pianse  
In Creta ogni uom; tanta nel giovin era  
Beltade, grazia, ardire ...

*Cli.* E chi nol piange,  
Fuorchè solo quest' empio?... O figlio amato,  
Più non degg' io, mai più (lassa!) vederti?...  
Ma, oimè! pur troppo ti veggo di Stige  
L'onda varcar, del padre abbracciar l'ombra;  
E torcer bieco a me lo sguardo entrambi,  
E d'ira orribile ardere ... Son io,  
Sì, son io, che vi uccisi... Oh madre infame!

Oh rea consorte! — Or, sei tu pago, Egisto?  
*Egi.* — Il tuo narrar, certo, ha di ver sembianza;  
Chiaro il vero fia in breve. Entro mia reggia  
Statevi intanto; e guiderdon qual dessi,  
Pria del partir, v' avrete.

*Pil.* A' cenni tuoi  
Staremci. — Vieni.

*Ore.* Andiamo, andiam; chè omai  
Più non poss' io tacermi.

*Cli.* O tu, che narri  
Senza esultar di gioia il fero caso,  
Deh! ferma il piede; e dimmi: alla infelice  
Madre, perchè dentro brev' urna acchiuso  
Non rechi il cener del suo amato figlio?  
Funesto, eppur gradito dono! ei spetta,  
Più che a niun' altri, a me.

*Pil.* Pilade gli arse  
Il rogo; escluso dai funébri onori  
Ogni altro, ei sol raccolse il cener suo;  
Ei di pianto il bagnava: ultimo, infausto  
Pegno della più nobile, verace,  
Forte, e santa amistà che al mondo fosse,  
Ei sel riserba: e a lui chi fia che il tolga?  
*E.* E a lui chi fia che il chiegga? Ei l'abbia: un tanto  
Amico suo da lui più assai mertava.

Maraviglia ben ho, com'ei mal vivo  
Sul rogo stesso generosamente  
Se coll'estinto non ardesse; e ch'una,  
Sola una tomba, di tal coppia eletta  
Non racchiudesse le reliquie estreme.

*Ore.* Oh rabbia! e tacer deggio?

*Pil.* È ver, di duolo  
Pilade non morì; ma in vita forse  
Pietoso amor del genitore antico  
Mal suo grado il serbò. Spesso è da forte,  
Più che il morire, il vivere.

*Egi.* Mi abborre  
Pilade al par che m'abborriva Oreste.

*Pil.* Noi siam del padre messaggeri: ei brama  
Piena amistade or rinnovar con Argo.

*Egi.* Ma di Pilade è padre: egli raccolse  
Qual proprio figlio Oreste; ei dal mio sdegno  
Il difese, il sottrasse.

*Pil.* Oreste spento,  
Non scema in te lo sdegno?

*Cli.* E qual d'Oreste  
Era il delitto?

*Ore.* Esser figliuol d'Atride.

*Egi.* Che ardisci tu?...

*Pil.* Signor, ... dove non suona

Fama del ver? Sa tutta Grecia, quanto  
T'inimicasse Atride; è sa, che i giorni  
T'insidiò; che perseguirne il figlio  
Dovevi ....

*Ore.* E sa, che mille volte e mille  
Tentato hai tu, con tradimenti trarlo  
A morte infame; e sa che al sol suo aspetto  
Tremato ayresti ....

*Egi.* Oh! che di' tu? Chi sei?  
Parla.

*Ore.* Son tale...

*Pil.* Egli è... Deh! non sdegnarti,  
Egisto; ... egli è ...

*Egi.* Chi?

*Ore.* Tal...

*Pil.* Di Strofio il figlio,  
Pilade egli è: null'altro in Argo il mena,  
Che desio di vedere il loco, ov'ebbe  
Oreste suo la cuna. A pianger viene  
Con la madre l'amico. Il re concesso  
Gli ha di seguirmi ignoto; ogni regale  
Pompa lasciando, in umil nave ei giunge,  
Per men sospetto darti; a me la cura  
Ne affida il padre: ei, nell'udir d'Oreste,

Tacer non seppe: ecco a te piano il tutto.

Deh! tu nol vogli or d' inesperti detti

Reo tener; nè stimar, ch' altro qui 'l tragga.

*Cli.* Oh ciel! Pilade questi? Oh! vieni; dimmi,  
Novel mio figlio; ... almen ch' io sappia ....

*Egi.* È vano,

Donna, il tuo dir: — Qual ch' egli sia, tai sensi

Uso a soffrir non son .... Ma che? lo sguardo

Ardente in me d' ira e furor tu figgi?

E tu lo inchini irresoluto a terra?

Voi messaggeri Strofio a me non manda;

Voi mentitori, traditor voi sete.

Soldati, or tosto in ceppi ....

*Pil.* Deh! m' ascolta ....

E fia pur ver, che un sol sospetto vano

Romper ti faccia or delle genti il dritto?

*Egi.* Sospetto? In volto la menzogna stavvi,  
Ed il timor scolpito.

*Ore.* In cor scolpito

Il rio timor ti sta.

*Cli.* Dite: non vera

Potria forse la nuova?...

*Pil.* Ah! così ....

*Ore.* Tremi,

Tremi tu già, che il figlio tuo riviva,  
Novella madre?

*Egi.* Oh qual parlar! Si asconde  
Sotto que' detti alcun feroce arcano.  
Pria che tu n' abbi pena ....

*Pil.* Oh ciel! deh! m'odi.

*Egi.* Il ver saprò. Traggansi intanto in duro  
Carcere orrendo... Ah! non v'ha dubbio; gli empii  
Son ministri d' Oreste. — Aspri tormenti  
Si apprestin loro: io stesso udrolli: io stesso  
Vo' saper lor disegni. Itene. In breve  
Certo esser vo', se è vivo o morto Oreste.

### SCENA III.

ELETTRA, CLITENNESTRA, EGISTO.

*Ele.* ORESTE a morte? oh ciel, che veggio! O madre,  
A morte trar lasci il tuo figlio?

*Cli.* Il figlio?...

*Egi.* Oreste? in Argo? in mio poter? tra quelli?  
Oreste? Oh gioia! Guardie ....

*Cli.* Il figlio!

*Ele.* Ah! lassa!



Ah! che diss'io?

*Egi.* Correte; al mio cospetto  
Ritornin tosto; ite, affrettate il piede,  
Volate. Oh gioia!

*Ele.* Io l'ho tradito! io stessa!

*Cli.* Il figlio mio! — Crudel, se tu me pria  
Non sveni, trema....

*Egi.* In Argo, entro mia reggia,  
Perfida donna, il mio mortal nemico  
Introduci, nascondi?

*Ele.* Erale ignoto  
Non men che a te: fu mio l'inganno.

*Egi.* E d'ambe  
Sarà la pena.

*Cli.* Ah! no; me sola toglì  
Di vita, me; ma i figli miei....

*Egi.* D'Atride  
Gl'iniqui avanzi? ah! non mi cape in seno  
Dalla letizia il core. Oggi, d'un colpo,  
Spenti fien tutti.... Ma tornar già veggio  
I traditori: eccoli. Oh fausto giorno!

## S C E N A IV.

ORESTE, PILADE INCATENATI; EGISTO,  
CLITENNESTRA, ELETTRA.

S O L D A T I.

*Egi.* So tutto già; sol qual di voi sia Oreste,  
Dite ...

*Pil.* Son io.

*Ore.* Menzogna: Oreste io sono.

*Cli.* Qual m'è figlio di voi? ditelo: scudo  
A lui son io.

*Egi.* Tu parla, Elettra; e bada  
A non mentir; qual è il fratello?

*Ele.* È questi; \*  
Questi è, pur troppo!

*Pil.* Io, sì....

*Ore.* Nol creder.

*Pil.* Cessa.

Poichè scoperta è l'alta trama, omai  
Del mio furor non osi altri vestirsi.

\* Correndo verso Pilade.

*Ore.* Mira, Egisto, se ardisci, il furor mira  
Ch'arde negli occhi miei; mira, e d'Atride  
Di' ch'io figlio non sono: al terror credi  
Ch'entro il codardo tuo petto trasfonde  
Sol la mia voce.

*Egi.* Traditor, codardo,  
Tu il sei; morrai tu di mia mano.

*Cli.* O il brando  
Trattieni, Egisto, o in me lo immergi: a loro  
Per altra via non giungi. Arresta.... oh cielo!...  
Deh! mi ti svela, Oreste. Ah sì; tu il sei.

*Ore.* Va; tue man sanguinose altrove porta.  
Ciascun di noi, se morir dessi, è Oreste:  
Nessun ti è figlio, se abbracciar tal madre  
Da noi si debbe.

*Cli.* Oh feri detti! Eppure, ...  
No, te non lascio.

*Egi.* Ecco qual premio merta  
L'amor tuo insano. — Io ti conosco, Oreste,  
Alla tua filial pietà. Son degni  
Di te i tuoi detti, e di tua stirpe infame.

*Pil.* Da parricida madre udir nomarsi  
Figlio, e tacer, può chi di lei non nasce?

*Ore.* Cessate....

*Ele.* Egisto, or non t'avvedi? è quegli

Pilade; e mente, per salvar l'amico....

*Egi.* Salvar l'amico? E qual di voi fia salvo?

*Ore.* Ah! se di ferro non avessi io cariche  
Le mani, a certa prova, or visto avresti  
Se Oreste io son; ma, poichè il cor strapparti  
Più con man non ti posso, abbiti questo  
Palesator dell'esser mio.

*Pil.* Deh! cela  
Quel ferro. Oh cielo!

*Ore.* Egisto, il pugnol vedi,  
Ch'io per svenarti, nascoso portava?  
E tu il ravvisi, o donna? È questo il ferro,  
Che tu con mano empia tremante in petto  
Piantasti al padre mio.

*Cli.* La voce, gli atti,  
L'ira d'Atride è questa. Ah! tu sei desso.  
Se non vuoi ch'io ti abbracci, in cor mi vibra  
Quel ferro tu; del padre in me vendetta  
Miglior farai. Già, finch'io vivo, forza  
Non è che mai dal fianco tuo mi svelga.  
E in tua difesa, o per tua mano io voglio  
Morire. Oh figlio! .. Ancor son madre: e t'amo...  
Deh fra mie braccia!...

*Egi.* Scostati. Che fai?...  
A un figlio parricida?... Olà: di mano,

Guardie, il ferro ....

*Ore.* Il mio ferro a te, cui poscia  
Nomerò madre, cedo: eccolo; il prendi:  
Trattar tu il sai; d' Egisto in cor lo immergi.  
Lascia ch' io mora; a me non cal, pur ch' abbia  
Vendetta il padre: di materno amore  
Niun' altra prova io da te voglio: or via,  
Svenalo tosto. Oh! che vegg' io? tu tremi?  
Tu impallidisci? tu piangi? ti cade  
Di mano il ferro? Ami tu Egisto? l' ami;  
E sei madre d' Oreste? Oh rabbia! Vanne,  
Ch' io mai più non ti vegga.

*Cli.* Oimè! ... mi sento ....  
Morire ....

*Egi.* È questo \*, è questo (e a me sol spetta)  
Lo stil, che il padre trucidava; e il figlio  
Truciderà. Ben lo ravviso; io l' ebbi  
Tinto già d' altro sangue; e a lei lo diedi  
Io stesso già. — Ma forse appieno tutte,  
Tu giovinetto eroe, non sai le morti  
Di questo acciaro. Atréo, l' avo tuo infame,  
Vibrollo in sen de' miei fratelli, figli

\* Raccogliendo il pugnale caduto appiè di Clitennestra.

Del suo fratel Tieste. Io del paterno  
Retaggio altro non m' ebbi: ogni mia speme  
In lui riposi; e non invan sperai.  
Quanto riman di abbominevol stirpe,  
Tutto al fin, tutto il tengo. Io te conobbi  
Al desir, che d' ucciderti sentia. —  
Ma, qual fia morte, che la cena orrenda,  
Che al mio padre imbandì l' avo tuo crudo,  
Pareggi mai?

*Cli.* Morte al mio figlio? morte  
Avrai tu primo.

*Egi.* A me sei nota: trema  
Anco per te, donna, se omai .... Dal fianco  
Mio non scostarti.

*Cli.* Invan.

*Egi.* Trema.

*Ele.* Deh! sbrama  
In me tua sete, Egisto: io pur son figlia  
D' Atride, io pur. Mira, a' tuoi piedi ....

*Ore.* Elettra,  
Che fai?

*Pil.* Fu mia la trama; io non avea,  
Com' essi, un padre a vendicar; pur venni,  
A trucidarti io venni: in me sicuro



Incrudelir tu puoi. D'Orèste il sangue  
Versar non puoi senza tuo rischio in Argo ....

*Egi.* Pilade, Elettra, Oreste, a morte tutti:  
E tu pur, donna, ove il furor non tempri.

*Ore.* Me solo, me. Donzella inerme a morte  
Trar, che ti giova? È di signor possente  
Pilade figlio; assai tornarten danno  
Potria di lui: me sol, me solo svena. —  
O voi, miglior parte di me, per voi  
L'alma di duol sento capace: il mio  
Troppo bollor vi uccide: oh ciel! null'altro  
Duolmi. Ma pur vedere, udir costui,  
E raffrenarmi, era impossibil cosa ....  
Tanto a salvarmi feste; ed io vi uccido!

*Egi.* Oh gioia! più gran pena che la morte  
Dar ti poss'io? Svenati innanzi dunque  
Cadangli, Elettra pria, Pilade poscia;  
Quindi ei sovr'essi cada.

*Cli.* Iniquo ....

*Ele.* O madre,

Così uccider ne lasci?

*Pil.* Oreste!

*Ore.* Oh cielo!...

Io piango? Ah! sì: piango di voi. — Tu, donna,

Già sì ardita al delitto, or debil tanto  
All'ammenda sei tu?

*Cli.* Sol ch'io potessi  
Trarmi dall'empie mani; oh figlio!...

*Egi.* Infida;  
Di man non m'esci. — Omai del garrir vostro  
Stanco son io: tronchinsi i detti. A morte  
Che più s'indugia a trarli? Ite. — Dimante,  
Del lor morir m'è la tua vita pegno.

## SCENA V.

EGISTO, CLITENNESTRA.

*Egi.* DONNA, vien meco, vieni. — Al fin vendetta  
Piena, o Tieste, abbenchè tarda, avemmo.

# A T T O Q U I N T O

## SCENA PRIMA

EGISTO.

SOLDATI.

Oh inaspettato tradimento! oh rabbia!  
Oreste sciolto? Or si vedrà.

## SCENA II.

CLITENNESTRA, EGISTO.

*Cli.* DEH! volgi

Addietro i passi.

*Egi.* Ah scellerata! all'armi

Corri tu pure?

*Cli.* Io vo' salvarti: ah! m'odi;

Non son più quella ....

*Egi.* Perfida ....

*Cli.* T'arresta.

# ORESTE ATTO QUINTO

75

*Egi.* Darmi, perfida, vivo promettesti  
A quel fellon tu forse?

*Cli.* A lui sottrarti,  
Perir dovessi, io giuro. Ah! qui rimani;  
In sicuro ti cela; al furor suo  
Argin son io frattanto.

*Egi.* Al furor suo  
Argin miglior fian l'armi. Or va; mi lascia.  
Io corro ....

*Cli.* Ahi! dove?

*Egi.* A trucidarlo.

*Cli.* A morte  
Tu corri. Oimè! che fai? del popol tutto  
Non odi gli urli, il minacciar? t'arresta;  
Io non ti lascio.

*Egi.* Invan l'empio tuo figlio  
Speri a morte sottrar. Scostati, taci,  
Lasciami, o ch' io ....

*Cli.* Tu sì, svenami, Egisto,  
Se a me non credi. «Oreste.» Odi tu? «Oreste.»  
Qual d'ogni intorno quel terribil nome  
Alto risuona? ah! più non sono io madre,  
Se tu in periglio stai: contro il mio sangue  
Già ridivengo io cruda.

*Egi.* Il sai, gli Argivi

O dian l'aspetto tuo: nei loro petti  
 Or, col mostrarti, addoppieresti l'ira.  
 Ma il fragor cresce. Ah! tu ne fosti, iniqua,  
 Tu la cagion: per te indugiai vendetta,  
 Ch'or torna in me.

*Cli.* Me dunque uccidi.

*Egi.* Scampo  
 Io troverò per altra via.

*Cli.* Ti sieguo.

*Egi.* Mal ti fai scudo a me; lasciami: vanne:  
 A niun patto al mio fianco te non voglio.

## SCENA III.

## CLITENNESTRA.

Mi scaccian tutti! Oh doloroso stato!  
 Me non conosce più per madre il figlio;  
 Nè per moglie il marito: e moglie, e madre  
 Io son pur anco. Ahi misera! da lungi  
 Pur vo' seguirlo, e non ne perder l'orme.

## SCENA IV.

## ELETTRA, CLITENNESTRA.

*Ele.* MADRE, ove vai? deh! nella reggia il piede  
 Ritorci: alto periglio ....

*Cli.* Oreste, narra,  
 Dov'è? che fa?

*Ele.* Pilade, Oreste, ed io,  
 Salvi siam tutti. Ebber pietà gli stessi  
 Satelliti d'Egisto. «Oreste è questi»  
 Grida primier Dimante; il popol quindi:  
 «Oreste viva; Egisto, Egisto muoia.»

*Cli.* Che sento!

*Ele.* Ah madre! acquetati; il tuo figlio  
 Rivedrai tosto; e delle spoglie infami  
 Del tiranno ....

*Cli.* Ahi crudel! Lasciami, io volo ....

*Ele.* No, no; rimani: il popol freme; e ad alta  
 Voce ti appella parricida moglie.  
 Non ti mostrar per or; correr potresti  
 Periglio grave: a ciò venn'io. Di madre  
 In te il dolor, nel veder trarci a morte,  
 Tutto appariva: del tuo fallo omai



L'ammenda festi. A te il fratel mi manda,  
 A consolarti, assisterti, sottrarti  
 Da vista atroce. A ricercar d'Egisto  
 Trascorron ratti in ogni parte intanto  
 Pilade ed egli in armi. Ov'è l'iniquo?

*Cli.* L'iniquo è Oreste.

*Ele.* Oh ciel! che ascolto?

*Cli.* Io corro

A salvarlo; o a morir con esso io corro.

*Ele.* No, madre, non v'andrai. Fremon gli spirti....

*Cli.* Mi è dovuta la pena; androvvi ....

*Ele.* O madre,

Quel vil, che i figli tuoi poc'anzi a morte  
 Traea, tu vuoi?...

*Cli.* Sì, lo vo' salvo, io stessa.

Sgombrami il passo: il mio terribil fato

Seguir m'è forza. Ei mi è consorte; ei troppo

Mi costa: perder nol vogl'io, nè posso.

Voi traditori a me non figli abborro:

A lui n'andrò: lasciami, iniqua; ad ogni

Costo v'andrò; deh! pur ch'io giunga in tempo!

## S C E N A V.

ELETTRA.

VA, corri dunque al tuo destin, se il vuoi....  
 Ma tardi fien, spero, i suoi passi. — Armarmi  
 Che non poss'io la destra anco d'un ferro,  
 Per trapassar di mille colpi il petto  
 D'Egisto infame! Oh cieca madre! oh come  
 Affascinata da quel vil tu sei! —  
 Ma, pure .... io tremo; ... or se l'irata plebe  
 Fare in lei del suo re vendetta?... oh cielo!  
 Seguasi. — Ma chi vien? Pilade! e seco  
 Il fratello non è?

## S C E N A VI.

PILADE, ELETTRA.

SEGUACI DI PILADE.

*Ele.* DEH! dimmi: Oreste?...

*Pil.* D'armi ei cinge la reggia: è certa omai  
 La preda nostra. Ove si appiatta Egisto?

Vedestil tu?

*Ele.* Vidi, e rattenni indarno  
La forsennata sua consorte: fuori,  
Per questa porta, ella scagliossi; e disse,  
Che volea di sè fare a Egisto scudo.  
Ito era dunque ei pria fuor della reggia.  
*Pil.* Che agli Argivi mostrarsi osato egli abbia?  
Dunque a quest'ora ucciso egli è: felice  
Chi primiero il ferìa! — Ma, più dappresso,  
Maggiori odo le strida ....

*Ele.* «Oreste?» Ah fosse!...

*Pil.* Eccolo, ei vien nel furor suo.

### SCENA VII.

ORESTE, PILADE, ELETTRA.

SEGUACI D'ORESTE E DI PILADE.

*Ore.* NULL'UOMO  
Di voi si attenti or trucidarmi Egisto:  
Brando non v' ha qui feritor, che il mio. —  
Egisto olà; dove se' tu, codardo?  
Egisto, ove sei tu? Vieni; ti appella  
Voce di morte: ove se' tu?... Non esci?

Ahi vil! ti ascondi? Invan; nè del profondo  
Erebo il centro asil ti fia. Vedrai,  
Tosto il vedrai, s' io son d'Atride il figlio.

*Ele.* ... Ei ... qui non è.

*Ore.* Perfidi, voi, voi forse  
Senza me l'uccideste?

*Pil.* Ei della reggia  
Fuggì, pria ch' io venissi.

*Ore.* Ei nella reggia  
Si asconde: io nel trarrò. — Qui per la molle  
Chioma con man strascinerotti: preghi  
Non v' ha; nè ciel, nè forza havvi d'averno,  
Che ti sottragga a me. Solcar la polve  
Farotti io fino alla paterna tomba  
Col vil tuo corpo: ivi a versar trarrotti,  
Tutto a versar l'adultero tuo sangue.

*Ele.* Oreste, a me non credi? a me?..

*Ore.* Chi sei?  
Egisto io voglio..

*Pil.* Ei fugge.

*Ore.* Ei fugge? e voi,  
Vili, qui state? il troverò ben io.

## SCENA VIII.

CLITENNESTRA, ELETTRA, PILADE,  
ORESTE.

SEGUACI D'ORESTE E DI PILADE.

*Cli.* FIGLIO, pietà.

*Ore.* Pietà?... Di chi son figlio?

Io son d'Atride figlio.

*Cli.* È di catene

Già carico Egisto.

*Ore.* Ancor respira? oh gioia!

A trucidarlo vo.

*Cli.* T'arresta. Io sola

Il tuo padre svenai; svenami; ... Egisto

Reo non ne fu.

*Ore.* Chi, chi mi afferra il braccio?

Chi mi rattiene? o rabbia! Egisto;... io 'l veggo;

Qui strascinato ei vien; ... togliti ....

*Cli.* Oreste,

Non conosci la madre?

*Ore.* Egisto pera.

Muori fellon; di man d'Oreste or muori.

## SCENA IX.

CLITENNESTRA, ELETTRA, PILADE.

SEGUACI DI PILADE.

*Cli.* AHI! mi sfuggì!... Tu svenerai me pria.

## SCENA X.

ELETTRA, PILADE.

SEGUACI DI PILADE.

*Ele.* PILADE, va; corri, trattienla, vola;  
Qui la ritraggi.

## SCENA XI.

ELETTRA.

Io tremo .... Ella è pur sempre  
Madre: pietade aver sen dee. — Ma i figli  
Vedea pur ella sulle soglie dianzi



Di morte infame; e il duolo in lei, l'ardire  
 Era allor quanto è per costui? — Ma giunto  
 È il giorno al fin sì sospirato. Esangue  
 Tu cadi al fin, tiranno. — Un'altra volta  
 La reggia tutta rimbombare io sento  
 De' pianti, e gridi, onde eccheggiar la udia  
 In quella orribil sanguinosa notte,  
 Che fu l'estrema al padre mio. — Già il colpo,  
 Vibrò il gran colpo Oreste. Egisto cadde;  
 Già me lo annunzia il popolar tumulto:  
 Eccolo, Oreste vincitor: grondante  
 Di sangue ha il ferro.

## SCENA XII.

ELETTRA, ORESTE.

*Ele.* O fratel mio, deh! vieni;  
 Vendicator del re dei re, del padre,  
 D'Argo, di me; vieni al mio sen ....

*Ore.* Sorella, ...  
 Me degno figlio al fin d'Atride vedi.  
 Mira, è sangue d'Egisto. Io 'l vidi appena,  
 Corsi a ucciderlo là; nè rimembrai  
 Di strascinarlo alla tomba del padre.

Ben sette e sette volte entro all'imbelle  
 Tremante cor fitto e rifitto ho il brando:—  
 Pur non ho sazia la mia lunga sete.  
*Ele.* In tempo dunque a rattenerti il braccio  
 Non giungea Clitennestra.  
*Ore.* E chi da tanto  
 Fora? a me il braccio rattener? Sovr'esso  
 Io mi scagliai; non è più ratto il lampo.  
 Piangea il codardo, e più m'empiea di rabbia  
 Quel pianto infame. Ahi padre! uom, che non osa  
 Morir, ti uccise?

*Ele.* Or vendicato è il padre;  
 Tuoi spirti acqueta; e dimmi: agli occhi tuoi  
 Pilade non occorre?

*Ore.* Egisto io vidi,  
 Null'altro. — Ov'è Pilade amato? e come  
 A tanta impresa non l'ebb'io secondo?

*Ele.* A lui la disperata madre insana  
 Dianzi affidai.

*Ore.* Nulla di loro io seppi.

*Ele.* Ecco, Pilade torna; ... oh ciel! che veggio?  
 Solo ei ritorna?

*Ore.* E mesto?

## SCENA ULTIMA

ORESTE, PILADE, ELETTRA.

*Ore.* Oh! perchè mesto,  
Parte di me, se' tu? non sai che ho spento  
Io quel fellone? vedi; ancor di sangue  
È stillante il mio ferro. Ah, tu diviso  
Meco i colpi non hai! pasciti dunque  
Di questa vista gli occhi.

*Pil.* Oh vista! — Oreste,  
Dammi quel brando.

*Ore.* A che?

*Pil.* Dammelo.

*Ore.* Il prendi.

*Pil.* Odimi. — A noi non lice in questa terra  
Più rimaner: vieni ....

*Ore.* Ma qual?...

*Ele.* Deh! parla:  
Clitennestra dov' è?

*Ore.* Lasciala: or forse  
Al traditor marito ella arde il rogo.

*Pil.* Più che compiuta hai la vendetta: or vieni;

Non cercar oltre ....

*Ore.* Oh! che di' tu?...

*Ele.* La madre  
Ti ridomando, Pilade. — Oh, qual m'entra  
Gel nelle vene!

*Pil.* Il cielo ....

*Ele.* Ah! spenta forse ....

*Ore.* Volte in se stessa infuriata ha l'armi?...

*Ele.* — Pilade; oimè!... tu non rispondi?

*Ore.* Narra;  
Che fu?

*Pil.* Trafitta ....

*Ore.* E da qual mano?

*Pil.* — Ah! vieni ....

*Ele.* Tu la uccidesti.

*Ore.* Io parricida?...

*Pil.* Il ferro  
Vibrasti in lei, senza avvederten, cieco  
D'ira, correndo a Egisto incontro ....

*Ore.* Oh quale  
Orror mi prende! Io parricida? — Il brando,  
Pilade, dammi: io 'l vo'....

*Pil.* Non fia.

*Ele.* Fratello ....

*Pil.* Misero Oreste!

*Ore.* Or, chi fratel mi noma?

Empia, tu forse, che serbato a vita,  
E al matricidio m' hai? — Rendimi il brando,  
Il brando; .. oh rabbia! -- Ove son io? che feci?...  
Chi mi trattien?.. Chi mi persegue?.. Ahi! dove,  
Dove men fuggo?.. ove mi ascondo? — O padre,  
Torvo mi guardi? a me chiedesti sangue:  
E questo è sangue; ... e sol per te il versai.

*Ele.* Oreste, Oreste ... Ahi misero fratello!...  
Già più non ci ode; .. è fuor di sè ... Noi sempre,  
Pilade, al fianco a lui staremo ....

*Pil.* Oh dura  
D'orrendo fato inevitabil legge!

ROSMUNDA



## ARGOMENTO

---

**ALBOINO**, Re nella Pannonia, avea sposata in prime nozze Clodovinda figlia di Clotario I Re di Francia, dalla quale si deve supporre che sia nata Romilda, personaggio interessante di questa Tragedia. Colla forza dell'armi sottomise al suo trono i Gepidi; ed essendo in una battaglia restato ucciso il loro Re Gunimondo, gli fece trancare il capo, e a sfogo ed alimento perenne dell'odio che gli avea, del suo cranio legato in oro si serviva ordinariamente per tazza. Sposò poscia, fosse per amore, o per politica, Rosmunda figlia di lui: e discese in Italia, dove signoreggiò col titolo di Re de' Longobardi. Un giorno, che in un banchetto dato in Verona ai suoi uffiziali era riscaldato dal vino, invitò la moglie a bere anch'essa in quella tazza, dicendole, che così berebbe in compagnia di suo padre. Di sì brutto insulto meditò Rosmunda la più fiera vendetta,

e si rivolse perciò ad un cotal Perideo, uomo di forza non ordinaria. Lo adescò dapprima, e indusse a fare l'oltraggio maggiore che per lei si potesse a suo marito; indi passò ad offerirgli la scelta fra due partiti; l'uno di perire di morte infame e crudele in pena del delitto commesso, di cui era pronta a farsi accusatrice; l'altro di uccidere Alboino. Posto in tale necessità, a questo secondo si appigliò Perideo. Il dì 28 di giugno dell'anno 573 dell'era volgare, mentre dopo il pranzo Alboino era ito a dormire, fu ucciso. Fin qui la storia, che di Rosmunda prosiegue a narrare altre barbare e turpi azioni, nissuna però delle quali è punto necessaria a sapersi per la intelligenza di questa Tragedia. Il soggetto che in essa trattasi, è tutto d'invenzion dell'Autore. Invece di Perideo, egli ha immaginato che la morte ad Alboino fosse data da Almachilde, Principe Longobardo di molto valore, il quale poi fosse da Rosmunda sposato e condotto in trono. E continuando ad inventare, ha fatto che Almachilde s'innamori di Romilda figlia d'Alboino, riamata amante d'ildovaldo, signore e guerriero illustre fra i Longobardi, e che la gelosia per codesto amore concepita da Rosmunda produca le più fiere vicende, onde aver campo di tratteggiare con fedeli

e vivi colori quel meraviglioso miscuglio di virtù, d'onore, di ferocia e di barbarie, che costituiva il carattere della nazione longobarda.

## PERSONAGGI

ROSMUNDA

ALMACHILDE

ILDOVALDO

ROMILDA

SOLDATI

SEGUACI D'ILDOVALDO

*Scena, la Reggia in Pavia.*

## ROSMUNDA

---

### A T T O P R I M O

---

#### SCENA PRIMA

ROSMUNDA, ROMILDA.

*Ros.* **P**ERFIDA, al ciel porgi pur voti; innalza,  
Innalza pur tue vane grida al cielo;  
Già non fia ch'ei t'ascolti. Arde frattanto  
Presso al Ticino la feral battaglia;  
Quinci n'odo il fragor: nè in dubbia speme  
Mi ondeggia il core: del novel mio sposo  
L'alta virtù guerriera appien certezza  
Del vincer dammi.

*Rom.* Se Almachilde in campo  
Val, quanto ei valse in questa reggia, allora  
Che a tradimento trucidovvi il mio  
Padre Alboïno, ei vincerà: ma Clefi,



Che contro lui combatte, ora non giace  
 Nel sonno immerso, a ria consorte in braccio,  
 Come Alboin marito tuo giacea  
 In quell'orrida notte. Il fior dei prodi  
 Clefi ha raccolto a sè d'intorno: a un tempo  
 Ei la gran causa della fè tradita,  
 Dell'oltraggiato ciel, del volgo oppresso,  
 E delle infrante longobarde leggi  
 Sostien coll'armi; e vincitor lo spero.

*Ros.* Del longobardo popolo la feccia  
 Segue or di Clefi le ribelli insegne;  
 Uom di sangue non vil fra' suoi non conta:  
 Degno egli è ben, che tu per lui parteggi.  
 E tu, di re sei figlia? Oh, in ver felice  
 Il mio destin, che madre a te non femmi!  
 Nata di re, tu vile esser puoi tanto,  
 Che veder vogli la regal possanza  
 Col trono a terra?

*Rom.* Anzi che iniquo il prema  
 Contaminato usurpatore, a terra  
 Veder vo' il trono. E tu, consorte e figlia  
 Fosti di re? tu, che di sposa osasti  
 A un traditor tuo suddito dar mano?

*Ros.* A ogni uom, che far le mie vendette ardisse,  
 Dovuto premio era mia mano. A infauste

Nozze col crudo padre tuo mi trasse.  
 Necessità feröce. Orfana, vinta,  
 M'ebbe Alboin, tinto del sangue ancora  
 Dell'infelice mio padre Comundo:  
 L'empio Alboin, disperditor de' miei,  
 Depredator del mio paterno regno,  
 Di mie sventure insultatore. Al fine  
 Dal duro fatal giogo di tanti anni  
 Io respiro. Il rancor, che in me represso  
 Si a lungo stette, or fia che scoppi: or voglio  
 Te d'Alboin figlia abborrita, (ond'io  
 Madre non son per mia somma ventura)  
 Te vo' sgombrar dagli occhi miei per sempre.  
 Sposa ti mando ad Alarico.

*Rom.* Io sposa?...

Io, d'Alarico?...

*Ros.* Sì. Poca vendetta

A te par questa; e poca io pur l'estimo,  
 Al mal che femmi il padre tuo; ma tormi  
 Dal cospetto mi giova ogni empio avanzo  
 Del sangue d'Alboino. In cambio darti  
 De' pattuiti aiuti, che a me presta  
 Contro Clefi Alarico, io la regale  
 Fede mia n' impegnai. Godi: alto sposo  
 Avrai, qual meriti: e benchè vasto regno,

Al par di quelli che usurpò il tuo padre,  
 Gli Eruli a lui non dieno; ei lo pareggia  
 In efferata crudeltade al certo.  
 Felice te, quanto Alboin mi fea,  
 Alarico farà.

*Rom.* Non sperar mai  
 Che a tali nozze io vada. Ove tu vinca,  
 E aver di me piena vendetta brami;  
 Frà queste mura stesse, ove del padre  
 L'ombra si aggira invendicata, dove  
 Vil traditor, che lui svenò, sen giace  
 A lato a te, nel talamo suo stesso;  
 Qui dei la figlia uccider tu; qui lunghi  
 Martirii orrendi, e infami strazii darle.  
 Ma, tu dispor della mia destra?...

*Ros.* Aggiunti  
 I furor tutti di crudel madrigna  
 Ai furori di barbaro marito  
 In Alarico troverai. Di morte  
 Punisco io quei che in un pavento e abborro:  
 Te, cui non temo, io vo' punir di vita.

*Rom.* Pari in ferocia a te chi fia? non io.  
 Pianto non è, non d'innocenza grido,  
 Che al cor ti scenda, il so: né schermo resta  
 A me, che il pianto... Oh ciel! - Ma no: ben posso,

E so morir; purch' io non vada.... Forse  
 Meglio mi fora, le tue nobili arti,  
 E il tuo pugnale ad Alarico in dote  
 Recando, fargli le mie chieste nozze  
 Caro costare! ma, son io Rosmunda?

*Ros.* Io 'l sono; e assai men pregio. Al mondo è noto,  
 Ch' a incrudelir prima non fui.

*Rom.* Se crudo  
 Fu il mio padre con te, dritto di guerra  
 Tale il fea; ma tu poi....

*Ros.* Di guerra dritto?  
 Nella più cruda inospita contrada  
 Dritto fu mai, ch'empio furore, e scherno  
 Le insepolti de' morti ossa insultasse? —  
 Nol vegg' io sempre, a quella orribil cena  
 (Banchetto a me di morte) ebro d'orgoglio,  
 D'ira, e di sangue, a mensa infame assiso,  
 Ir motteggiando? e di vivande e vino  
 Carco, nol veggio (ahi fera orrida vista!)  
 Bere a sorsi lentissimi nel teschio  
 Dell'ucciso mio padre? indi inviarmi  
 D'abborrita bevanda ridondante  
 L'orrida tazza? E negli orecchi sempre  
 Quel sanguinoso derisor suo invito  
 A me non suona? Empio ei dicea: « Col padre



Bevi, Rosmunda. » E tu, di un simil mostro  
 Nata, innanzi mi stai? — Se, lui trafitto,  
 Te fatto avessi dai più vili schiavi  
 Contaminare, indi svenar; se avessi  
 Arso, e disperso il cener vostro al vento;  
 Vendetta io mai pari all'oltraggio avrei?  
 Va; nè più m'irritare. Augurio fausto  
 Emmi il vederti, mal tuo grado, andarne  
 A fere nozze: e omai tu il nieghi in vano;  
 A forza andrai. Nel sangue tuo si lordi  
 Altra man che la mia. Ma, vanne intanto;  
 Te qui non voglio, or ch'è Almachilde aspetto  
 Vincitore dal campo. Esci; e t'appresta  
 Al tuo partire al nuovo di: l'impongo.

## S C E N A II.

ROSMUNDA.

.... QUANT'io abborro costei, neppure io stessa  
 Il so. Cagioni, assai ve n'ha; ma troppo  
 Alla mia pace importa il non chiarirne  
 La più vera, e maggiore. Il cor mi sbrana  
 Un dubbio orrendo.... Ma trayeggio io forse....  
 Ah! no; dubbio non è; fatal certezza

Ben è: lei non rimira il mio consorte  
 Con quell'occhio di sdegno, onde si sguarda  
 Dall'uccisor la figlia dell'ucciso.  
 Talvolta a lei senza adirarsi ei parla;  
 E d'essa pur senza adirarsi ei parla.  
 Della costei già non dirò beltade,  
 Ma fallace dolcezza lusinghiera,  
 Forse ch'ei preso all'amo?... Ah! non si appuri  
 Tal vero mai. Lungi Romilda; lungi  
 Di qui per sempre .... A un tal pensier mi bolle  
 Entro ogni vena il sangue. O d'Alboino  
 Figlia esecrata già, degg'io scoprirti  
 Anco rivale mia? — Tacciasi.... Viene  
 Almachilde.... Vediam, s'io pur m'inganno.

## S C E N A III.

ROSMUNDA, ALMACHILDE.

SOLDATI.

*Ros.* GIÀ le festose grida, e l'ondegianti  
 Bandiere al vento, e il militar contegno,  
 Tutto mel dice; il vincitor tu sei.  
*Alm.* Salvo, e sicuro, e vincitor mi vedi;  
 Ma, non per mia virtù. Vittoria, e vita,



E libertade, e regno, oggi a me tutto  
 Dona il solo Ildovaldo. Ei m'era scudo,  
 Ei difensor magnanimo: tai prove  
 Fea di valore egli per me, che il merto  
 Mai pareggiar col guiderdon non posso.

*Ros.* S'io ben mi appongo al vero, il tuo bollente  
 Sublime cor spinto ti avea là dove  
 Il periglio più ardeva. Ah! di Rosmunda  
 Non rimembravi allor le angosce, i pianti,  
 Il palpitare. Del valor tuo troppo  
 Quant'io temessi, il sai: pur mi affidava  
 Il prometter, che festi anzi la pugna,  
 Di non ti esporre incautamente indarno.  
 Io ten pregai; tu mel giuravi: ah! dimmi;  
 Che sarei senza te? nulla m'è il trono,  
 Nulla il viver, se teco io nol divido.

*Alm.* Te rimembrava, e l'amor tuo: ma capo  
 Dei Longobardi degno, e degno sposo  
 Dovea mostrarmi di Rosmunda a un tempo,  
 Ferocemente andando a morte incontro.  
 Come ammendar, se non col brando, in campo,  
 Quel fatal colpo, che di man mi uscia?...

*Ros.* E che? d'avermi vendicata ardisci  
 Pentirti?...

*Alm.* Ah! sì. Non la vendetta, il modo  
 Duolmi ond'io l'ebbi, e mi dorrà pur sempre.

Per torré a me tal macchia, erami forza  
 Tutto versar, quant'io n'avessi, il sangue. —  
 Ad alta voce io traditor mi udiva  
 Nomar da Clefi, e da' suoi prodi; al centro  
 Del colpevol mio core rimbombava  
 Il meritato, ma insoffribil nome.  
 Nol niego; allor, tranne il mio onor perduto,  
 D'ogni altra cosa immemore, mi scaglio  
 Ove si addensan più le spade, e l'ire:  
 Cieco di rabbia disperatamente  
 Roto a cerchio il mio brando; ampia lor prova  
 Col ferro io do, che traditor vie meno  
 Son, che guerriero. — Alto già già mi sorge  
 Di trucidati e di mal vivi intorno  
 Un monte; quando il buon destrier trafitto  
 Mi cade; io balzo in piè; ma il piè mal fermo  
 Sul suol di sangue lubrico mi sdrucchiola,  
 Sì ch'io ricado. — Già l'oste si ammassa,  
 E addosso a me precipitosa piomba.  
 Di sua virtù gli ultimi sforzi indarno  
 Iva facendo il mio stanco languente  
 Brando: quand'ecco, in men che non balena,  
 Con non molti de' suoi, s'apre Ildovaldo  
 Fra schiere, ed aste, e grida, e spade, ed urti,  
 Infino a me la via. Diradan tosto;

A destra a manca in volta piegan; rotti  
 Volan dispersi i rei nemici in fuga.  
 Ripreso ardire, i miei gl'incalzan forte;  
 Ampia messe han lor brandi; onde l'incerta  
 Campal giornata in sanguinoso orrendo  
 Total macello in un momento è volta.

*Ros.* Respiro al fine: al fin sei salvo: inciampo  
 Niun altro io mai temeva al vincer tuo  
 Che il valore tuo troppo. Era Ildovaldo  
 Già fra i maggior di questo regno; or fia  
 Soltanto a te secondo.

*Alm.* Esser gli deggio  
 Tanto più grato, quanto a me più farlo  
 Volean sospetto anzi la pugna alcuni  
 Invidi vili. Ei d'Alarico i tardi,  
 E forse infidi aiuti, assai ben disse  
 Non doversi aspettar: più val suo brando,  
 Che mille aiuti: egli è il mio prode; ei solo  
 La guerra a un tempo, e la giornata ha vinto.  
 Fama, ancor che diversa, orrevol suona,  
 Or che in sue man lo stesso Clefi è preso;  
 Or che il piagasse a morte; ed è chi 'l dice  
 Anco ucciso. Seguir de' fuggitivi  
 L'orme non volli; uso a veder la fronte  
 De' nimici sou io: ma d'Ildovaldo

L'alto coraggio avrà compiuta appieno  
 La lor sconfitta. In lui mi affido; ei svelta  
 Fin da radice ha in questo dì tal guerra.  
*Ros.* Duolmi, che lente d'Alarico l'armi  
 Non ebber parte alla vittoria: intera  
 Mia fè pur sono io di serbargli astretta:  
 A noi giovare altra fiata ei puote;  
 E, quel ch'è peggio, ei ci può nuocer sempre.  
 Dargli vuolsi Romilda: a lei ne fea  
 Io già l'annunzio. — Il crederesti? ell'osa  
 Niegare sua mano ad Alarico.

*Alm.* Oh! tanto  
 Sperar io?... Tanto ella sperare ardisce?...

*Ros.* Sì. — Ma indarno ella il niega: al sol novello  
 Le intimai la partita. Il trono pria  
 Io perder vo', che mai tradir mia fede.

*Alm.* Ma pur, ... pietà della infelice figlia ....

*R.* Pietà?... di lei?... figlia di chi? — Che ascolto?...  
 Dell'uccisor del padre mio la figlia  
 Altro esser mai, fuorchè infelice, debbe?

*Alm.* A me non par, che la vittoria lieta  
 Da intorbidarsi or sia con violenti  
 Comandi. Ella è, Romilda, unico sangue  
 Del longobardo re: mal fermi ancora  
 Sul trono stiamo: in cor ciascun qui serba  
 Memoria ancor delle virtù guerriere,



Della possanza rapida crescente  
 D'Alboin suo legittimo signore.  
 Dietro ai vittoriosi alti suoi passi,  
 D'Italia, quanto il Po ne irriga, e quanto  
 L'Appennin, l'Alpe, e d'Adria il mar ne serra,  
 Tutto han predato, e posto in ceppi, od arso.  
 Gran carico a noi, grand' odio, e rei perigli  
 L'uccision di sì gran re ne lascia.  
 Stanca or la plebe d'assoluto sire,  
 Vessillo alzar di libertade ardiva:  
 Lieve a reprimer era: a pro' guerrieri  
 Piace un sol capo. Ma del lor gran duce  
 Se la figlia oltraggiar veggon le squadre,  
 Chi di lor ne risponde? E noi senz'esse,  
 Dimmi, che siamo?

*Ros.* Nuovo, in ver, del tutto  
 Oggi a me giunge, che in affar di regno,  
 Da quel ch'io sento altro tu senta. Io lascio  
 L'armi a te; ma di pace, entro la reggia,  
 L'arti adoprar, chi mel torria? — Deh, vieni  
 D'alcun riposo a ristorarti intanto.  
 Contro le aperte armi nemiche scudo  
 A me tu sei: ma ogni men nobil cura,  
 Che a guerrier disconviensi, a me s'aspetta.

## A T T O S E C O N D O

### SCENA PRIMA

ALMACHILDE, ILDOVALDO.

*Alm.* Vieni, Ildovaldo, abbracciami; sostegno  
 Di mia gloria primiero. All'opre tue,  
 Vinto il confesso, guiderdon non havvi,  
 Che lor pareggi: ma, se pure io valgo ....

*Ild.* Signor, se presso alla regal bandiera  
 Oggi pugnai contro il vessillo infido  
 Di Clefi, or merto a me non fia: da' primi  
 Verdi anni miei, cresciuto ebbermi gli avi  
 In tal pensier, ch'ella doveami sempre  
 Sacra parer la causa di chi regna,  
 Qual ch'ella fosse.

*Alm.* Il tuo parlar modesto  
 Ben d'alto cor fa fede: il so; prod'uomo,  
 Presto a più far, poco il già fatto estima.  
 Ma, a più far che ti resta? appien dispersi,  
 O spenti hai tu que' miei nemici vili,  
 Cui paura impennò rapide tanto



L'ali al fuggire. Io, fuor di lena affatto,  
In tua man li lasciai: sapea ch'ei fora,  
Dove adopravi il tuo, vano il mio brando.

*Ild.* A me fortuna arrider volle. In ceppi  
Clesi vien tratto in tuo poter; ferito,  
Ma non di mortal colpo: al cader suo,  
Se ardea pur anco di valor favilla  
In cor de' suoi, tosto si spense; e cadde  
Ogni orgoglio col duce.

*Alm.* A prova poni,  
Ildovaldo, il mio core. Havvi nel mondo  
Cosa, ove intenda il desir tuo? Deh! parla;  
Nulla t'ardisco offrir; ma puoi (chi 'l puote  
Altri che tu?) dirmi qual sia mercede,  
Che offenda men la tua virtù.

*Ild.* Vestirmi  
Di sviscerato amico tuo sembianza,  
Prence, non vo', poich' io tal non ti sono.  
Men te, che il trono, oggi a salvare impresi;  
Trono, la cui salvezza oggi pendea  
Dal viver tuo. Potrebbe il regio dritto  
Spettare un giorno forse a tal, cui poco  
Parriami dar, dando mia vita: io quindi  
Aspro ne fui propugnatore. Il vedi,  
Che a te servir, non fu il pensier mio primo.

Nulla mi dei tu dunque; e dall'incarco  
Di gratitudin grave io già t'ho sciolto.  
*Alm.* Ti ammiro più, quant'io più t'odo. Vinto  
Pur non m'avrai nella sublime gara.  
Me tu non ami, ed altri a me già il disse;  
Pur di affidarti della pugna parte,  
E la maggior, non dubitava. Or biasmo  
Già non ti do, perchè a pagnar ti mosse.  
La vilipesa maestà del soglio,  
Più che il periglio mio. So, che non debbe  
Illustre molto a pro' guerrier qual sei.  
Parere il mezzo, onde sul trono io seggo:  
Primo il condanno io stesso: ma, qual fera  
Necessità mi vi spingesse orrenda,  
Tu, generoso mio nimico, il sai.  
Suddito altrui me pur, me pur tuo pari.  
Vedesti un dì; nè allora (oso accertarlo)  
Vile ti parvi io mai. Macchiata poscia  
Ho la mia fama: or sappi; in core io stesso  
Più infame assai, ch'altri mi tien, m'estimo.  
Ma non assonno io già sul sanguinoso  
Trono; ed in parte la terribil taccia  
Di traditor (mai non si perde intera)  
Togliermi spero.

*Ild.* Io ti credea dal nome

Di ré più assai corrotto il cor: ma sano  
Pure non l'hai. Sentir rimorsi, e starsi ....

*Alm.* E starmi omai vogl' io? Già già ....

*Ild.* Ma, questo  
Trono, tu il sai ....

*Alm.* So, che ad altrui s'aspetta;  
Che mio non è ....

*Ild.* Dunque!...

*Alm.* Deh! m'odi. Io posso  
Me far del trono oggi assai meno indegno.

Odimi; e poscia, se tu il puoi, mi niega  
Di secondarmi .... Ma, il desir mio cieco  
Dove or mi tragge? A' tuoi servigi io dianzi  
Guiderdon non trovava, ed or già ardisco  
Chiederne a te de' nuovi?

*Ild.* Ah! sì: favella.

Mercede ampia mi dai, se tal mi tieni  
Da non cercarne alle magnanim'opre.  
Che poss' io far? Favella.

*Alm.* Ad altro patto  
Non sperar ch' io tel dica, ove tu pria,  
Se cosa è al mondo che bear ti possa,  
Chiesta non l'abbi a me. Se vuoi gran parte  
Del regno; (intero il mertì) o s' altro pure  
Desio più dolce, e ambizioso meno,

Ti punge il cor, nol mi celare: anch' io  
So, che ogni ben posto non è nel trono:  
So, ch'altro v' ha, che mi faria più lieto;  
So, che assai manca all'esser mio felice.  
Desio sta in me, che di mia vita è base  
Sola: e più ferve in me, quanto più trova  
Ostacoli. — Deh! dunque apriti meco,  
Perch' io ti giovi un poco, or che puoi tanto,  
Gli altrui dritti servendo, in un giovarmi.

*Ild.* Favellerò, poichè tu il vuoi. — Non bramo  
Impero, no; mal tu il daresti; e doni  
Son questi ognor di pentimento e sangue.  
Ma, poi che aprirmi il tuo più interno core  
Ti appresti, il mio dischiuderti non niego.  
Ciò ch' io sol bramo, or nulla a te torrebbe,  
E vita fora a me.

*Alm.* Nomalo; è tuo.

*Ild.* .... Amante io vivo, è già gran tempo: opporsi  
Sol può Rosmunda all'amor mio; tu puoi  
Solo da ciò distorla.

*Alm.* Ed è tua fiamma?...

*Ild.* Romilda ell' è ....

*Alm.* Che sento!.. Ami Romilda?

*Ild.* Sì .... Ma stupor donde in te tanto?...

*Alm.* Ignoto



M'era appieno il tuo amore.

*Ild.* Or ch'io tel dico,  
Perchè turbarti? Incerto ....

*Alm.* Io?... Deh! perdona ...  
Stupor non è .... — Romilda! E da gran tempo  
Tu l'ami?

*Ild.* E che? forse il mio amor ti spiace?  
Sconviensi forse a me? S'ella è di stirpe  
Regia, vil non son io. Figlia è Rosmunda  
Di re pur ella, e non sdegnò di sposa  
Dar mano a te mio uguale.

*Alm.* E qual fia troppo  
Alta cosa per te?... Ma, il sai, ... Rosmunda  
Di Romilda dispone; ... ed io ....

*Ild.* Tu forse  
Nulla ottener puoi da Rosmunda? e tanto  
Ella da te, pur tanto, ottenne. — Or basti.  
Io già son pago appieno: ogni mio merito  
Mi hai già guiderdonato regalmente,  
Promettendo.

*Alm.* Deh, no; nol creder; .. voglio ....  
Ma di'... Romilda!... E riamato sei?

*Ild.* Romilda ... Eccola.

## SCENA II.

ALMACHILDE, ROMILDA, ILDOVALDO.

*Rom.* Oh ciel! con lui chi veggo?—

Oh miei delusi voti! alla non tua  
Regal corona anco l'alloro intessi?  
Palma oggi ottiene il tradimento? — E l'abbia. —  
Ma tu, guerrier di generosi spirti,  
Ildovaldo, perchè l'alta tua possa  
Spendi a pro di costui? virtù cotanta  
Dovea mai farsi a tanta infamia scudo?

*Alm.* Dunque, o ver me non mai placabil donna,  
Non v'ha forza di tempo, o d'opre modo,  
Che un cotal poco rammollisca, o acqueti  
L'ira tua giusta? A te Ildovaldo il dica,  
Com'io nel campo ricercai la morte,  
Ei che a morte mi tolse. — Ah! mal ti prese  
Pietà di me: morire io là dovea,  
Poichè qui offende il vincer mio. — Ma il cielo,  
Che del mio cor sa l'innocenza, (ah, pura  
Fosse così mia destra!) il ciel fors'oggi  
Non diemmi invan lustro, e vittoria, ov'io



Morte cercai.

*Ild.* Non mi accusar, Romilda,  
D'aver pugnato. A vendicar tuo padre  
Clesi coll'armi non veniva in campo;  
Distruggitor del trono ad alta voce  
Ei s'appellava; io combattea pel trono.

*Rom.* O in libertade questa oppressa gente  
Clesi ridur, com'ei dicea, volesse,  
O per sè regno; ad ottener suo intento  
Mezzi adoprava assai men vili ognora,  
Di chi l'ottenne pria. Da prode, in campo,  
Alla luce del sole, ei l'armi impugna:  
E, s'era pur destin, che sul paterno  
Vuoto mio soglio usurpator salisse,  
Dovea toccare al più valente almeno.

*Alm.* Codardo me v' ha chi nomare ardisca?  
Ad assalire il trono altri mostrossi  
Più forte mai, ch'oggi a difenderl' io?  
Mai non perdoni tu? l'error, ch' io feci  
Mio mal grado, (il san tutti) io solo posso  
Forse emendare; io, sì. Dolce mi fia  
Renderti ben per male: ho col mio sangue  
Difeso intanto il vuoto soglio; è tuo  
Il soglio, il so; mai non l'oblio, tel giuro.

Per quanto è in me, già lo terrestri. Il preme  
Rosmunda, ed è ....

*Rom.* Contaminato soglio,  
Di tradimenti premio, altri sel tenga;  
Rosmunda il preme, ella con te n'è degna.—  
Ma, se pur finto il tuo pentir non fosse;  
Se a generosi detti opre accordarsi  
Potesser poi d'alma già rea; mi ottieni,  
Non regno, no, dalla crudel madrigna;  
Sol di me stessa ottieni a me l'impero.  
Liberata vita io chieggo; o morte io chieggo.  
Quasi appien già nel mio svenato padre  
Non avess'ella sfogata sua rabbia,  
L'empia Rosmunda, or, per più strazio darmi,  
In vita vuolmi, e ad Alarico sposa.

*Ild.* Che ascolto?

*Alm.* Odi, Ildovaldo? ah! per te il vedi,  
S'io con ragion teco era in dubbio ...

*Ild.* Sposa  
Del barbaro Alarico?

*Alm.* Ah! no ...

*Rom.* Promessa  
Ad Alarico; ed in mercede io 'l sono  
Dei non prestati aiuti: hanne sua fede  
Impegnata colei, che il regno e il padre

Mi ha tolto: e a patto nullo omai sua fede  
 Tradir (chi 'l crederia?) non vuol Rosmunda.  
 Deggio al novello sole irne a tai nozze:  
 Ma il nuovo sol me non rischiara ancora. —  
 Deh! se men d'essa iniquo esser tu puoi;  
 S'egli è pur mio destin ricorrer oggi  
 All'uccisor del padre mio; deh! tenta  
 Di opporti almen ...

*Alm.* Ch'io tenti? io ben ti giuro,  
 Che non v'andrai.

*Ild.* Per questo brando io 'l giuro.  
 Mi udrà Rosmunda ....

*Rom.* Ecco; ella vien nell'ira.

## S C E N A III.

ROSMUNDA, ALMACHILDE, ROMILDA,  
 ILDOVALDO.

*Ros.* Qui, con costei, tu stai? tu pur, tu presti  
 A' detti suoi sediziosi orecchio? —  
 Giorno è di gioia questo: a che, miei prodi,  
 Giova lo starsi infra gli eterni lai  
 Di questa figlia del dolor?... Donzella,  
 Sospiri tu? perchè? Pronto a' miei cenni

Già sta Ragauso con regal corteggio,  
 Per guidarti ove trono altro più illustre  
 Ti aspetta, e lieta marital ventura.

*Alm.* Ma, d'Alarico ...

*Ros.* E che? non degno forse  
 Fia di sua man tal re?

*Alm.* Sì crudo ...

*Ros.* Crudo,  
 Quanto Alboin? Costei di un sangue nasce,  
 Cui mai novella crudeltà non giunge,  
 Qual ch'ella sia.

*Ild.* Tai nozze ...

*Alm.* A tutti infauste ...

*Ros.* Spiaccianti?

*Alm.* Niega ella il consenso ...

*Ros.* E il nieghi:

Io v'acconsento.

*Rom.* Ch'ei di te sia meno

Spietato, duolti?

*Ros.* E a te pietoso il credi?

Pietoso a te? ch'osi tu dir? Non sente  
 Di te pietà: mal ti lusinghi ...

*Ild.* Io, quanta  
 Sentir sen può, tutta la sento; e il dico;  
 E il mostrerò, se mi vi sforzi. Un tale

Strazio chi può d'una regal donzella

Mirar, chi il può, senza pietà sentirne?...

*Ros.* Pietade ogni uom, tranne Almachilde, n'abbia.

*Ild.* Se ancor memoria dei recenti allori,

Ch'oggi a te miete il brando mio, tu serbi,

Il mio consiglio udrai. Danno tornarti

Può, se Romilda oltraggi.

*Alm.* E assai gran danno.

*Ild.* Saggia sei, se nol fai ....

*Ros.* Saggia è Romilda;

E a mia voglia farà. Tu, i tuoi consigli

Serba ad altrui. Già i tuoi servigi vanti?

Che festi? il dover tuo. — Ma tu, consorte,

Da me dissenti? e dirmel osi? e deggio

Ora innanzi a costei discuter teco

L'alte ragion di stato? Andiam; deh, vieni:

Lasciale or breve a ravvedersi il tempo:

Miglior consiglio il suo timor daralle.

Lasciala omai. — Romilda, udisti? o all'alba

Muovi buon grado il piede; e orrevol scorta

Al fianco avrai, cui fia Ragauso duce:

O l'andar nieghi; e strascinarti ei debbe.

## SCENA IV.

ILDOVALDO, ROMILDA.

*I.* STRASCINARLA?.. Che sento! Ah! pria svenarmi...  
Romilda, oh ciel! che a perder t'abbia?...

*Rom.* Ah! niuna

Speme, dal dì che mi fu morto il padre,

E ch'io mi vidi a tal madrigna in mano,

Niun'altra speme entro il mio petto accolsi,

Se non di morte.

*Ild.* Ma, finch'io respiro ....

*Rom.* Credi, null'altro a me rimane. Io sono

Presta a morir, più che nol pensi: in core

Di vederti una volta ancor bramava;

Darti d'amor l'estremo addio ....

*Ild.* Deh! taci.

Amata m'ami, e di morir mi parli,

Finch'io l'aure respiro, e il brando cingo?

Colma ho ben l'alma di dolor; ma nulla

Ancor dispero.

*Rom.* E donde mai salvezza

Può a me venirne?

*Ild.* E non son io da tanto,



Che di man di costor trarti?...

*Rom.*

Si, il puoi:

Ma che fia poscia? Essi hanno regno; e quindi  
Stromenti assai d' iniquità: feroce,  
Ma accorta è l'ira di Rosmunda a un tempo.  
Deluder puossi?... E se in sua man ricaggio?...  
Non lusingarti omai: mia fè non posso,  
Se non morendo, a te serbare; il tuo  
Braudo, il valor, la vita tua riserba  
A ferir colpi, onde si acquetin l'ombra,  
Del mio padre, ... e la mia. Vivi; ti lascio  
A vendicare un re tradito, un padre,  
E la tua fida amante.

*Ild.*

Oh ciel! che ascolto?

Il cor mi squarci. Ah!... se tu mai mi lasci....  
Certo, a vendetta, ed a null' altro io resto.  
Ma pure io spero, che vedrai compiuta  
Cogli occhi tuoi, tu stessa, la vendetta  
Del mio re, del tuo padre. È ver, non vanto  
Regal possanza; ma il terror può molto  
Qui del mio nome: in cor del prode io regno,  
E il vil non curo. Io militai già sotto  
Le insegne d'Alboin; molti ho de' miei  
Nel campo in armi; e i Longobardi tutti  
In battaglia m'han visto. Ogni uom sospira

D'Alboin la memoria; e tu pur sempre  
Ne sei l' unica figlia. — E s'anco nulla  
Di ciò pur fosse; infra costor, che a farti  
Si apprestan forza, havvene un sol, mel noma,  
Ch'arda in suo cor di così nobil fiamma,  
Che a me il pareggi? Quanto il può madrigna,  
Ti abborra pur Rosmunda; assai più t'amo,  
Io che solo a un tuo cenno a morte corro,  
A riceverla, o darla.

*Rom.*

Oh senza pari

Raro amator!.. Ma, ancor che immenso, è poco  
Il tuo amore a combatter l' efferato  
Odio di lei...

*Ild.*

Non creder ch' io m' acciechi:

Di ragion salde io m' avvaloro. Aggiungi  
Ch'anco Almachilde all' empie nozze opporsi,  
Come l' udisti, ardisce.

*Rom.*

E in lui che spero?

*Ild.*

Dove costretto di abbassarmi all' arte  
Foss' io pur, per salvarti, in lui non poco  
Spero. Ben veggo, che la ria consorte  
Già rincresciuta gli è. Capace ancora  
Ei mi par di rimorsi; il timor solo,  
Ch' egli ha d' lei, dubbio ondeggiantc il rende.  
Quant' egli or mal vieta a Rosmunda in detti,

Ben posso io far, ch'ei meglio in opre il vieti.  
L'ardir suo mezzo con l'ardir mio intero  
Ben rinfrancar poss'io.

*Rom.* Tu mal conosci  
Rosmunda. Inciampo alle sue voglie stimi  
Ch'esser possa la forza? Ad Almachilde  
Io porsi preghi (e duolmene) perch'egli  
Per me pregasse. Ahi stolta! Un uom, che vende  
La sua fama e se stesso a iniqua moglie;  
Che all'obbedir suo cieco al par che infame  
Tutto debbe quant'è, nè ad altro il debbe,  
Mi aiuterà contr'essa?

*Ild.* Anzi che annotti,  
O sian preghi, o minacce, o colpi sieno,  
Faccia il destin ciò che più vuol; purch'io  
Te non perda: ma assai del dì ne avanza.  
Se in altri io debba, o in me fidar soltanto,  
Tosto il saprò. Qui riedo a te, fra breve:  
Se a noi rimedio allor riman sol morte;  
Morte sarà. L'estremo addio, che darmi  
Or vuoi, ricevo allor; ma dato appena  
A me lo avrai, ch'ebro d'amore, e d'ira,  
E di vendetta, atro sentier di sangue  
Aprirmi io giuro .... Almen molt'altre morti  
Così dovranno a morte trarmi. Or fia

Che di nostra rovina altri mai goda?  
Fra il trono e te, Rosmunda sola io veggo.

*Rom.* E Almachilde? ...

*Ild.* Almachilde? oggi il mio brando  
Vivo il serbò: dov'ei sia ingrato, il mio  
Brando il può spegner oggi. A me fien norma  
Il tempo, e il caso. — Intanto, il tornar pronto,  
L'eterna fede mia, l'alta vendetta  
Del tuo trafitto genitor, ti giuro.

*Rom.* Togliere dal cor non io ti vo' la speme;  
Ma in me speme una sola io pur riserbo,  
Di rivederti: e mi vivrò di quella.  
Ch'io viva omai, se tua non sono, invano  
Lo spereresti. E d'esser tua, qual posso  
Lusinga farmi?... Al ritornar, ten prego,  
Non esser tardo.

*Ild.* Il tuo dolor profondo  
Tremar mi fa. Di viver no, ti chieggo.  
Sol d'indugiar finchè il morir sia d'uopo.  
Giuralo.

*Rom.* Il giuro.

*Ild.* Ed io tel credo, e il tutto  
Volo a disporre, e tosto a te qui riedo.

# A T T O T E R Z O

## SCENA PRIMA

ALMACHILDE, ROMILDA.

*Alm.*... DEH! perdona, s'io forse inopportuno  
Chiederti osai breve udienza in questo  
Tuo limitar: ma troppo a me rileva  
L'appalesarti quanto in cor diverso  
Io son per te dalla tua ria madrigna.

*Rom.* E il crederò? Deh, se tu ver dicessi!...  
Ma che? son io sì misera, ch'io deggia  
Tener da te cosa del mondo?... Oh dura  
Mia sorte! il son, pur troppo. — A me di nozze  
Fa che mai più non si favelli: io forse  
A te dovrò la pace mia.

*Alm.* Ben altro  
A far per te presto son io, ben altro ....  
Tu d'Alarico preda, a cui due spose  
Visto abbiam trucidar, l'una di ferro,  
Di velen l'altra? Oh ciel! tu, che dovesti  
D'ogni virtù, d'ogni gentil costume

## ROSMUNDA ATTO TERZO 125

Essere il premio? e che col sol tuo aspetto  
Puoi far felice ogni uomo? — Ah! no; non fia  
Ciò mai, finch'io respiro. Io 'l vieterei  
S'anco pur tu il volessi: indi argomenta  
S'io il vo' soffrir, quando inaudita forza  
Trar vi ti de'. Preghi e ragion, da prima;  
Minacce usar quindi Rosmunda udrarmi;  
E fatti poscia. Ove dal rio proposto  
Ella non pieghi, io la torrò. Più ardente  
Di me non hai, no, difensore: o trarre  
Tu in questa reggia i giorni, o perder debbo  
Io col regno la vita.

*Rom.* Or donde tanto  
Generoso ver me?...

*Alm.* Più fera pena  
Non ebbi io mai, che l'odio tuo.

*Rom.* Ma, posso  
Cessare io mai d'odiarti? in suon di sdegno  
L'inulto padre?...

*Alm.* Oh ciel! non io l'uccisi:  
Il trucidò Rosmunda.

*Rom.* A tutti è noto,  
Ch'eri sforzato al tradimento orrendo  
Dalle minacce sue: ma pur la scelta  
Fra il tuo morire, o al tuo signor dar morte,



Ella ti dava. È ver, dell'empia fraude  
 Ignaro tu, contaminato avevi  
 Già il talamo del re; ma col tuo sangue,  
 Col sangue in un della impudica donna,  
 Tu lavarlo dovevi; ammenda ell'era  
 Al tuo delitto sola: e ammenda osasti  
 Pur farne tu con vie maggior delitto?  
 Morte, che altrui tu davi, a te spettava:  
 Pur giaci ancora nel tradito letto;  
 Suddito tu, del signor tuo la sposa,  
 E l'usurato sanguinoso soglio  
 Tieni tuttora; e di gran cor ti vanti?  
 E umano parli? e vuoi ch'io 'l creda? e ardisci  
 Sperar, ch'io men ti abborra? — Atre, funeste,  
 Tai rimembranze dalla eterna notte  
 Del silenzio non traggansi: tacerne,  
 Ov'io non t'oda, posso. — Oggi sottrammi  
 Da quest'ultimo eccidio, e a me tu forse  
 Liberator parrai. Me, se a te penso,  
 Ch'altro mi sei, che l'uccisor del padre?  
*Alm.* E i rimorsi, e il pentire, e il pianger, nulla  
 Fia che mi vaglia?  
*Rom.* Ma di ciò qual prendi  
 Pensiero omai? nuocer fors'io ti posso?  
 L'odio mio, che t'importa? inerme figlia

Di spento re, che giova il lusingarla?  
*Alm.* D'uomo è il fallir; ma dal malvagio il buono  
 Scerne il dolor del fallo. In me qual sia  
 Dolor, nol sai; deh, se il sapessi! — Io piango  
 Dal dì, che fatto abitator di queste  
 Mura lugubri sono, ove ti veggio  
 Sempre immersa nel pianto; eppure a un tempo  
 Dolce nell'ira, e nel dolor modesta,  
 E nel soffrir magnanima ... Qual havvi  
 Sì duro cor, che di pietà non senta  
 Moti per te?  
*Rom.* La tua pietà? m'è duro  
 Troppo il soffrirla ... Ahi lassa me! .. Spregiarla  
 Pur non poss'io del tutto.  
*Alm.* Or, pria che nulla  
 Io di te mertì, dimmi: è sol cagione  
 Del non andarne ad Alarico il nome,  
 Ch'egli ha di crudo?  
*Rom.* E d'Alboin la figlia  
 Nell'acceptar l'aiuto tuo, se stessa  
 Non tradisce abbastanza? anco del core  
 Vuoi ch'ella schiuda i sensi a te?  
*Alm.* V'ha dunque  
 Ragion, che parti da tacermi? Il modo

Forse così d'appien servirti....

*Rom.* E s'altra  
 Pur ve n'avesse?.. Ma, tu sei... — Che parli? —  
 Qui crebbi, e qui, presso al mio padre, tomba  
 Aver mi giova: ecco ragione. Omai  
 Pensier mio solo egli è il morir; ma stimo  
 Qui men cruda la morte: indi vi chieggo  
 Questo, a voi lieve, a me importante dono.  
*Alm.* Morte? Ah Romilda! io tel ridico, avrai  
 Qui lieta stanza; e più ti dico: io spero,  
 Che vi godrai d'ogni tuo sacro dritto.  
 Se il padre no, render ti posso il seggio;  
 E il debbo, e il voglio; e a non fallaci prove,  
 Qual sia il mio cor farò vederti;... e quanto  
 Profondamente .... entro vi porti impressa ....  
 La imagin tua ....

*Rom.* Che ascolto? Oimè! che sguardi?...  
 Che dirmi intendi?

*Alm.* ... Ciò, che omai non posso  
 Tacerti; ... ciò, che tu scolpito leggi  
 Sul mio volto tremante ... Ardo, è gran tempo,..  
 D'amor... per te.

*Rom.* Misera me! che sento?  
 Che dirmi ardisci? O rio destin, serbata

A un tale oltraggio m'hai?

*Alm.* Se l'amor mio  
 Reputi oltraggio, io ben punirmi ....

*Rom.* Ahi vile!  
 E di virtù la passion tua iniqua  
 Tu colorire ardivi?

*Alm.* Oh ciel!... M'ascolta ....  
 Iniquo amor, ... ma non iniqui effetti  
 Vedrai .... Per te, tutto farò; ma nulla  
 Chieggo da te.

*Rom.* Taci. Tu, lordo ancora  
 Del sangue del mio padre, amor nomarmi?  
 Amor, tu a me? Sei di Rosmunda sposo;  
 E di null'altra degno.

*Alm.* Ah! qual non merto  
 Nome esecrando!.. Eppur, ch'io t'ami è forza,  
 Irresistibil forza. Io, no, non sorgo  
 Da' piedi tuoi, se pria ....

*Rom.* Scostati, taci,  
 Esci .... Ma, vien chi spegnerà tal fiamma:

*Alm.* Chi veggo?

## S C E N A II.

ROSMUNDA, ALMACHILDE, ROMILDA.

*Ros.* ME, perfido, vedi. — Infami,  
Vili ambo voi del pari: aver certezza  
De' tradimenti vostri, a me fia il peggio;  
Ma sola il danno io non n'avrò. Le vostre  
Inique trame a romper vengo. — Ingrato,  
Tal mi rendi mercede? — E tu, con finta  
Virtude....

*Rom.* A lui tutti riserba i nomi,  
Che a lui si aspettan solo: ei solo è il vile;  
Ei traditore, ei menzognero infido,  
Ei ti mantien fede qual merti; quella,  
Che a malvagio attener malvagio debbe.  
Non son io l'empia; egli ad udir suoi detti  
Empio mi trasse or con inganno ....

*Alm.* Io voglio,  
Poichè tu il sai, tutto accertarti io stesso.  
Amo, adoro Romilda; e non è fiamma,  
Ond' io deggia arrossirne. In te ricerca,  
E trova in te, la rea cagion, per cui  
Non hai, qual tel pretendi, l'amor mio.

Io, non nato a' delitti, amar potea  
Chi mi vi trasse, io mai? Distanza corre,  
Fra Rosmunda e Romilda, immensa; e il senti.  
Amo Romilda, e i traditori abborro.  
Ove possa tua fera ira superba  
Trarmi, già il so; nota a me sei, pur troppo!  
Deh, potess' io così, come ho trafitto  
Il padre a lei, morir pur io! potessi  
Placar, spirando, di Romilda il giusto  
Sdegno! Deh mai non ti foss' io marito!  
Ch' io regicida, e traditor non fora;  
E all'amor mio Romilda il cor sì chiuso  
Or non avrebbe.

*Rom.* Io? ti odierai pur anco  
Non uccisor del padre mio, non cinto  
Della mal tolta sua corona, e a cruda  
Madrigna non marito. Altro, ben altro  
Merto vuoi, che il tuo, ben altro core,  
A farmi udir d'amor: quanto esecrando  
A me ti rende il trucidato padre,  
Tanto, e più, ti fa vile agli occhi miei,  
Qual ch'ella sia, la tua tradita moglie.  
Tu per lei primo hai tra gl'infami il seggio;  
Per lei famoso; a lei di nodo eterno  
Stringer ti dee quel sangue che versasti,



E il comune misfatto. Io mai non soffro,  
 Nè in mio pro, tradimenti, non ch' io soffra  
 Il traditore. Altro più nobil foco,  
 Ond' io nel volto non arrossi, ho in petto.  
 Presta a morir, non a cessar, no mai,  
 Son io d'amare....

*Alm.* Ami?

*Rom.* Ildovaldo.

*Alm.* Ah! questo,

È questo il colpo, che davvero mi uccide.

*Ros.* Vero parli, o menzogna? ami Ildovaldo?

*Rom.* D'amore io l'amo, quale a voi non cape,  
 Non che in core, in pensiero: alcun rimorso  
 Noi non flagella di comun delitto;  
 Schiette nostr'alme, in meglio amarsi han gara  
 Fra lor, non altra. A lui miei tristi giorni,  
 Questi ch' io mal sopravvissuti ho forse  
 All' ucciso mio padre, a lui li serbo:  
 A me sua vita, e l'alta fama, e il brando,  
 L'invincibil suo brando, egli a me serba.  
 Ma, dove pur sia il nostro viver vano;  
 Dove ogni scampo, ogni vendetta tolta  
 Ne venga; allor meno infelici sempre  
 Sarem di voi. Morte n'è scampo; e invitta  
 L'avrem; chè al vil mai non soggiace il prode;

Lieta l'avrem, poichè fra noi divisa,  
 Di pentimenti, e di rampogne scevra,  
 E di rimorsi, e di timore; in somma  
 Morte avrem noi più mille volte dolce,  
 Che la tremante orribil vita vostra.  
*Ros.* Basta. Esci. Va. — Saprai tua sorte in breve.

## SCENA III.

ROSMUNDA, ALMACHILDE.

*Ros.* PERFIDO, infame, disleal, spergiuro....  
 Libero al dir m'è al fin concesso il campo.  
 Altra ami tu?.... Ma, ben provvide il cielo;  
 E, qual tu il meriti, riamato sei.  
 Oh ineffabile gioia! E chi potrebbe,  
 Chi soffrir mai tuo amor? chi, se non io? —  
 Quasi or cara s'è fatta a me Romilda,  
 Da ch' io l'udii parlarti. Oh! che non posso  
 Quant'ella t'odia odiarti? A me, cui tanto  
 Tu dei, tal premio rendi? a me, che il guardo  
 Infino a te, vile, abbassai dal trono?  
 Or parla, ... di'; ... ma che dirai, che vaglia  
 A scolparti?

*Alm.* A scolparmi? ai falli scusa

Si cerca, e mal si trova. Amar virtude,  
Quanta il ciel mai ne acchiuse in cor di donna,  
Gloria m'è, gloria, e non delitto.

*Ros.* Accoppi  
Al tradimento anco gli oltraggi?

*Alm.* Oltraggio  
Chiami ogni laude, che a virtù si rende;  
Già il so: ma che perciò? dove ella regna,  
Men pregiarla degg'io? M'odia Romilda,  
L'udii pur troppo; e il cor trafitto ha d'altro  
Strale.... Dolor, ch'ogni dolore avanza,  
Ne sento in me. Conosco al vento sparsi  
I sospir miei; vana ogni speme io veggo:  
Pur, non amarla, ah! nol poss'io. — Dolerti  
Tu di mia fè non puoi; tu, che pur sai,  
Come, dove, perchè, te l'abbia io data.  
Tu il sai, che a dare, od a ricever morte  
Là m'astringevi: a me la incerta mano  
Armavi tu del parricida acciaro;  
Sovvienti? e là, fra il tradimento, e i pianti,  
E le tenebre, e il sangue, amor giuravi,  
Chiedendo amor: ma, di vendetta all'are  
Lascia giurarsi amore? Io là fui reo,  
Nol niegherò; ma tu, potevi, o donna,  
Di vero amor figlia estimar la fede

Chiesta, e donata, in così orribil punto?

*Ros.* — Sì; m'ingannai: scerner dovea, che in petto  
Di un traditor mai solo un tradimento  
Non entra. Del tuo timido coraggio  
Dovea valermi a mia vendetta; e poscia  
L'ombra placar del tuo signor tradito,  
L'uccisore immolandole. Quest'era  
Dovuto premio a te; non la mia destra,  
Non il talamo mio, non il mio trono; ...  
Non il mio core.

*Alm.* Oh pentimento illustre!  
Ben sei Rosmunda. — Or ciò, che allor non festi,  
Far nol puoi tutto? Altro Almachilde trova;  
(E non ven manca) egli al primier tuo sposo  
Pareggi me: quel marital tuo ferro,  
Su cui del primo tuo consorte il sangue  
Stassi, nel sangue ei del secondo il terga.  
Non del tradirti, che non fia delitto,  
Ma del servirti, che a me fu gran fallo,  
Io tal ben merto, e tal ne aspetto io pena.  
Ma, fin che il ciel chiaro non fa qual primo  
Deggia di noi punir l'un l'altro, io il giuro  
Pel trucidato mio signor, tu forza  
Non userai contro Romilda. — Intanto,  
Infra Ildovaldo e me, vedrassi a prova

Qual sia di lei più degno, e qual più avvampi  
D'ardente amor; qual più in voler sia forte;  
Qual, per averla, più intraprender osi.

## S C E N A IV.

ROSMUNDA.

E che imprender puoi tu? — Si fello ardire  
Fu visto mai? — Ma, e che non può costui,  
Or ch'io stessa affidargli osai pur l'armi?...  
Me dunque tu, qual io mi son, conosci?  
Non quanta io sono. — Ed io t'amai?.. Non t'amo,  
E il vedrai tu. — Furore, odio, gelosa  
Rabbia, superbo sdegno, o misti affetti,  
Fuor tutti, fuor del petto mio: tu sola  
Riedi, o vendetta; riedi; e me riempi  
Tutta di tutto il nume tuo, s'io sempre  
Per prima e sola deità mia t'ebbi. —  
Ma, l'ire, e il tempo, in vani accenti io spendo?  
Preoccuparlo vuoi, ogni empio mezzo  
Torgli; e primiera... Oh! chi vegg'io?

## S C E N A V.

ROSMUNDA, ILDOVALDO.

*Ros.*

Qui il cielo,

Qui mi ti manda il ciel; vieni, Ildovaldo,  
Vendicator de' torti miei: ministro  
Di tua letizia eterna a un tempo farti  
Spero, e di mie vendette. Ami, ed amato  
Sei da Romilda, il tutto so, nè il danno;  
Anzi ne sento inesprimibil gioia.  
Ma tu non sai, che il perfido Almachilde,  
Colui, per chi tanto sudor spargesti,  
Per cui perigli oggi affrontasti e morte;  
Quello stesso Almachilde, a me spergiuro,  
Ingrato a te, Romilda egli ama.

*Ild.*

Ahi vile!

Ei di mia man morrà.

*Ros.*

Nè d'amor liève

L'ama egli, no; ch'ogni dover più sacro  
Per lei tradisce: a ogni empio eccesso è presto;  
Sen vanta; e il credo. È ver, che assai lo abborre  
Romilda; è ver, che gli giurò poc' anzi



Odio eterno; ed amor giurava a un tempo,  
 Al mio cospetto, a te; per te (dicea)  
 Poco il morir le pare... Ma, in udirla  
 Si sgomenta Almachilde? Anzi, all' indegna  
 Sua passion fa d'ogni ostacol sprone. —  
 Chi 'l riterrà, se tu nol fai? Te spero  
 Inciampo forte a sue malnate voglie:  
 Per te lo dei; tel comando io. — Si taccia  
 D'ogni altro sposo di Romilda: è tua,  
 Non di Alarico omai; tua la vogl'io.  
 Ceda all'odio novello in me l'antico;  
 Teco sia lieta; prendila; e per sempre  
 Dagli occhi miei la invola.

*Ild.* È mia Romilda?  
 Oh gioia! or donde io non trarrolla?... È mia?... —  
 Ma, le vendette mie chi compie intanto?

*Ros.* Va, raduna i tuoi fidi; armali ratto;  
 Minaccia, inganna, sforza: ad ogni costo  
 Di man dell'empio pria tranne tua donna;  
 Vendetta poi, lasciala a me. Pria vegga  
 A sè ritorre il rio fellon sua preda:  
 La vegga ei prima al suo rivale in braccio;  
 E se n'irriti, e sen disperi, e indarno....

*Ild.* Ma che? già forse in man di lui Romilda?...

*Ros.* Antiveduto ci sta; nè ardito meno,  
 Nè amante meno egli è di te....

*Ild.* Minore  
 In tutto ei m'è.

*Ros.* Tu prevenirlo dunque,  
 Deluderlo dei tu. Lascio a tua scelta  
 I mezzi tutti: a dubbio evento esporre  
 L'amor tuo non vorrai.

*Ild.* Fraude usar duolmi;  
 Chè in fraude sol può vincermi Almachilde.  
 Veglia intanto sovr'esso; al campo io volo,  
 La mia forza raduno, e in brevi istanti  
 Riedo a Romilda....

*Ros.* Affrettati, ed a tutto  
 Pensa, e provvedi; arma l'ingegno, e il braccio:  
 Vero amator sei tu. Va, vola, riedi.

## S C E N A VI.

## ROSMUNDA.

FRATTANTO io qui m'adoprerò.... — Ma, lieta  
 Far del suo amor vogl'io costei, che abborro?  
 Lieta? — Nol sei tu ancora: — io vivo ancora.

# A T T O   Q U A R T O

## SCENA PRIMA

ROMILDA, ILDOVALDO.

*R.* VISTA ho Rosmunda. Or creder posso?.. Oh cielo!..

*Ild.* Tutto è disposto omai: tu già sei salva,  
Sol che tu meco all'apparir dell'ombre  
Venir ne vogli. Della orribil reggia  
Usciti appena, troverem di prodi  
Scorta eletta; il di più fia lieve poscia.

*Rom.* Oh mio fido sostegno! Or, chi l'avria  
Creduto mai? donde attendeva io morte  
Per minor danno, or da Rosmunda stessa  
Vita avrommi, e letizia? Entro il mio petto  
Tal speme accor degg'io? Poc'anzi in fondo  
D'ogni miseria noi, solo un istante  
Or di fortuna ci rimbalza al colmo?  
Io teco unita? io libera, sicura?...  
E fia vero?

*Ild.* Acquistarti era ben certo,  
Benchè in tutt'altra guisa: ma pur questa

## ROSMUNDA ATTO QUARTO 141

Minor periglio acchiude. In ciò Rosmunda  
Meno a noi serve, che a se stessa; è forza  
Ch'ella il faccia. Mi duol doverti trarre  
Per or dal regno tuo; ma in securtade  
Pur ch'io ti vegga, in altro aspetto un giorno  
Poi ricondurti entro il tuo regno io spero.

*Rom.* Tutto è mio regno, ovunque teco io sia.  
Gioia ne ho tanta, ch'io creder nol posso ....  
Ma sì gran dolce pur si agguaglia appena  
All'amaro, che nuovo in cor mi sorge.  
M'ama Almachilde infame; io non mertai  
L'empio suo amore; inaspettato giunse  
All'innocente orecchio mio; ma giunto  
Evvì pure; nè in lui ....

*Ild.* Conoscer meglio  
Io quel fellon dovea: ma, de' miei doni  
Far giuro ammenda; e la vittoria, il regno,  
La vita a lui col sangue mio serbata,  
Far sì ch'ei sconti. Ma sfuggirlo io deggio  
Per ora, e il vo', fin che non sii tu in salvo.

*Rom.* Ah! tu non sai, qual mortal colpo al core  
M'era l'udir suoi scellerati detti!  
Quanto di te men degna esser m'è avviso,  
Da ch'io pur piacqui a cotal vile! Oh quanto  
Io l'abborrisco! — È la cagion primiera

D'ogni mio mal Rosmunda; ella d'oltraggi  
 Mi ha carica, e oppressa, ed avvilita sempre;  
 Io sento in cor tristo un presagio, ch'ella  
 Stromento a me non fia mai di salvezza;  
 So l'odio immenso, ch'or fan doppio in lei  
 La ferocia natia, l'atro delitto,  
 L'aspe novel di gelosia: ma tutti,  
 Qual che sien pur, del suo furor gli effetti  
 Per minor male io scelgo, che l'amarmi  
 Di quel suo vile, e osarmel dire ....

*Ild.* Il folle  
 Ardir ben ei ne pagherà: ti acqueta;  
 Non fu tua colpa udirlo.

*Rom.* A lui men dura  
 Mai non dovea mostrarmi; ecco il mio fallo;  
 Non soffrir mai che a' mali miei pietoso  
 Mostrarsi ardisse; nè del pianger mio  
 Farlo mai spettator; gioia che ognora  
 A Rosmunda negai. Spesso l'iniquo  
 Gli occhi pregni di lagrime mi vide,  
 E il cor di doglia; indi il suo ardir ne nacque; ...  
 Di ciò son rea; di ciò dorrommi io sempre....

*Ild.* Lieta di ciò ben io farotti, lascia;  
 Dorrassen'egli a lagrime di sangue.  
 Presso chi mai non t'incolpò, Romilda,

Troppa è discolpa un sol tuo sguardo, in cui  
 Candida l'alma, e puro ardente il core  
 Traluce. — Or basti. All'annottar, qui presta  
 A seguirmi sarai; d'ogni altra cosa  
 Non prender cura. D'Almachilde intanto  
 Sfuggi la vista; ogni sospetto toglia  
 Meglio è così: Sfuggi del par Rosmunda,  
 Ch'ella potria ....

*Rom.* T'intendo; anzi che nasca  
 Rimorso in lei d'opra pietosa ...

*Ild.* Addio.  
 Più lungo star, nuocer ne può.

*Rom.* Mi lasci?...

*Ild.* Brev'ora; e mai non saremo più disgiunti.

## S C E N A II.

ALMACHILDE, ROMILDA, ILDOVALDO.

SOLDATI.

*Alm.* T'ARRESTA.

*Rom.* Oh ciel!

*Ild.* Chi mi ti mena innante?



*Rom.* Cinto d'armati! ....

*Alm.* Ove i tuoi passi volgi?

T'arresta. Assai dirti degg' io. Non vengo  
A usarti forza, ancor ch' io 'l possa: a opporvi  
Vengo alla forza tua. Tu di soppiatto

In armi aduni i tuoi più fidi in campo:  
Dimmi; perchè? Forse in un giorno istesso  
Scudo al tuo prence e traditor vuoi farti?

*Ild.* Ch' io ti fui scudo, il taci; altra non feci  
Macchia al mio onor; nol rimembrar: se nulla  
Lavarla può, certo il puoi tu, col darmi  
La mercè, che mi dai.

*Rom.* Perfido, ardisci  
Venirne in armi al mio cospetto, e fingi  
Pur moderata voglia?

*Alm.* Io, no, non fingo.  
Perchè co' detti invan, forza è coll'opre  
Ch' io ti provi il mio amore.

*Ild.* Iniquo ....

*Rom.* Ed osi  
Ancora?...

*Alm.* Ove il vogliate, udir farovvi  
Accenti non di re: ma, se il negaste,  
Mi udreste, a forza. Alla fatal mia fiamma

Più non è tempo or di por modo: invano  
Io 'l volli; invan voi lo sperate. Ascosi  
Mezzi adoprar per acquistarti, io sdegno;  
Ma, ch'altri t'abbia per ascosi mezzi,  
Nol soffrirò giammai. Tu di rapirla  
Tenti; di te degno non parmi; imprendi  
Strada miglior; presto son io, tel giuro,  
A non mi far di mia possanza schermo.

*Ild.* E se non fai del mal rapito scettro  
Al mio furor tu schermo, or di che il fai?  
Di nobil cor qual menzognera pompa  
Osi tu far, qui d'ogni intorno cinto  
Di satelliti infami?

*Alm.* Al fianco io tengo  
Costoro, è ver, se tu mio equal per ora  
Farti non vuoi. — Di re corteggio è questo;  
Ma questo è brando di guerrier; sol meco  
Resta il brando; costor spariscan tutti  
A un mio cenno, se l'osi. Or via: la prova  
Te n'offro; il più valente abbia Romilda.

*Ild.* Muori tu dunque or di mia mano ....

*Rom.* I brandi!...  
Che fate?... Oh ciel!.. Cessa Ildovaldo; or merta  
Di venir teco al paragon costui?

*Ild.* — Ben parli. A che voll' io, caldo di sdegno,

Abbassar me?

*Rom.* Non che il suo brando, il guardo  
Puoi sostener tu d'Ildovaldo? e s'anco  
Sorte iniqua pur desse a te la palma,  
Credere puoi tu, ch'io sarei tua? Non sai,  
Ch'io più assai di me stessa amo Ildovaldo,  
E che ti abborro più ancor che non l'amo?

*Ild.* Averla or debbe il più valente in arme,  
O in tradimenti? Parla.

*Alm.* E che? mentr'io  
Mio egual ti fo; mentre a combatter teco  
Quanto per me tor ti potrei, son presto;  
Risponder osi ingiuriosi detti  
A generoso invito? — A me tu pari  
Esser non vuoi? dunque nol sei: dunque oggi,  
Come il maggior suole il minore, io debbo  
Tua baldanza punir. Da pria per dritta,  
Per ogni strada io poscia al fin prefisso  
Venir, se a ciò mi sforzi, in cor m'ho fitto:  
A niun patto Romilda a te non cedo.  
Io primiero l'amai: l'oltraggio fatto  
Con la mia destra a lei, può sol mia destra  
Anco emendarlo: io vendicarla; d'ogni  
Suo prisco dritto, d'ogni ben perduto  
Io ristorarla, io 'l posso; e tu nol puoi!

Nè il può persona.

*Rom.* È ver; tu aggiunger puoi,  
A perfidia perfidia, e il puoi tu solo.  
Va, traditor: non fossi altro che ingrato  
Alla tua donna tu, troppo anco fora  
Per farti a me esecrabile. Non curo  
Morte: che parlo? ad Alarico andarne  
Vittima certa io vorrei pria; qui schiava  
Al rio livor della crudel madrigna  
In preda sempre anzi starei, che averti  
Nè difensor mio pure.

*Ild.* Ed io vo' dirti,  
Che a me non festi oltraggio mai più atroce,  
Che in voler farmi eguale a te. Non m'hai  
Già offeso tu con questo amor tuo stolto.  
Sei tu rival ch'io tema, ove l'amore  
D'una Rosmunda non contendi? Ed una,  
Non più, ve n'ha, ben tua. — Nè più mi offende  
In te tua fella ingratitudin: vero  
Re ti conosco a ciò. — Per qual più vile  
Man tu vorrai, fammi su palco infame  
Scemo del capo rimaner; ma cessa  
Di chiamarmi a tenzone; in ciò soltanto  
Mi offendi. Ho forse io di notturno sangue  
Macchiato il brando mio, sì che al tuo brando

Or misurarlo io possa?

*Alm.* È troppo: e basti.  
Pugnar non vuoi, che della lingua? avermi  
Rival non vuoi? Re ti sarò. — Soldati,  
Si disarmi, s'arresti.

*Rom.* Ah! no ....

*Ild.* Vil ferro,  
Che un tiranno salvasti, a terra vanne.  
Inerme io fommi; altri non mai ....

*Rom.* Fra lacci  
Il duce vostro? Ahi vili!... Or tu m'ascolta;  
Sospendi... Io forse... Oh stato orribil!... M'odi...

*Ild.* Che fai? chi preghi? — Io t'amo; al par tu m'ami:  
Ch'havvi a temer da noi?

*Alm.* Su via, si tragga  
Dal mio cospetto.

*Ild.* Vadasi. Il tuo aspetto  
Fia la sola mia pena. — Ov' io non deggia  
Più vederti, o Romilda, in un l'estremo  
Addio ti lascio, e il saldo giuramento  
D'eterno amore, oltre la morte ....

## SCENA III.

ROMILDA, ALMACHILDE.

*Rom.* Ah! spenta  
Cadrotti al fianco.... Il vo' seguire.... Infame,  
Tu mel contendi? Ad ogni costo....

*Alm.* Ah! soffri,  
Ch'io, sol per poco, or ti rattenga.

*Rom.* Oh rabbia!  
Oh dolor!... Lascia, al fianco suo....

*Alm.* Mi ascolta.  
*Rom.* Troppo già t'ascoltai..., L'amante....

*Alm.* Or vedi,  
Seguir nol puoi; ... ma, non temere: io il serbo  
A libertade, a vita; e a te fors'anco,  
Mal mio grado, lo serbo. In carcer crudo  
Tratto ei non fia: da me niun danno, il giuro,  
Ei patirà. Ben iø il rimembro; in vita  
Per lui son oggi: or passeggera forza  
Gli vien fatta. -- Ma, .. oh ciel!.. lasciar rapirmi,  
Sol ben ch'io m'abbia al mondo, la tua vista! ...  
*R.* Ancor d'amore?... Ah! che non ho qui un ferro,



Onde sottrarmi a' detti tuoi?

*Alm.* Deh! scusa;  
Più non dirò. Spero, ampiamente, in breve,  
Del picciol danno ristorar tuo amante;  
(Ahi nome!) e spero in un seco disciormi  
Di quanto mai gli deggia.

*Rom.* Uman t'ingingi?  
Tanto esecrabil più. Che dar? che sciorre?  
Rendi a noi libertà: mai non ti para  
Innanzi a noi, mai più; sol dono è questo,  
Che far tu possa a me.

*Alm.* Cederti altrui  
Nol posso io no: ma possederti forse  
Mal tuo grado vogl'io?

*Rom.* Ben credo: e fatto  
Verriati ciò, finchè un pugnol mi avanza?  
Ingannarmi, o indugiarmi, invan tu sperì.  
Col mio amante indivisa ....

*Alm.* Io ti vo' donna  
Di te, di lui, di me: fraude non celo  
Nel petto. A me per or sol non si vieti  
D'adoprar mi per te. S'io già ti tolsi  
Il padre, e render nol ti può nè pianto,  
Nè pentimento; io ti vo' render oggi

Quant'altro a te si toglie. Eterna macchia  
È Rosmunda al mio nome: al sol vederla,  
Entro il mio cor la non sanabil piaga  
De' funesti rimorsi, ognor più atroce,  
Più insopportabil fassi: e il letto, e il trono,  
E l'amor di quell'empia ognor mi rende  
(Fin ch'io il divido) agli occhi altrui più reo,  
Più vile a' miei. Tempo omai giunto ....

*Rom.* Tempo,  
Di che?... Favella. — O di Rosmunda degno,  
Di lei peggior, la sveneresti forse,  
A un mio cenno, tu stesso? — Or sappi, iniquo,  
Che per quant'io l'abborra, aver vo' pria  
Di te vendetta, che di lei. La strage  
Del mio misero padre, è ver ch'ell'era  
Di Rosmunda pensier; ma, il vil che ardiva  
Eseguir la, chi fu? — Va; ben m'avveggiò,  
Al tuo parlar, che a spingerti a' misfatti  
Non è mestier gran forza.

*Alm.* Un ne commisi;  
Ma ben più d'una in mente opra da forte  
Volgo; e fia prima lo strapparmi or questa  
Non mia corona dal mio capo, e darla  
A te, che a te si aspetta; a qual sia costo  
Io difensor d'ogni tuo dritto farmi;

Di chi t'opprime (e sia chi vuol) l'orgoglio  
 Prostrar sotto i tuoi piè: quand' io sicura  
 Vedrotti in trono poscia, allor de' tuoi  
 Sudditi farmi il più colpevol io,  
 E il più somnesso, e umile; udir mia piena  
 Sentenza allor dal labro tuo; vederti  
 (Ahi vista!) al fianco, in trono, a me sovrano  
 Fatto Ildovaldo; e trar, finchè a te piaccia,  
 Obbrobriosi i giorni miei nel limo,  
 Favola a tutti; e fra miseria tanta,  
 Niuna serbare altra dolcezza al mondo,  
 Che il pur vederti: — il non mai mio misfatto  
 Avrò così, per quanto in me il potea,  
 Espiato; e ...

*Rom.* Non più; taci. Non voglio  
 Trono da te: rendi a me pria l'amante,  
 Chè più lo apprezzo, ed è più mio. Se il nieghi,  
 Me di mia man cader vedrai.

*Alm.* — Sarammi,  
 Dunque, del viver tuo, pegno il tuo amante.  
 Di lui farò strazio tremendo, io 'l giuro,  
 Se tu in te stessa incrudelisci. Bada ....  
 Già troppo abborro il mio rival: ... già troppa  
 Smaniosa rabbia ho in petto: a furor tanto  
 Non accrescer furore .... — Altro non chieggo,

Che oprare in somma a favor tuo; te lieta  
 Far di sua sorte, e del mio eterno danno ....  
 E qual vogl' io mercè? l'odio tuo fero  
 Scemarmi alquanto, e la mia infamia in parte ....  
 E sì 'l farò, vogli, o nol vogli. — Il tutto  
 Volo a disporre: ah! piegheran te forse,  
 Più che i miei detti, or l'opre mie. Ti lascio  
 Tempo intanto ai pensieri .... Empio me puoi  
 Tu sola far, se a dirmi empio ti ostini.

## S C E N A IV.

ROMILDA.

MISERA me!... Che mai minaccia? Ah! dove  
 L'odio, e l'ira mi spinge? Ei fra' suoi lacci  
 Tien l'amor mio: salvarlo ad ogni costo  
 Voglio .... Ahi misera me! finger mi è forza  
 Con questo infame ... Oh cielo! e s'ei m'inganna?...  
 Agghiaccio, ... tremo .... In potestà di offeso  
 Rivale, ... un ferro, per morir da forte,  
 Ildovaldo, non hai; ... nè dar tel posso ....  
 Che degg' io farmi?... A chi ricorrer io?...

## S C E N A V.

ROSMUNDA ; ROMILDA.

*Ros.* Dov' è , dov' è , quel traditore? — Ah! teco  
Qui dianzi egli era ... Ove fuggia l' iniquo?...

*Rom.* Or sappi ....

*Ros.* Il tutto so. Freme Ildovaldo  
In ceppi rei. Dove , dov' è costui,  
Che regal possa entro mia reggia usurpa?  
Perfida , ei teco era finora ....

*Rom.* Ah! m'odi.  
Ah! il tutto tu non sai: l'empie sue mire  
Non ti son note: a me sconviensi il nome  
Di perfida .... Ma pur, se ciò ti giova,  
Perfida tiemmi; e fa qual vuoi più crudo  
Scempio di me: sol di sue mani or traggi  
Senza indugio Ildovaldo; indi ....

*Ros.* S'io 'l traggo?  
Tosto il vedrai.

*Rom.* Deh! se pur tanto imprendi,  
Il ciel propizio abbi al tuo regno; muta  
L'ombra del padre ucciso a te le notti  
Più non perturbi; il traditor novello,

Che al fianco t' hai , vittima caggia ei solo  
Dell'empio furor suo. Ma , se alta troppo  
Impresa or fosse i lacci rei disciorre  
Del mio fido amator, deh! fa, che un ferro  
Nel suo carcere ottenga , onde sottrarsi  
Di un vil rivale alla malnata rabbia.  
Deh! fa, che a un tempo anzi il morire ei sappia,  
Che a forza niuna io non soggiacqui; e ch' io,  
Degna di lui, sicura in me , trafitta  
Non d'altra man che della mia , qui caddi;  
E qui , chiamandolo a nome , spirai.

*Ros.* Tanto ami tu?... sei riamata tanto?...

Oh rabbia!... ed io? — Sì, va; l'amante sciolto  
Rivedrai tosto; ... va; ... dal mio cospetto  
Fuggi ognor poi: già vendicata appieno  
Tu sei di me; misera io resto, e farti  
Deggio felice .... E il deggio?

*Rom.* Ancor che sola  
Ti muova or l'ira a favor mio, men grata  
Non io ne son perciò: nè il rio periglio,  
Cui stai tu presso, io vo' tacerti, Il vile,  
Empio, ingrato Almachilde, ebro d'amore,  
Lo scettro a te, la libertà vuol torre,  
La vita forse: e in dono infame egli osa



Offrirti a me ....

*Ros.* Tu scellerato il fai;  
Perfida, tu ....

*Rom.* Me dunque uccidi; e salva,  
Senza indugiar, solo Ildovaldo.

*Ros.* E tanto  
Per te s'imprende?... Oh! chi sei tu? qual merto  
Sì grande in te? - Tu menti. - Oh rabbia! .. e fia,  
Ch'orrido arcano a me svelar tu il deggi?...  
Ch'io salva sia, per te? — Se arride il cielo  
Ai voti tuoi, vanne da me sì lungi,  
Ch'io più non oda di te mai: felice  
Fa ch'io mai non ti vegga .... Esci.

*Rom.* Ma ....

*Ros.* Udisti?

SCENA VI.

ROSMUNDA.

Oh rabbia! Oh morte!.. E forza è pur, ch'io voli  
A scior dai ceppi il suo amatore, io stessa?

A T T O Q U I N T O

SCENA PRIMA

ROSMUNDA, ALMACHILDE.

SOLDATI.

*Ros.* Al campo vai?

*Alm.* Ma terneronne ...

*Ros.* Ed io  
Te qui dal campo vincitore aspetto:  
Qui tua preda ti serbo.

*Alm.* Or non è tempo,  
Ch'io a te risponda. Ad Ildovaldo pria  
Mostrarmi voglio.

*Ros.* Va, corri, combatti:  
Le sue catene io stessa infransi. — Or dianzi  
Con lui venirne a singolar tenzone  
Volevi tu: ma, s'ei di ceppi carche  
Avea le man, come pugnava? — Sciolto  
Ei già ti attende; a trionfarne corri.

*Alm.* L'arti tue vili, e il ribellato campo,

E il mio rival, tutto egualmente io sprezzo.  
Al fin pur dato una fiata mi hai  
Cagion palese, onde a buon dritto io possa  
Nemico esserti aperto: or dà' tuoi lacci  
Sciolto appieno m' hai tu.

*Ros.* Va, vinci, riedi;  
E poi minaccia.

*Alm.* Io vincerò; mi affida  
Il ciel: s' io caggio, a te punir chi resta?

## S C E N A II.

ROSMUNDA.

VA, va: più assai l'ira, e il valor mi affida  
D' Ildovaldo guerriero. — Empio, a svenarti  
Duolmi che man troppo onorata io scelsi. —  
Ma che? compiuta è la vendetta forse?....  
Dubbie ognora son l'armi: ancor che ai prodi  
Caro Ildovaldo sia, malvagi manca,  
Che avversi a lui, per lor private mire,  
Terran dal re?... Molti ha dintorno in armi  
L' iniquo; e forza, e ardire in lui si accresce  
Dall' infame suo amore... Oh ciel! se mai  
Gli arridesse fortuna, ai rei pur sempre

Propizia?.. Ah! non s'indugi... Or nuocer troppo  
Mi potria la fidanzata. — Olà; si tragga  
Tosto Romilda a me. — Nè sol d' un passo  
Fia ch' ella omai da me si scosti. Oh pegno  
Raro di pace! oh di discordia in vero  
Strana cagion, costei! Regal mercede  
Al vincitor costei? — S' ella è mercede  
Regal, qui venga; il darla, a me si aspetta.

## S C E N A III.

ROSMUNDA, ROMILDA.

*Ros.* INOLTRA, inoltra il piede, alta donzella;  
Vieni; al mio fianco ti starai sicura,  
Fin che per te nel campo si combatte.  
Vieni, t'accosta.... Tremi?

*Rom.* Oh ciel! ... Che fia?  
D' orride grida la cittade intorno  
Risunar s'ode, e vèr la reggia trarre....  
Ma, oimè! di qual novella ira ti veggo  
Tutta avvampante nel turbato aspetto?...  
Nulla sperar di lieto omai mi lice...  
Sol, che sciolto Ildovaldo... Ah! pur ch'ei viva!..

Deh! prego, trammi or di tal dubbio.

*Ros.*

Trarti

Di dubbio, or mentre in feral dubbio io vivo?  
Così pur tutta viver tu potessi  
Misera, afflitta, orribil la tua vita,  
Come a me fai tragger quest'ore! All'armi  
Per te si corre: impareggiabil merto!  
Novella Elena tu! rivi di sangue  
Scorrer oggi farai: per te spergiuri  
Fansi i mariti; per te prodi i vili,  
E superbi i dimessi. — O tu, de' forti  
Donna, qui vieni; a me dappresso or siedì  
Regina tu; vieni; or si pugna in campo  
Per darti regno, ... o morte.

*Rom.*

E che? derisa

Anco mi vuoi? di farmi oltraggi tanti  
Sazia non sei?

*Ros.*

Che parli? Io qui derisa,

Io sola il son: del mio furor, del giusto  
Odio, ch'io nutro incontro a te, dell'alta  
Rabbia gelosa mia, tu il dolce frutto  
Presso a coglierne stai: te appien felice  
Io stessa fo; te fra le braccia io pongo  
Di lungamente sospirato amante. —

Vedi or quanto sien lieve inutil sfogo,  
In tal tempesta del mio core, i detti.  
Me, me deridi, che tu n'hai ben donde. —  
Rotti ho già i ceppi d'Ildovaldo; armata  
Già gli ho del brando la invincibil destra:  
Or compie ei già le mie vendette; e a un tempo...  
Le tue, pur troppo!

*Rom.*

Or, deh, quel braccio invitto

Trionfi almeno! Del primier tuo fallo  
Così la macchia cancellar soltanto  
Potevi omai. Di speme or sì che un raggio  
A me balena, or che Ildovaldo sciolto  
Sta in armi in campo. Ah! men turbata vita  
T'accordi il cielo....

*Ros.*

A orribil vita io resto,

Qual sia l'evento. Del dolor mio godi;  
Già mi allegrai del tuo: godi, finch'io  
Non tel vieto.... Ma forse.... Al ciel quai voti  
Porgo?... Nol so.... So, che finor son tutti  
Di sangue i voti miei; nè sangue io veggo,  
Che ad appagarmi basti.... Altri fia lieto,  
Dov'io misera sono? — Or or vedrassi....  
Ma, chi s'appressa?

*Rom.*

Un lieve stuolo in armi...

Ildovaldo gli è duce. Oh gioia!...



## SCENA IV.

ROMILDA, ILDOVALDO, ROSMUNDA.

SEGUACI D'ILDOVALDO.

*Rom.* An! vieni;

Di?; vincesti? son tua?

*Ros.* Ciò ch' io t' imposi,  
Compiuto hai tu? quel traditore hai spento?

*Ild.* Io? non è cosa ei dal mio brando. Invano  
Pugna in campo Almachilde: altri miei fidi  
Han di vincerlo incarco; e a ciò fien troppi.  
Non a guerriera spada, a infame scure  
È dovuto il suo capo. — A te, Romilda,  
Io sol pensai; sacro a te prima ho il brando.  
Vieni; di queste abbominate soglie  
Ch' io pria ti tragga. Aprir sapremti strada  
Miei forti, ed io. Vien meco, or sei ben mia.

*Ros.* T'arresta: ancor ben tua non è: t'arresta:  
Dartela debbo, io, di mia man. — Romilda,  
Ben mia tu sei, mentr' io ti afferro; e quinci  
Non muoverai tu passo. — E tu, codardo,  
Quand' io ti sciolgo da' tuoi lacci, e darti

Io pur prometto quanto al mondo brami,  
Tu, vil, servire al mio furor tu nieghi?  
Non che svenare il tuo rival, lo sfuggi?  
Qui per mercè non meritata vieni,  
Lui vivo, tu?

*Rom.* Deh! di sue mani or trammi  
Tosto, Ildovaldo.

*Ild.* Andiam. Cessa, o Rosmunda;  
Lasciala; è vano: al suo partire inciampo.  
Tu bastante non sei: lasciala. Assai  
Ha nemici Almachilde; altri lordarsi  
Non niegherà nel vil suo sangue, e tosto.  
Non ti smarrir, Rosmunda.

*Ros.* E che? tu pensi  
Schernirmi? tu?

*Rom.* Lasciami....

*Ild.* Cessa, o ch' io...

*Ros.* Io lasciarti? no, mai. — Ma già risorte  
Odo le grida, ... e più feroci, e presso; ...  
Oh gioia! oh, fosse il tuo sperar deluso!

*Rom.* Ahi lassa me!...

*Ild.* Chi viene in armi?

*Ros.* Oh gioia!  
Ecco Almachilde: e vincitor lo scorgo:  
E puniratti, spero.

## S C E N A V.

ALMACHILDE, ILDOVALDO, ROSMUNDA,  
ROMILDA.

SOLDATI E SEGUACI D'ILDOVALDO

*Ild.* In traccia vieni  
Di me tu forse? eccomi ...

*Alm.* A freno i brandi,  
Miei prodi, a freno: assai già strage femmo.  
Dal più ferir si resti.

*Ild.* Ancor ti avanza  
Da uccider me: ma pria ...

*Ros.* Svenalo.

*Alm.* M'odi,  
Forte Ildovaldo, pria; Romilda, m'odi. —  
Voi, soldati, arretratevi; l' impongo.  
A un tempo qui, quant'io cercava, incontro. —  
Ildovaldo, tu il vedi, invan difesa  
Or contra me faresti: a ognun de' tuoi  
Oppor de' miei poss'io ben cento. Hai salva  
Oggi tu a me la vita; oggi la vita  
Io dono a te: nulla più omai ti deggio. —

Del tuo destin, Romilda, arbitra voglio  
Te stessa; e di noi donna, e di costei.  
S'io ingannarti pensassi, omai tu il vedi.

*Ros.* Donna di me costei? di me? Nel petto  
Io questo stil già già le immergo ...

*Ild.* Ah! ferma ...

*Alm.* T'arresta, deh! ...

*Ros.* Nullo appressarsi ardisca,  
O il ferro io vibro.

*Rom.* E vibralo: morrommi  
Così almen d'Ildovaldo ...

*Ros.* Or, qual di noi  
È donna qui?

*Alm.* Tu il sei ... Deh! ... cessa ...

*Ild.* Oh rabbia! ..  
Romilda ... Oh cielo! e non ti posso io trarre? ..

*Ros.* Re sol di nome tu, depon quel brando. —

*Alm.* Eccomi inerme ...

*Ros.* Or tuoi soldati tutti  
Fuor della reggia manda.

*Alm.* Ite, sgombrate,  
Affrettatevi, tutti ...

*Ros.* E tu, che nieghi  
Con un delitto d'acquistar l'amata,  
Freddo amator, tosto il tuo stuol disperdi.



*Ild.* Ecco, spariro ....

*Ros.* Or ben così. — Ragauso

Tosto or qui rieda, e le mie guardie in armi....

*Alm.* Venga, deh! tosto....

*Ros.* Ecco Ragauso. — Io sono,

Io son qui dunque ancor regina?

*Alm.* Il sei.

Tu sola. Deh!...

*Ild.* Di qual di noi vuoi pria

Vendetta prendi... Ma Romilda... oh cielo!...

Vuoi tu ch'io pera? ecco, al mio petto il ferro

Rivolgo io già....

*Ros.* Del sangue vostro omai

L'ira mia non s'appaga. Allor dovevi

Ferir tu, quando a te l'imposi: e noto

T'era qual sangue io ti chiedessi. In tempo

Mi pento ancor, d'aver vendetta tanta

Fidata in te, codardo; — e in te, spergiuro,

D'aver creduto io mai. — Ma, intera tengo

Fra mie man la vendetta: or sì, che intera

Nomarla ardisco. — O tu, che in te raguni

Gli odii miei tutti, or chi sbramarli a un tratto

Meglio di te può tutti? Al furor mio

Tu basti, quasi. Ahi stolta! e darti io stessa

Volli all'amante riamato? a vita

Te riserbar, che dai morti a me mille?

*Ild.* Deh! per pietà!...

*Ros.* Trema.

*Rom.* Ildovaldo!...

*Alm.* Morte

Spiran suoi sguardi!... A me quel ferro....

*Ros.* A lei

Pria il ferro, in lei. Muori.

*Ild.* Ah!.. Tu pur morrai.<sup>1</sup>

*Ros.* Guardie, entrambi si accerchino.

*Rom.* Ildovaldo...

Moro... almen... tua...

*Ild.* Seguirti...

*Alm.* Vendicarti...

*Ild.* Sopravviver non posso.<sup>2</sup> O tu, che resti,...

Fanne vendetta....

*Alm.* Io vendicarla giuro.

*Ros.* Ho il ferro ancor; trema: or principia appena

La vendetta, che compiere in te giuro.

<sup>1</sup> In atto d'avventarsi col brando a Rosmunda.

<sup>2</sup> Si uccide.



OTTAVIA

## ARGOMENTO

---

**O**TTAVIA era figlia dell'Imperador Claudio, e della troppo famosa Messalina. Appena giunta alla età nubile fu promessa in isposa a Lucio Silano: ma le ambiziose e politiche mire e le arti di Agrippina madre di Nerone mandarono a vuoto tal maritaggio, e la condussero ad essere moglie sventuratissima di quel mostro ch'era ben degno suo figlio. Poco tempo appresso, questi la ripudiò sotto pretesto di sterilità, e realmente per amore di Poppea, che infatti le successe nel talamo e nel trono. Ma costei non si teneva sicura di sua sorte, finchè Ottavia vivea. La accusò pertanto, o la fece accusare, di turpe commercio con uno de' suoi schiavi. Le ancelle della accusata furono messe alla tortura, perchè negavano di confermare la falsa imputazione; e anche fra i tormenti le più difesero la virtù e la innocenza; sicchè non potendosi condannar Ottavia a morte, essa fu mandata in esiglio nella Campania. Il popolo però mosse di tal condanna sì forti lamenti, che la paurosa politica di Nerone credette

utile il richiamar l'esigliata. Il ritorno di Ottavia a Roma fra le acclamazioni universali ridestò più vivi i timori di Poppea. Costei si gittò a' piedi dell'Imperador suo consorte, e ottenne alfine che sotto varii pretesti Ottavia fosse di nuovo allontanata, indi uccisa. Questa misera Principessa fu relegata in un'isola, e ivi obbligata nella età di soli venti anni a farsi aprire le vene. Poichè giacque estinta, l'innocente suo capo fu recato in dono alla sua indegna rivale.

## P E R S O N A G G I

**NERONE**

**OTTAVIA**

**POPPEA**

**SENECA**

**TIGELLINO**

*Scena, la Reggia di Nerone in Roma.*



# O T T A V I A

---

## A T T O P R I M O

---

### SCENA PRIMA

NERONE, SENECA.

*Sen.* SIGNOR del mondo, a te che manca?

*Ner.*

Pace.

*Sen.* L'avrai, se ad altri non la togli.

*Ner.*

Intera

L'avria Neron, se di abborrito nodo

Stato non fosse a Ottavia avvinto mai.

*Sen.* Ma tu, de' Giullii il successor, del loro

Lustro e poter l'accrescitor saresti,

Senza la man di Ottavia? Ella del soglio

La via t'apri: pur quella Ottavia or langue

In duro ingiusto esiglio; ella che priva

Di te così, benchè a rival superba

Ti sappia in braccio, (ahi misera!) ancor t'ama:

*Ner.* Stromento già di mia grandezza forse

Ell'era: ma, stromento de' miei danni

Fatta era poscia; e tal pur troppo ancora

Dopo il ripudio ell'è. La infida schiatta

Della vil plebe osa dolersene? osa

Pur mormorar del suo signor, dov'io

Il signor sono? — Omai di Ottavia il nome,

Non che a grido innalzar, non pure udrassi

Sommessamente infra tremanti labra,

Mai profferire; — o ch'io Neron non sono.

*Sen.* Signor, non sempre i miei consigli a vile

Tenuto hai tu. Ben sai, com'io coll'armi

Di ragion salde, arditamente incontro

Al giovanile impeto tuo mi fessi.

Biasmo, e vergogna io t'annunziava, e danno,

Dal repudio di Ottavia, e più dal crudo

Suo bando. In cor del volgo addentro molto

Ottavia è fitta: io tel dicea: t'aggiunsi

Che Roma intera avea per doni infausti

Di Plauto i campi, e il sanguinoso ostello

Di Burro, a lei sì feramente espulsa

Con tristo augurio dati: e dissi...

*Ner.* Assai

Dicesti, è ver; ma il voler mio pur festi. —

Forse il regnar tu m'insegnavi un tempo;

Ma il non errar giammai, nè tu l'insegni,

Nè l'apprend' uomo. Or basti a me, che accorto

Fatto m'ha Roma in tempo. Error non lieve

Fu l'espeller colei, che mai non debbe,

Mai stanza aver lungi da me.....

*Sen.* Ten duole

Dunque? ed è ver quanto ascoltai? ritorna

Ottavia?

*Ner.* Sì.

*Sen.* Pietà di lei ti prese?

*Ner.* Pietade?... Sì: pietà men prese.

*Sen.* Al trono

Compagna e al regal talamo tornarla,

Forse?....

*Ner.* Tra breve ella in mia reggia riede,

A che rieda, il vedrai. — Saggio fra' saggi,

Seneca, tu già mio ministro e scorta

A ben più dubbie, dure, ed incalzanti

Necessità di regno; or, men lusingo,

Tu non vorrai da quel di pria diverso

Mostrarmiti.

*Sen.* Consiglio a me, pur troppo!

Chieder tu suoli, allor che in core hai ferma

Già la feral sentenza. Il tuo pensiero



Noto or non m'è; ma per Ottavia io tremo,  
Udendo il parlar tuo.

*Ner.* Dimmi; tremavi  
Quel dì, che tratto a necessaria morte  
Il suo fratel cadeva? e il dì, che rea  
Pronunziavi tu stesso la superba  
Madre mia, che nemica erati fera,  
Tremavi tu?

*Sen.* Che ascolto io mai? l'infame  
Giorno esecrando rimembrar tu ardisci? —  
Entro a quel sangue tuo me non bagnai;  
Tu tel bevesti, io tacqui; è ver, costretto  
Tacqui; ma fui reo del silenzio, e il sono,  
Finch' io respiro aura di vita. — Ahi stolto,  
Ch' io allor credetti, che Neron potria  
Por fine al sangue col sangue materno!  
Veggio ben or, ch' indi ha principio appena. —  
Ogni nuova tua strage a me novelli  
Doni odiosi arreca, onde mi hai carico;  
Nè so perchè. Tu mi costringi a torli;  
Prezzo di sangue alla maligna plebe  
Parran tuoi doni: ah! li ripiglia; e lascia  
A me la stima di me stesso intera.

*Ner.* Ove tu l'abbi, io la ti lascio. — Esperto  
Mastro sei tu d'alma virtù: ma, il sai,

Ch'anco non sempre ella si adopra. Intatta  
Se a te serbar piaceva l'alta tua fama,  
Ed incorrotto il cor, perchè l'oscuro  
Tuo patrio nido abandonar, per questo  
Reo splendore di corte? — Il vedi: insegno  
Io non Stoico a te Stoico; e sì il mio senno,  
Tutto il deggio a te solo. — Or, poichè tolto  
Ti sei, qui stando, il tuo candor tu stesso;  
Poichè di buono il nome, ov' uom sel perda,  
Mai nol racquista più; giovami, il puoi.  
Me già scolpasti dei passati falli;  
Prosiegui; lauda, e l'opre mie colora;  
Ch'è di alcun peso il parer tuo. Te crede  
Men rio che altr'uom la plebe; in te gran possæ  
Tuttor suppon sovra il mio cor: tu, in somma,  
Tal di mia reggia addobbo sei, che biasmo  
Di me non fai, che più di te nol facci.

*Sen.* Ti giova, il so, ch'altri pur reo si mostri:  
Divisa colpa a te men pesa. Or sappi,  
Ch'io, non reo de' tuoi falli, io pur ne porto  
La pena tutta: del regnar mi è dato  
Il miglior premio; in odio a tutti io sono.  
Qual mi puoi nuova infame cura imporre,  
Che aggiunga?...

*Ner.* Ei t'è mestier dal cor del volgo



Trarre Ottavia.

*Sen.* Non cangia il volgo affetti,  
Come il signore; e mal s' infinge.

*Ner.* All'uopo  
Ben cangia il saggio e la favella, e l'opre:  
E tu sei saggio. Or va; di tua virtude,  
Quanta ella sia, varrommi, il dì che appieno  
Dir potrò mio l'impero: io son frattanto,  
Il mastro io sono in farlo mio davvero,  
L'alunno tu: fa ch'io ti trovi or dunque  
Docile a me. Non ti minaccio morte;  
Morir non curi, il so; ma di tua fama  
Quel lieve avanzo, onde esser carco estimi,  
Pensa che anch'egli al mio poter soggiace.  
Torne a te più, che non ten resta, io posso.  
Taci omai dunque, e va; per me t'adopra.

*Sen.* Assolute parole odo, e cosperse  
Di fiele e sangue. — Ma l'evento aspetto,  
Qual ch'ei sia pure. — Ogni mio aiuto è vano  
A' tuoi disegni, e reo. Che a sparger sangue  
Neron per se non basti sol, chi 'l crede?

## S C E N A II.

NERONE.

— E con te pur la tua virtù mentita,  
Altero Stoico, abatterò. Punirti  
Seppi finor coi doni: al dì, ch'io t'abbia  
Dispregievole reso a ogni uom più vile,  
Serbo a te poi la scure. — Or, qual fia questa  
Mia sovrana assoluta immensa possa,  
Cui si attraversan d'ogni parte inciampi?  
Ottavia abborro; oltre ogni dir Poppea  
Amo; e mentir l'odio e l'amore io deggio?  
Ciò, che al più vil de' servi miei non vieta  
Forza di legge, il susurrar del volgo  
Fia che s'attenti oggi a Neron vietarlo?

## S C E N A III.

NERONE, POPPEA.

*Pop.* Alto signor, sola mia vita, ingombro  
Di cure ognora, e dal mio fianco lungi,  
Me tieni in fera angoscia. E che? non fia,



Ch' io lieto mai del nostro amor ti vegga?

*Ner.* Lunge da te, Poppea, mi tien talvolta  
Il nostro amor; null'altro mai. Con grave  
E lunga pena io t'acquistava; or debbo  
Travagliarmi in serbanti: il sai, che, a costo  
Anco del trono, io ti vo' mia.....

*Pop.* Chi tormi  
A te, chi 'l può, se non tu stesso? è legge  
Ogni tuo cenno, ogni tua voglia in Roma.  
Tu in premio a me dell'amor mio ti desti,  
Tu a me ti togli; e il puoi tu appien; com' io  
Sopravvivere al perderti non posso.

*Ner.* Toglierti a me? nè il pur potrebbe il cielo.  
Ma ria baldanza popolar, non spenta  
Del tutto ancor, biasmare osa frattanto  
Gli affetti del cor mio: quindi m'è forza,  
Che antivedendo io tolga.....

*Pop.* E al grido badi  
Del popolo?

*Ner.* Mostrar quant' io l'apprezzi  
Spero, in breve; ma a questa idra rabbiosa  
Lasciar niun capo vuolsi: al suolo appena  
Trabalzerà l'ultima testa, in cui  
Roma fonda sua speme; e infranta a terra,  
Lacera, muta, annichilata cade

La superba sua plebe. Appien finora  
Me non conosce Roma: a lei di mente  
Ben io trarrò queste sue fole antiche  
Di libertà. De' Claudii ultimo avanzo,  
Ottavia or suona in ogni bocca; il suo  
Destin si piange in odio mio, non ch'ella  
S'ami: non cape in cor di plebe amore:  
Ma all' insolente popolar licenza  
Giova il fren rimembrar debile e lento  
Di Claudio inetto, e sospirar pur sempre  
Ciò che più aver non puote.

*Pop.* È ver; tacersi  
Roma nol sa; ma, e ch'altro omai sa Roma,  
Che cinguettar? Dei tu temerne?

*Ner.* Esiglio  
Lieto troppo, ed incauto, a Ottavia ho scelto.  
Intera stassi di Campania al lido  
L'armata, in cui recente rimembranza  
Vive ancor d'Agrippina. Entro quei petti  
Di novità desio, pietà fallace  
Della figlia di Claudio, animo fello,  
E ria speranza entro quei petti alligna.  
Io mal colà bando a lei diedi, e peggio  
Farei quivi lasciandola.

*Pop.* Tenerti



Dee sollecito tanto omai costei?  
 Oltre il confin del vasto impero tuo  
 Che non la mandi? esiglio, ove pur basti,  
 Qual più sicuro? e qual deserta spiaggia  
 Remota è sì, che t'allontani troppo  
 Da lei, che darsi il folle vanto ardisce  
 D'averti dato il trono?

*Ner.* Or, finchè tolto  
 Del tutto il poter nuocer mi le venga,  
 Stanza più assai per me sicura ell'abbia  
 Roma, e la reggia mia.

*Pop.* Che ascolto? in Roma  
 Ottavia riede!

*Ner.* A mie ragion dà loco .....

*Pop.* Ove son io, colei?....

*Ner.* Deh! m'odi....

*Pop.* Intendo;  
 Ben veggo; .... io tosto sgombrerò ....

*Ner.* Deh! m'odi:  
 Ottavia in Roma a danno tuo non torna;  
 A suo danno bensì .....

*Pop.* Vedrai tu tosto,  
 Ch'ella vi torna al tuo. Ti dico intanto,  
 Che Ottavia e me, vive ad un tempo entrambe,  
 Non che una reggia, una città non cape.

Rieda pur ella, che Neron sul seggio  
 Locò del mondo; ella a cacciarnel venga.  
 Di te mi duol, non di me no, ch'io presso  
 D'Otton mio fido a ritornar son presta.  
 Amommi ei molto, e ancor non poco ei m'ama:  
 Potess'io pur quell'amator sì fermo  
 Riamare! Ma il cor Poppea non seppe  
 Divider mai; nè vuole ella il tuo core  
 Con l'abborrita sua rival diviso.  
 Non del tuo trono, io sol di te fui presa,  
 Ahi lassa! e il sono: a me lusinga dolce  
 Era l'amor, non del signor del mondo,  
 Ma dell'amato mio Neron: se in parte.  
 A me ti togli; se in tuo cor sovrana,  
 Sola non regno, al tutto io cedo, al tutto  
 Io n'esco. Ahi lassa! dal mio cor potessi  
 Appien così strappar la immagin tua,  
 Come da te svellermi spero!....

*Ner.* Io t'amo,  
 Poppea, tu il sai: di quale amor, tel dica  
 Quant'io già fei; quanto a più far mi appresto.  
 Ma tu .....

*Pop.* Che vuoi? poss'io vederti al fianco  
 Quell'odiosa donna, e viver pure?



Poss'io nè pur pensarvi? Ahi donna indegna!  
 Che amar Neron nè può, nè sa, nè vuole;  
 E sì pur finger l'osa.

*Ner.* Il cor, la mente  
 Acqueta; in bando ogni timor geloso  
 Caccia: ma il voler mio rispetta a un tempo.  
 Esser non può, ch'ella per or non rieda.  
 Già mosso ha il piè ver Roma: il dì novello  
 Qui scorgeralla. Il vuol la tua non meno,  
 Che la mia securtà: che più? s'io 'l voglio,  
 Io non uso a trovare ostacol mai  
 A' miei disegni. — Io non mi appago, o donna,  
 D'amor, qual mostri, d'ogni tema ignudo.  
 Chi me più teme ed obbedisce, sappi,  
 Ch'ei m'ama più.

*Pop.* ..... Troppo mi rende ardita  
 Il temer troppo. Oh qual puoi farmi immenso  
 Danno! il tuo amor tu mi puoi torre .... Ah! pria  
 Mia vita prendi: assai minor fia il danno.

*Ner.* Poppea, deh! cessa: nel mio amor ti affida.  
 Mai non temer della mia fede: al mio  
 Voler bensì temi d'opportuni. Abborro,  
 Io più che tu, colei che rival nomi.  
 Da' suoi torbidi amici appien disgiunta,

Qui di mie guardie cinta la vedrai,  
 Non tua rival, ma vil tua ancella: e in breve,  
 S'io del regnar l'arte pur nulla intendo,  
 Ella stessa di sè palma daratti.



# A T T O S E C O N D O

## SCENA PRIMA

POPPEA, TIGELLINO.

*Pop.* COMUN periglio oggi corriam; noi dunque  
Oggi cercare, o Tigellin, dobbiamo  
Comun riparo.

*Tig.* E che? d'Ottavia temi?...

*Pop.* Non la beltà per certo; ognor la mia  
Prevalse agli occhi di Nerone: io temo  
Il finto amor, la finta sua dolcezza:  
L'arti temo di Seneca, e sue grida;  
E della plebe gl'impeti; e i rimorsi  
Dello stesso Nerone.

*Tig.* Ei da gran tempo  
T'ama, e tu nol conosci? Il suo rimorso  
È il nuocer poco. — Or, credi, a più compiuta  
Vendetta ei tragge Ottavia in Roma. Lascia  
Ch'opri in lui quel suo innato rancor cupo,  
Giunto al rio nuziale odio primiero.  
Questo è il riparo al comun nostro danno.

## OTTAVIA ATTO SECONDO 189

*Pop.* Securo stai? non io così. — Ma il franco  
Tuo parlar mi fa dire. Appien conosco  
Nerone, in cui nulla il rimorso puote:  
Ma il timor, di', tutto non puote in lui?  
Chi nol vide tremar dell'abborrita  
Madre? di me tutto egli ardea; pur farmi  
Sua sposa mai, finch'ella visse, ardiva?  
Col sol rigor del taciturno aspetto  
Burro tremar nol fea? non l'atterrisce  
Per fin talvolta ancor, garrulo, e vuoto  
D'ogni poter, col magistral suo grido,  
Seneca stesso? Ecco i rimorsi, ond'io  
Capace il credo. Or, se vi aggiungi gli urli,  
Le minacce di Roma .....

*Tig.* Ottavia trarre  
Potran più tosto ove Agrippina, e Burro,  
E tanti, e tanti, andaro. A voler spenta  
La tua rival, lascia che all'odio antico  
Nuovo timor nel core al sir si aggiunga.  
Ei non svelommi il suo pensier per anco;  
Ma so, che nulla di Neron l'ingegno  
Meglio assottiglia, che il timor suo immenso.  
Roma, Ottavia chiamando, Ottavia uccide.

*Pop.* Sì; ma frattanto un passeggero lampo  
Può di favor sforzato ella usurparsi.



Ci abborre Ottavia entrambi: a cotant' ira  
Qual ti fai scudo? il voler dubbio e frale  
Di un tremante signore? A perder noi  
Solo basta un istante; a noi che giova,  
Se cader dobbiam pria, ch'ella poi cada?

*Tig.* Che un balen di favore a lei lampeggi,  
Nol temer, no: di Neron nostro il core  
Ella trovar non sa. Sua stolta pompa  
D'aspra virtù gli incresce; in lei del pari  
Obbedienza, amor, timor gli spiace;  
Quell'esca stessa, ove ei da noi si piglia,  
L'abborre in lei. — Ma pur, s'io nulla posso,  
Che far debb'io? favella.

*Pop.* Ogni più lieve  
Cosa esplorar, sagace, e farmen dotta;  
Antivedere; a sdegno aggiunger sdegno;  
Mezzi inventar, mille a Neron proporre,  
Onde costei si spenga; apporle falli,  
Ove non n'abbia; quanta è in te destrezza,  
Adoprar tutta; andar, venir, tenerlo,  
Aggirarlo, acciecarlo; e vegliar sempre: —  
Ciò far tu dei.

*Tig.* Ciò far vogl'io: ma il mezzo  
Ottimo a tanto effetto in cor già fitto  
Neron si avrà; non dubitar: nell'arte

Di vendetta è maestro: e, il sai, si sdegna  
S'altri quant'ei mostra saperne.

*Pop.* All'ira  
Tutto il muove, ben so. Meco ei sdegnossi  
Del soverchio amor mio poc' anzi; e fero  
Signor già favellava a me dal trono.

*Tig.* Nol provocare a sdegno mai: tu molto  
Puoi sul suo cor: ma, più che amor, può in lui  
Impeto d'ira, ebrezza di possanza,  
E fera sete di vendetta. Or vanne:  
Meco in quest'ora ei favellar qui suole:  
Ogni tua cura affida in me.

*Pop.* Ti giuro,  
Se in ciò mi servi, che in favore e in possa  
Nullo fia mai ch'appo Neron ti agguagli.

## S C E N A II.

## TIGELLINO.

CERTO, se Ottavia or trionfasse, a noi  
Verria gran danno; ma, Neron mi affida.  
Troppo è il suo sdegno; troppa è l'innocenza  
D'Ottavia; scampo ella non ha. — Grand'arte  
Oggi adoprar con esso emmi pur d'uopo:



Al suo timor dar nome di consiglio  
 Provido; e fargli, a stima anco dei saggi,  
 Parer giustizia ogni più ria vendetta. —  
 Signor del mondo, io ti terrò; sol io  
 Terrotti, e intero. Intimorirti a tempo,  
 E incoraggirti a tempo, a me s'aspetta.  
 Guai, se vien tolto a te il timor del tutto!  
 Al mal oprar qual più ti resta impulso;  
 Qual freno allora al ben oprar ti resta?

## SCENA III.

NERONE, TIGELLINO.

*Tig.* SIGNOR, deh, perchè dianzi non giungevi?  
 Udito avresti il singhiozzar di donna,  
 Che troppo t'ama. Aspra battaglia han mosso  
 Nel cor tenero e fido di Poppea  
 Dubbio, temenza, amore. Ah! puoi tu tanto  
 Affligger donna, che così t'adora?

*Ner.* Cieca ella ognor di gelosia non giusta,  
 Veder non vuole il vero. Amo lei sola....

*Tig.* Gliel dissi io pur; ma chi calmar può meglio  
 Le fere angosce di timor geloso,  
 Che riamato amante? A lei, deh, cela

Quella terribil maestà, che in volto  
 Ti lampeggia. Acquetare ogni tempesta  
 Del suo sbattuto cor, tu il puoi d'un detto,  
 D'un sorriso, d'un guardo. Osai giurarle  
 In nome tuo, che in te pensier non entra  
 Di abbandonarla mai; che ad alto fine,  
 Bench'io nol sappia, in Roma Ottavia appelli;  
 Ma non a danno di Poppea.

*Ner.* Tu il vero,  
 Fido interprete mio, per me giurasti.  
 Ciò le giurai pur io; ma sorda stette.  
 Che vaglion detti? Il dì novel, che sorge,  
 Compiuto forse non sarà, che fermo  
 Fia d'Ottavia il destino, e appien per sempre.

*Tig.* E queta io spero ogni altra cosa a un tempo,  
 Ove mostrar pur vogli Ottavia al volgo  
 Rea, quanto ell'è.

*Ner.* Poich'io l'abborro, è rea,  
 Quanto il possa esser mai. Degg'io di prove  
 Avvalorare il voler mio?

*Tig.* Pur troppo.  
 Tener non puoi quest'empia plebe ancora  
 In quel non cal, ch'ella pur merta. Ai roghi  
 D'Agrippina, e di Claudio, è ver, si tacque:  
 Tacque a quei di Britannico: eppur oggi



D' Ottavia piange, e mormorar si attenta.

Svela i falli d' Ottavia, e ogni uom fia muto.

*N.* Mai non l' amai; mi spiacquè ognora e increbbe;

Ella ebbe ardir di piangere il fratello;

Cieca obbedir la torbida Agrippina

La vidi; i suoi scettrati avi nomarmi

Spesso la udii: ben son delitti questi;

E bastano. Già data honne sentenza;

Ad eseguirla, il suo venir sol manca.

Roma saprà, ch' ella cessava; ed ecco

Qual conto a Roma del mio oprare io debbo.

*Tig.* Signor, tremar per te mi fai. Bollente

Plebe affrontar savio non è. Se giusta

Morte puoi darle, or perchè vuoi che appaia

Vittima sol di tua assoluta voglia?

De' suoi veri delitti in luce trarre

Il maggior, non fia 'l meglio? e rea chiarirla,

Qual ella è pur, mentre innocente tiensi?

*Ner.* Delitti ... altri .... maggiori?....

*Tig.*

A te narrarli

Niun uomo ardi; ma, da tacersi sono;

Or che da te repudiata a dritto,

Più consorte non t' è? Stavasi in corte

L' indegna ancora; e dividea pur teco

Talamo, e soglio; e si usurpava ancora

Gli omaggi a donna imperial dovuti;

Quando già in cor fatta ella s' era vile

Più d' ogni vil rea femmina; quand' era

Già entrato in suo pensiero e il nobil sangue,

E il suo onore, e se stessa, e i suoi regii avi

Prostituire a citarista infame,

Ch' ella adocchiando andava....

*Ner.*

Oh infamia! Oh ardire!...

*Tig.* Eucero schiavo a lei piaceva; quindi ella

Con pace tanta il suo ripudio, il bando,

Tutto soffriva. Eucero a lei ristorò

Del perduto Nerone ampio porgea;

Compagno indivisibile, sollievo

Era all' esiglio suo; .... che dico esiglio?

Recesso ameno, la Campania molle

Nelle lor laide voluttà gli asconde.

Tra l' erba e i fior, là di fresc' onda in riva,

Stassi ella udendo dalla imbelle destra

Dolcemente arpeggiar soavi note

Alternate col canto: indi l' altezza

Già non t' invidia del primier suo grado.

*Ner.* Potria smentir di Messalina il sangue

Chi d' essa nasce? — Or di; possibil fora

Prove adunar di ciò?

*Tig.*

Di sue donzelle



Conscia è più d'una; e il deporran, richieste.  
 Detto io mai non l'avrei, se Ottavia mai  
 Avuto avesse l'amor tuo. Ma, stolto!  
 Che parlo? Ove ciò fosse, ove meritato  
 Ella avesse il tuo cor, non che mai farti  
 Oltraggio tal, pensato avrialo pure?  
 Ragion di stato, e mal tuo grado, in moglie  
 Costei ti diede. Ella di te non degna  
 Ben si conobbe, e quindi il cor suo basso  
 Bassamente locò.

*Ner.* Ma oscuro fallo,  
 Temo, che il trarlo a obbrobriosa luce .....

*Tig.* L'infamia è di chi 'l fece.

*Ner.* È ver,...

*Tig.* Sua taccia  
 Abbia ognun dunque: ella di rea; di giusto  
 Tu, che senza tuo danno esserlo puoi.

*Ner.* — Ben parli. In ciò, senza indugiar, ti adopra.

## SCENA IV.

SENECA, NERONE, TIGELLINO.

*Sen.* SIGNOR, già il piè nella regal tua soglia  
 Ponte Ottavia: se infausta, o lieta nuova

Io ti rechi, non so. Me non precorre  
 Invido niun di tale onore: a tristo  
 Augurio il tengo.

*Ner.* Or, Tigellino, vanne;  
 Miei comandi eseguisce: — e tu, ricalca  
 L'orme tue stesse; Ottavia incontra, e dille,  
 Ch'io solo qui sola l'aspetto.

## SCENA V.

NERONE.

È rea

Ottavia assai; qual dubbio v'ha? sol duolmi  
 Che a convincerla primo io non pensai.  
 E fia pur ver, ch'altri ad apprendere abbia  
 Mezzi a Neron per atterrar nemico? —  
 Ma presso è il giorno, ove, a disfar chi abborro,  
 Non fia mestier che dal mio soglio un cenno.



## SCENA VI.

NERONE, OTTAVIA.

*Ott.* TRA 'l fero orror di tenebrosa notte,  
Cinta d'armate guardie, trar mi veggio  
In questa reggia stessa, onde, ha due lune,  
Sveller mi vidi a viva forza. Or, lice  
Gh'io la cagione al mio signor ne chiegga?

*Ner.* — Ad alto fine in marital legame  
C'ebber congiunti i genitori nostri  
Fin da' più teneri anni. Ognora poscia  
Docil non t'ebbi al mio volere in opre,  
Quanto in parole: assai gran tempo io 'l volli  
Soffrir; più forse anco il soffria, se madre  
Di regal prole numerosa e bella  
Fossi tu stata almeno; ond'io ne avessi  
Ristoro alcun di affanni tanti. Invano  
Io lo sperai; sterile pianta, il trono  
Per te d'eredi orbo restava; e tolto  
M'era, per te, di padre il dolce nome. —  
Ti repudiai perciò.

*Ott.* Ben festi; ov'altra,  
Tropo più ch'io nol fui, felice sposa

Farti di cari e numerosi figli.  
Lieta potea, ben festi. Altra che t'ami  
Quant'io, ben so, non la trovasti ancora,  
Nè troverai. Ma che? mi opposi io forse  
Ai voler tuoi? Nel rimirarti in braccio  
D'altra, ne piansi; e piango. Altro che pianto,  
E riverenza, e silenzio, e sospiri,  
Forse da me s'udia giammai?

*Ner.* Dolchezza  
Hai su le labra molta; in cor non tanta.  
Traluce ai detti il fiel: tu mal nascondi  
L'ira, che in sen contro Poppea nudrisci;  
E celasti assai meno altre superbe  
Tue ricordanze di non veri dritti.

*Ott.* Deh! scordarti tu al par di me potessi  
Questi miei dritti, veraci pur troppo,  
Poi ch'io ne traggo sì veraci danni!...  
D'odio e furor lampeggiano i tuoi sguardi?  
Ah! ben vegg'io (me misera!) che abborri  
Me più assai, che marito odiar non possa  
Steril consorte. Oh me infelice donna!  
Più ognor ti offesi quant'io più ti amai.  
Ma, che ti chiesi? e che ti chieggo? oscura  
Solinga vita, e libertà del pianto.

*Ner.* Ed io, pur certo che d'oscura vita



Ti appagheresti meglio, a te prescritta  
L'avea; ma poi...

*Ott.* Ma poi, pentito n'eri:  
E, ch'io non fossi abbastanza infelice,  
Nascea rimorso in te. De' tuoi novelli  
Legami aver me testimon volevi:  
Qui di tua sposa mi volevi ancella;  
Favola al mondo, e di tua corte scherno  
Farmi volevi. Eccomi dunque ai cenni  
Del mio signor: che degg'io fare? imponi. —  
Ma in tua corte neppur misera appieno  
Farmi tu puoi, se col mio mal ti appago.  
Or, di': sei lieto tu? placida calma  
Regna in tuo core? ad altra sposa al fianco,  
Securo godi que' tranquilli sonni,  
Che togli altrui? quella Poppea, che orbata  
D'un fratello non hai, più ch'io nol fea,  
Ti fa beato?

*Ner.* — In quanto pregio debba  
Il cor tenersi del signor del mondo,  
Mai nol sapesti; e il sa Poppea.

*Ott.* Poppea  
Prezzar sa il trono, a cui non nacque: io seppi  
Apprezzar te: nè al paragon si attenti  
Meco venirne ella in amarti. Ottiene

Ella il tuo cor; ma il merito io sola.

*Ner.* Amarmi,

No, tu non puoi.

*Ott.* Ch'io nol dovrei, di' meglio:  
Ma dal tuo cor non giudicar del mio.  
Sò, che fuor me ne serra eternamente  
Il sangue, ond'esco; e so, che in me tua immagine,  
Contaminata del sangue de' miei,  
Loco trovar mai non dovria: ma forza  
Di fato è questa. — Or, se il fratello, il padre,  
Da te svenati io non rimembro, ardisci  
Tu a delitto il fratello e il padre appormi?

*Ner.* A delitto ti appongo Eucero vile....

*Ott.* Eucero! a me?....

*Ner.* Sì; l'amator, che meriti.

*Ott.* Ahi giusto ciel! tu l'odi?....

*Ner.* Havvi chi t'osa

Rea tacciar d'impudico amor servile:

Or, per ciò solo io ti ritraggo in Roma.

O a smentirlo, o a riceverne la pena,

A qual più vuoi, ti appresta.

*Ott.* Oh non più intesa  
Scelleraggine orrenda! Ov'è l'iniquo  
Accusator?.... Ma, oimè! stolta, che chieggo? —  
Nerone accusa, e giudica, ed uccide.



*Ner.* Or vedi amore! odi il velen, se tutto  
Dal petto al fin non ti trabocca; or, ch' io  
Le tue arcane laidezze in parte scopro.

*Ott.* Misera me!... Che più mi avanza? In bando  
Dal talamo, dal trono, dalla reggia,  
Dalla patria; non basta?... Oh cielo! intera  
Mia fama sola rimaneami; sola  
Mi ristorava d'ogni tolto bene:  
Sì preziosa dote erami indarno  
Da colei, che in non cal tenne la sua,  
Invidiata: ed or mi si vuol torre,  
Pria della vita? Or via; Neron, che tardi?  
Pace, il sai, (se pur pace esser può teco)  
Aver non puoi, finch' io respiro: i mezzi  
Di trucidar debole donna inerme  
Mancar ti ponno? Entro i recessi cupi  
Di questa reggia, atro funesto albergo  
Di fraude e morte, a tuo piacer mi traggi;  
E mi vi fa svenare. Anzi, tu stesso  
Puoi di tua man svenarmivi: mia morte,  
Non che giovarti, è necessaria omai.  
Del sol morir dunque ti appaga. Ogni altra  
Strage de' miei ti perdonai già pria;  
Me stessa or ti perdono; uccidi, regna,  
E uccidi ancor: tutte le vie del sangue

Tu sai; già in colorar le tue vendette  
Roma è dotta: che temi? in me dei Claudii  
Muore ogni avanzo; ogni memoria e amore  
Che aver ne possa la tua plebe. I Numi  
Son usi al fumo già dei sanguinosi  
Incensi tuoi; stan d'ogni strage appesi  
I voti ai templi già; trofei, trionfi  
Son le private uccisioni. — Or dunque  
Morte a placarti basti: or macchia infame  
Perchè mi apporre, ov' io morte sol chieggo?  
*Ner.* — In tua difesa intero a te concedo  
Questo nascente dì. Se rea non sei,  
Gioia ne avrò. — Non l'odio mio, ma temi  
Il tuo fallir, che di gran lunga il passa.

## SCENA VII.

## OTTAVIA.

MISERA me!... Crudo Neron, pasciuto  
Di sangue ognor, di sangue ognor digiuno!



# A T T O T E R Z O

## SCENA PRIMA

OTTAVIA, SENECA.

*Ott.* VIENI, o Seneca, vieni; almen ch'io pianga  
Con te: niun con chi piangere mi resta.

*Sen.* Donna, e fia ver? mentita accusa infame.....

*Ott.* Tutto aspettava io da Neron, men questo  
Ultimo oltraggio; e sol quest'uno avanza  
Ogni mia sofferenza.

*Sen.* Or, chi mai vide  
Insania in un sì obbrobriosa, e stolta?  
Tu vivo specchio d'innocenza e fede,  
Tu pieghevole, tenera, modesta,  
E ancor che stata di Nerone al fianco,  
Pure incorrotta sempre; e a te fia tolta  
Or tua fama così? non fia, no; spero.  
Io vivo ancora, io testimonio vivo.  
Di tua virtù; spender mia voce estrema  
In gridarti innocente udrarmi Roma:  
Chi fia sì duro, che pietà non n'abbia?

Deh! non mi dir (che mal può dirsi) or quanta  
Sia l'amarezza del tuo pianto: io tutto  
Sento e divido il dolor tuo.....

*Ott.* Ma invano  
Tu sperì. Nulla avermi tolto estima  
Neron, fin ch'ei la fama a me non toglie.  
Tutto soggiace al voler suo: te stesso.  
Tu perderesti, e indarno: ah! per te pure.  
Tremar mi fai. Ma in salvo, è ver, che posta  
Da lunga serie di virtù omni  
È la tua fama: il fosse al par la mia!...  
Ma, giovin, donna, infra corrotta corte  
Cresciuta, oh cielo! esser tenuta io posso  
Rea di sozzo delitto. Altri non crede,  
Nè creder de', ch'io per Neron tuttora  
Amor conservi: eppur, per quanto in seno  
In mille guise egli il pugnol m'immerga,  
Per me il vederlo d'altra donna amante  
È il rio dolor, che ogni dolor sorpassa.

*Sen.* Neron mi serba in vita ancora: ignota  
M'è la cagion; nè so qual mio destino  
Me dall'orme ritrae di Burro, e d'altri  
Pochi seguaci di virtù, ch'ei spense.  
Ma pur Neron, per l'indugiarmi alquanto,  
Tolto non m'ha dal suo libro di morte.



Io, di mia mano stessa, avrei già tronco  
 Lo stame debil mio; sol men rattenne  
 Speme (ahi fallace, e poco accorta speme!)  
 Di ricondurlo a dritta via. — Ma, trargli  
 Di mano almeno un innocente, a costo  
 Di questo avanzo di mia vita, io spero.  
 Deh, fossi tu pur quella! o almen potessi  
 Risparmiarti l'infamia! Oh come lieto  
 Morrei di ciò!

*Ott.* .... Nel rientrare in queste  
 Soglie, ho depresso ogni pensier di vita.  
 Non ch'io morir non tema; in me tal forza  
 Donde trarrei? La morte, è vero, io temo:  
 Eppur la bramo; e sospirato il guardo  
 A te, maestro del morire, io volgo.

*Sen.* Deh!.. pensa.. Il cor mi squarci.. Oimè!..

*Ott.* Sottrarmi  
 Il puoi tu solo; dalla infamia almeno....  
 L'infamia! or vedi, onde a me vien: Poppea  
 Bassi amori mi appone.

*Sen.* Oh degna sposa  
 Di Neron-fero!

*Ott.* Ei di virtù per certo  
 Non s'innamora: prepotenti modi,  
 Liberi, audaci, a lui son esca, e giogo;

Teneri, a lui recan fastidio. Oh cielo!  
 Io, per piacergli, e che non fea? Qual legge  
 Io rispettava ogni suo cenno: io sacro  
 Il suo voler tenea. Di furto piansi  
 L'ucciso fratel mio: se da me laude  
 Non ne ottenea Neron, biasmo non n'ebbe.  
 Piansi, e tacqui; e non lordo di quel sangue  
 Crederlo finsi: invano. Ognor spiacerli,  
 Era il destin mio crudo.

*Sen.* Amarti mai  
 Potea Neron, s'empia e crudel non eri?  
 Ma pur, ti acqueta alquanto. Ecco novello  
 Già sorge il dì. Tosto che udrà la plebe  
 Del tuo ritorno, e rivederti, e prove  
 Darti vorrà dell'amor suo. Non poco  
 Spera in essa; feroci eran le grida  
 Al tuo partire; e il susurrar non tacque  
 Nella tua breve assenza. Iniquo molto,  
 Ma tremante più assai, Neron per anco  
 Tutto non osa; il popol sempre ei teme.  
 Fero è, superbo; eppur mal fermo in trono  
 Finor vacilla: e forse un dì.....

*Ott.* Qual odo  
 Alto fragore?...

*Sen.* Il popol, parmi.....

*Ott.* Oh cielo!



Alla reggia appressarsi....

*Sen.* Odo le grida

Di mossa plebe.

*Ott.* Oimè! che fia?

*Sen.* Che temi?

Soli noi siam, che in questa orribil reggia  
Payentar non dobbiamo....

*Ott.* Ognor più cresce

Il tumulto. Ahi me misera! in periglio

Forse è Neron.... Ma chi vegg'io?

*Sen.* Nerone;

Eccolo, ei viene.

*Ott.* Oh, di qual rabbia egli arde  
Nei sanguinosi occhi feroci! — Io tremo....

## SCENA II.

NERONE, OTTAVIA, SENECA.

*Ner.* CHI sei, chi sei, perfida tu, che intera  
Vaneggi Roma al tuo tornare; ed osi  
Gridar tuo nome? Or qui, che fai? che imprendi  
Con questo iniquo traditore? entrambi  
State in mia possa. Invan la plebe stolta  
Vederti chiede. Ah! se mostrarti io deggio,  
Spero, qual merti, almen mostrarti; estinta.

*Ott.* Di me, Neron, come più il vuoi, disponi.

Ma di ogni moto popolar, deh! credi

Che innocente son io. Nulla (tel giuro)

Chieggo, nè spero, io dalla plebe: e dove

Nuocerti pur, mal grado mio, potessi,

Col mio supplizio il non mio error previeni.

*Ner.* Rea, qual ti sei, pria di punirti, io voglio

Che ogni uom te sappia.

*Sen.* Ed ingannar tu spera

Con sì turpe menzogna il popol tutto?

*Ner.* Tu pur, tu pure; instigator codardo

Dei tumulti, che sfuggi; ascoso capo

Di ribellanti moti; all'ira mia

Tu pur vendetta un dì sarai; ma, poca.

## SCENA III.

TIGELLINO, NERONE, OTTAVIA,  
SENECA.

*Tig.* SIGNOR....

*Ner.* Che rechi, o Tigellin? favella.

*Tig.* Vieppiù feroce la tempesta ferve:

Rimedio sol, resta il tuo senno. — Appena



Ode la plebe, che un sovran comando  
 Ottavia in Roma ha ricondotto, a gara  
 Chiede ogni uom di vederla. In te cangiato  
 Credono, stolti; il tuo primier consiglio:  
 E v' ha chi accerta, che di nuovo accolta  
 Nel tuo talamo l' hai. Chi corre insano  
 Al Campidoglio, e gioia sparge, e voti;  
 Altri di alloro trionfal corona  
 Ripon sopra le immagini neglette  
 Di Ottavia: altri, ebro d' allegrezza, ardisce  
 Atterrar quelle di Poppea: tant' oltre  
 Giunge l' audacia, che infra grida ed urli  
 Nel limo indegnamente strascinate  
 Giacciono infrante: Ogni più infame scherno  
 Di lei si fa: colmo è Neron di laudi:  
 Ma in bando almen voglion Poppea: nè manca  
 Chi temerario anco sua morte grida.  
 Inni festivi, e in un minacce udresti;  
 Poi preghi, indi minacce, e preghi ancora.  
 Arde ogni cor; dell' obbedire è nulla.  
 Tentan duci e soldati argine farsi  
 Alla bollente rapidissim' onda;  
 Invan; disgiunti, sbaragliati, o uccisi,  
 È un sol momento. — Omai, che far? Che imponi?

*Ner.* Che far?... Si mostri or questa Ottavia al volgo;  
 Su via, si mostri; — indi si sveni.

*Ott.* Il petto  
 Eccoti inerme: svenami, se il vuoi.  
 Pur che a te giovi!... Alla infiammata plebe  
 Mostrami spenta: ogni colpevol gioia  
 Rintuzzerai tosto così. Sol chieggi,  
 Che un' urna stessa il freddo cener mio  
 Di Britannico in un col cener serri.  
 Base al tuo seggio alta e perenne il nostro  
 Sepolcro avrai. Perchè più indugi? or questo  
 Mio capo prendi; al tuo furore il debbo.

*Sen.* Se perder vuoi seggio ad un tempo e vita,  
 Neron, sicuro è il mezzo; Ottavia uccidi.

*Ner.* Vendetta avronne ad ogni costo.

*Ott.* Ah! mille  
 Morti vogl' io, non ch' una, anzi che danno  
 Lieve arrecare al signor mio.

*Tig.* Ma il tempo  
 Più stringe ognora. Odi tu gli urli atroci?  
 Impeto tal non vidi io mai; di tanto  
 Meno affrontabil, che di gioia è figlio.  
 Sceglier partito è forza.

*Ott.* E dubbio fia?  
 Nerone, a tor per ora ogni tumulto,



Ei t'è mestier l'uccidermi, o l'amarmi:  
 L'uno nè mai pur finger tu il potevi;  
 L'altro brami, è gran tempo: osa tu dunque;  
 Svenami; ardisci: o se da ciò l'istante  
 Fausto or non è, temporeggiar momenti  
 Ben puoi. La plebe credula, e ognor vinta  
 Pur che deluso sia l'impeto primo,  
 Per te s'inganni: è lieve assai; sol basta,  
 Ch'io m'appresenti in placida sembianza,  
 Come se in tuo favor tornata io fossi;  
 Sol, ch'io mi finga tua. Così la calca  
 Fia spersa tosto; ogni rumor fia queto;  
 Tempo così di sguainar tua spada,  
 E di segnar tue vittime t'acquisti.

*Ner.* A Roma, io sì, te mostrerò: ma pria  
 Chiarir voglio, se in Roma il signor vero  
 Son io. — Tu corri, Tigellino, al campo;  
 Tacitamente i pretoriani aduna;  
 Terribil quindi esci improvviso in armi  
 Sovra gli audaci; e i passi tuoi sien morte  
 Di quanto incontri.

*Tig.* Io l'ardirò; ma incerto  
 Ne fia l'evento assai. Feroce l'atto  
 Parrà, col ferro il rintuzzar la gioia.  
 E se in furor si volge? è breve il passo. —

Mal si resiste a una città: supponi  
 Ch'io co' miei forti cada; in tua difesa  
 Chi resta allora?

*Ner.* È ver... Ma, il ceder pure  
 Parrebbe ....

*Tig.* Or credi a me: periglio grave  
 Non far di lieve: il sol tuo aspetto forse  
 Può dissiparli appieno.

*Ner.* .... Io di costei  
 Rimango a guardia. In nome mio tu vanne,  
 Mostrati lor; ben sai che sia la plebe;  
 Seco indugiar fia il peggio. A piacer tuo,  
 Fingi, accorda, prometti, inganna, uccidi:  
 Oro, terror, ferro, parole adopra;  
 Pur che sien vinti. Va, vola; ritorna.

## SCENA IV.

NERONE, OTTAVIA, SENECA,

*Ner.* SENECA, e tu, guai se d'uscir ti attenti  
 Della reggia: ... ma statti da me lungi,  
 Ch'io non ti vegga. Iniqui voti intanto  
 Fare a tua posta puoi; spera, desia;  
 Già già si appressa anco il tuo dì.

*Sen.*

Lo aspetto



## SCENA V.

NERONE, OTTAVIA.

*Ner.* E tu, fia questo il tuo trionfo estremo;  
Godine pur; che breve .....

*Ott.* Il dì, ma tardo,  
Anco verrà, che Ottavia a te fia nota.

## SCENA VI.

POPPEA, NERONE, OTTAVIA.

*Pop.* DIMMI, o Nerone: al fianco tuo m'hai posta  
Sul trono tu, perch'io bersaglio fossi  
Alla insolenza del tuo popol vile?  
Ma che veggio? mentr'io son presa a scherno,  
Tacito, e dubbio, e inulto, stai tu appresso  
Alla cagion d'ogni tuo danno? In vero  
Signor del mondo egli è Nerone! il volgo  
Pur la sua donna a lui prefigge.

*Ott.* Hai sola  
Tu di Nerone il core: omai, che temi?  
Io prigioniera vile, io son l'ostaggio  
Della ondeggiante fè d'audace plebe.

Ti allegra tu: queta ogni cosa appena,  
Le tue superbe lagrime rasciutte  
Tosto saranno con tutto il mio sangue.

*Ner.* Tosto in luce verran gli obbrobrii tuoi;  
Roma vedrà qual sozzo idol s'ha fatto.  
Gli avuti oltraggi, a te, Poppea, verranno  
Ascritti a onor; a infamia sua gli onori.

*Ott.* E se pur v'ha chi me convincer possa  
D'infamia a schiette prove, io già t'ho scelta,  
In mio pensier, Poppea; giudice sola  
Te voglio. Il variar del cor gli affetti,  
Tu sai qual sia delitto, e qual mercede  
A chi n'è rea si debba. — Ma innocente  
Io son, pur troppo, anco ai vostr'occhi. Or via,  
Tu, che si altera in tua virtù ti stai;  
Tu, nè pur osi or sostener miei sguardi?

*Ner.* Che ardisci tu? Del tuo signor rispetta  
La sposa; trema ....

*Pop.* Eh lascia. Ella ben sceglie  
Il suo giudice in me: qual mai ne avrebbe  
Benigno più? qual potrei dare io pena  
A chi l'amor del mio Neron tradisce,  
Quale altra mai, che il perderlo per sempre?  
È pena a te, qual fia più lieve? il vile  
Tuo amor, che ascondi invano, appien ti fora



Per me concesso il pubblicarlo: degna  
D' Eucero amante, degnamente io farti  
D' Eucero voglio sposa.

*Ott.* Eucero è velo

A iniquità più vil di lui. Ma teo  
Io non contendo: a ciò non nacqui ardita  
Non son io tanto .....

*Ner.* A chi se' omai tu pari?

Te fa minor d'ogni più vile ancella  
Tua turpe fiamma: appien dal prisco grado,  
Dalla tua stirpe appien scaduta sei.

*Ott.* Tu meno assai mi abborriresti, s' io  
Scaduta fossi or d' ogni cosa; o s' anco  
Tu il pur credessi. Ma, se il vuoi, ti dono,  
Tranne sol l'innocenza, ogni mia cosa. —  
Crudel Neron, qual che tu sii, nè posso  
Cessar d' amarti, nè arrossirne: immensa  
Ben m'è vergogna, in ver, rival nomarmi  
Di Poppea: ma nol son; mai non ti amava  
Costei: tuo grado, il trono, e quanto intorno  
Ti sta, ciò tutto, e non Nerone ell' ama.

*Ner.* Perfida, or ora....

*Ott.* E tu, quand' io t' impresi  
Ad amar, tale, ah! tu non eri: al bene  
Nato eri forse: indole tal ne' primi

Anni tuoi, no, mai non mostrasti. Or, ecco  
Chi cangia in te l'animo, e il cor; costei  
Ti affascinò la mente; ella primiera,  
Ella ti apprese a saporare il sangue:  
L' eccidio ell' è di Roma. Io tacio i danni  
Miei, che i minori fieno: ma sanguigno  
Corre il Tebro per te; fratello, e madre....

*Ner.* Cessa, taci, ritratti, o ch' io....

*Pop.* Lo sdegno

Merta costei del signor mio? Gli oltraggi  
Son le usate de' rei discolpe vane.  
Se offendermi ella, e se prestarle fede  
Potessi tu, solo un de' motti suoi  
Punto m'avria. Che disse? ch' io non t' amo?  
Tu sai....

*Ott.* Tu il sai più ch' egli: ei lo sapria,  
Se il trono un di perdesse: appien qual sei  
Conosceriati allora. — Ahi! perchè il trono,  
Sola cagion per cui Neron mi abborre,  
Era mia culla? ah! che non nacqui io pure  
Di oscuro sangue! a te spiacevol meno,  
Meno odiosa, e men sospetta io t' era.

*Ner.* Meno odiosa a me? tu sempre il fosti;  
E il sei vieppiù: ma, omai per poco.

*Pop.* E s' io



Avi non vanto imperïali, nata  
 Di sangue vil son io perciò? Ma, s'anco  
 Il fossi pur, non figlia esser mi basta  
 Di Messalina.

*Ott.* Avean miei padri regno;  
 Noti ad ogni uomo i loro error son quindi:  
 Ma, degli oscuri o ignoti tuoi chi seppe  
 Cosa giammai? Pur, se librar te meco  
 Alcun si ardisse, a Ottavia appor potria  
 Gli scambiati mariti? avanzo forse  
 Son io d' un Rufo, o d' un Ottone?

*Ner.* *Avanzo*  
 Di morte sei, per breve tempo. Omai  
 Del tuo perire, incerto è solo il modo;  
 Ma nol cangi, che in peggio. — Esci; e frattanto  
 T'abbian tue stanze: va; ch'io più non t'oda.

## SCENA VII.

NERONE, POPPEA.

*Ner.* POPPEA, te meglio, e il tuo Neron conosci.  
 Roma dovessi a fuoco e a sangue io porre,  
 Meco il mio impero seppellir dovessi,  
 Non ti fia fatto oltraggio più (tel giuro)

Per cagion di costei; nè a me di mano  
 Ella fia tratta mai. — Ti acqueta; in calma  
 Ritorna; in me ti affida ....

*Pop.* Altro non temo,  
 Che di morir non tua ....

*Ner.* Deh! cessa. Insorto  
 Rapidamente è il rio tumulto, e ratto  
 Disperderassi: all'opra anch'io mi accingo. —  
 Secura sta: d'ogni tua ingiuria e danno  
 Vendicator me rivedrai, fra breve.



# A T T O Q U A R T O

## SCENA PRIMA

POPPEA, SENECA.

*Pop.* DA me che vuoi?

*Sen.* Scusa, importuno io vengo:  
Ma forse, io vengo in tuo vantaggio....

*Pop.* Or, donde  
Tal cura in te dell' util mio? Mi fosti  
Amico mai, nè il sei? Cagion qual altra,  
Che di volermi nuocere?....

*Sen.* Giovarti  
Mai non vorrei, per certo, ove non fosse  
Misto per or di Ottavia il minor danno  
All' util tuo. Pietà della innocente  
Illustre donna, amor del giusto, e lungo  
Tedio d' ingrata vergognosa vita,  
Parlar mi fanno: ad ascoltar ti muova  
Tuo interesse, e null' altro.

*Pop.* Udiam: che dirmi  
Puoi tu?

*Sen.* Che molto increscerai tu tosto

## OTTAVIA ATTO QUARTO 221

A Neron, s'ei pur vede il popol fermo  
Tenacemente in odiarti. Il vero  
Ti dico in ciò: sai ch' io Neron conosco,  
Roma, i tempi, e Poppea.

*Pop.* Tutto conosci,  
Fuorchè te stesso.

*Sen.* Al mio morir vedrassi,  
S' io me pure conobbi. Odimi intanto,  
Odimi, prego. — A tua rovina or corri  
Col bramar troppo tu d' Ottavia i danni.  
Roma te sola è del ripudio incolpa,  
E dell' esiglio suo: se infamia, o pena  
Maggior le tocca, ascritta a te fia sempre.  
Quindi l' odio di te, già grave, in mille  
Doppii or si accresce, e il susurrare. Ancora  
Spersa non è l' ammutinata plebe:  
Ma pur, poniam che il sia; non riede il giorno,  
Ch' ella temer vie più si fa? Poppea,  
Trema per te; chè il tuo Nerone è tale  
Da immolar tutto, per salvar se stesso.  
Esca è forse ad amore ostacol. lieve;  
Ma invincibile ostacolo, ben presto  
Lo spegne in cor che non sublime sia.  
Or, non farti lusinga: assai più in conto  
(E di gran lunga) tien Nerone il trono,



Ch'ei non ti tiene. E guai, se a tale eletta  
Lo sforza Roma.

*Pop.* Ed io Neron più assai  
Tengo in conto, che il trono. Ov'io credessi  
Porlo per me in periglio.... Ma, che narri?  
Assoluto signor non è di Roma  
Nerone? e fia ch'ei curi un popol vile,  
Pien di temenza, che a Tiberio, a Caio  
Muto obbedia?...

*Sen.* Temèrlo assai tu dei,  
Se non fai che Neron per sè ne tremi:  
Osa pur, osa; il freno sol che avanza,  
Togli a Neron; ne proverai tu prima  
I tristi effetti. Inutil tutto è il sangue,  
Che alle fatali nozze tue fu sparso,  
Se aggiunger v'osi oggi d'Ottavia il sangue,  
Mira Agrippina: ella il feroce figlio  
Amava sì, ma il conosceva; nè il volle  
Mai dall'angoscia del rival fratello  
Liberar, mai. Sua feritade accorta  
Prevalse poscia; e il rio velen piombava  
All'infelice giovinetto in seno.  
Vana fu l'arte della madre; e il fio  
Tosto ella stessa ne pagava. Allora  
Di sangue in sangue errar vieppiù feroce.

Neron vedemmo. Ottavia or sola resta,  
Freno a tal mostro; Ottavia, idol di Roma,  
E di Neron terrore. Ottavia toglì;  
Fa, ch'ei di te sia possessor tranquillo;  
Sazio tosto il vedrai. Cara ei ti tiene,  
Perchè a lui tante uccision costasti;  
Ma, se un periglio, anco leggier, gli costi,  
Spento è l'amore. Allor mercede aspetta,  
Quella, onde avaro mai Neron non fia;  
A chi più l'ama più crudel la morte.

*Pop.* Ecco Neron; prosiegui.

*Sen.* Altro non bramo.

## SCENA II.

NERONE, POPPEA, SENECA.

*Ner.* PERFIDO: ed osi al mio divieto?...

*Pop.* Ah! vieni;

Vieni; ed udrai....

*Ner.* Che udir? fra poco anch'egli  
La ragion stessa, che alla plebe appresto,  
Udrà da me. — Ma, oh rabbia! ancor non cessa  
Il popolar tumulto: i preghi chiusa  
Trovan la via: verrà tra breve il ferro,  
E sgombrerassi ampio sentiero. Acqueta.



L'alma, o Poppea: domani al ciel risorte  
 Tue immagini vedrai: nel fango stesso,  
 Ma d'atro sangue intriso, strascinate  
 Vedrai le altrui.

*Pop.* Che che ne avvenga, Roma  
 Sappia or da te, ch'io non ti ho chiesto sangue  
 Ad espiare il ricevuto oltraggio;  
 Benchè a soffrir grave mi fosse. Ardisce  
 Pur crude mire la ria plebe appormi:  
 E costui pure, il precettor tuo, m'osa  
 Ciò appor, bench'ei nol creda. Io te, mio primo  
 Nume, ne attesto: il sai, s'altro ti chiesi,  
 Che l'esiglio d'Ottavia. Erami duro  
 Vedermi innanzi ognor colei, che s'ebbe,  
 Non lo mertando, il mio Neron primiera:  
 Ma, del suo esiglio paga, a' suoi delitti  
 Stimai che pena ella ben ampia avesse,  
 Nel perder te: pena, qual io ....

*Ner.* Deh! lascia  
 Parlar Seneca, e il volgo. A Roma or ora  
 Chiaro farò, qual sia quest'idol suo.

*Sen.* Bada, Neron; più che ingannar, t'è lieve  
 Roma atterrir: l'uno assai volte festi;  
 L'altro non mai.

*Ner.* Ma, di te pur mi valse  
 Ad ingannarla io spesso; e a ciò pur eri

Arrendevole tu .....

*Sen.* Colpevol spesso  
 Anch'io: ma in corte di Nerone io stava.

*Ner.* Vil servo ....

*Sen.* Il fui, finch'io mi tacqui; or sorge  
 Il dì, ch'io sciolgo a non più intesi detti  
 Libera lingua. Al mio fallire ammenda  
 Fian lieve i detti, è ver; ma in fama forse  
 Tornar potrammi alto morire.

*Ner.* In fama  
 Io ti porrò, qual mertì ....

*Sen.* Infin che grida  
 Di plebe ascolto, che il furor tuo crudo  
 Col tuo timor rattèmprano, t'è forza  
 Soffrirmi ancora: e l'irritarti intanto  
 Giova a me molto; e il farti udir sì il vero,  
 Che al ritornar del tuo coraggio io cada  
 Vittima prima: e, se me pria non sveni,  
 Ottavia mai svenar non puoi, tel giuro.  
 Io trar di nuovo, e a più furore, io posso  
 La già commossa plebe; appien svelarle  
 Io posso i nostri empìi maneggi: io trarti,  
 Più che nol credi, ad ultimo periglio. —  
 Io di Neron fui consigliere; e m'ebbi  
 Vestito il core dell'acciar suo stesso.



Io, vil, credei per compiacerti, o finì  
 Creder (pur troppo!) del perduto trono  
 Reo Britannico pria; quindi Agrippina  
 D'avertel dato; e Plauto e Silla rei  
 D'esserne degni reputati; e reo  
 Di più volte serbato avertel, Burro:  
 Ma, reo stimai me più di tutti, e stimo;  
 E apertamente, a ogni uom che udire il voglia,  
 In vita, e in morte, io 'l griderò. Tua rabbia  
 Sbramala in me; sicuro il puoi: ma trema,  
 Se Ottavia uccidi: io te l'annunzio; tutto  
 Sovra il tuo capo tornerà il suo sangue. —  
 Dissi; e il dir m'importava. — A me in risposta  
 Manderai poscia, a tuo grand'agio, morte.

## SCENA III.

NERONE, POPPEA.

*Pop.* SIGNOR, deh! frena il furor tuo ....

*Ner.* Tai detti

Scontar farotti in breve. — Oh rabbia!.. Oh ardire!  
 Finchè non giungon l'armi, io son qui dunque  
 Minor d'ogni uomo? Or da ogni parte ho stretta  
 Di diversi rispetti: ad uno ad uno,

Costor, che a un tratto io svenerei, m'è forza,  
 Con lunghi indugii, ad uno ad un svenarli.

*Pop.* Oh quai punture al cor mi sento! oh quanto  
 Meco mi adiro! Io son la rea cagione  
 D'ogni tuo affanno, io sola.

*Ner.* A me più cara

Sei, quanto più mi costi.

*Pop.* È tempo al fine,

Tempo è, Neron, ch'alto rimedio in opra  
 Da me si ponga, poichè sola io 'l tengo.

Queta mai non sperar l'audace plebe,  
 Finch'io son teco. Ah! generosa prole,  
 Qual darle io pur di Cesari son presta;  
 Roma or la sdègna. Alla prosapia infame  
 Di egizio schiavo un dì pervenga, è meglio,  
 La imperial possanza. — Animo forte,

Qual non m'avrò fors'io, sveller può solo  
 Or da radice il malè. — Ancor ch'io presti

Velo, e non altro, al popolar tumulto  
 Che altronde vien, pure in mio core ho fermo, ...  
 Ahi, sì, pur troppo! e il deggio, e il voglio...

*Ner.* Ah! cessa.

Tempo acquistar m'era mestier col tempo;  
 E già ne ottenni alquanto. Omai, che temi?  
 Trionferemo, accertati ...

*Pop.* Deh! soffri,



Che, s' io pure a' tuoi piedi ora non spiro, ...  
L'ultimo addio ti doni ....

*Ner.* Oh! che favelli?

Deh! sorgi. Io mai lasciarti?...

*Pop.* A te che giova

Meco infingerti? Appien fors' io non veggo,  
Signor, che tu, sol per calmar miei spirti,  
Or di celarmi il tuo timor ti sforzi?

Non leggo io tutti i tuoi più interni affetti  
Nel volto amato? occhio di donna amante,

Sagace vede: — Attonito, da prima,

Dalle insolenti popolari grida

Fosti, al tornar di Ottavia; or, crescer odi

L'ardire; onde atterrito ....

*Ner.* Atterrito io?...

*Pop.* So, che il forte tuo core ognor persiste

Nella vendetta: ma, son dubbii i mezzi:

E intanto esposto a replicati oltraggi

Rimani tu. Le irriverenti fole

Per anco udir di un Seneca t'è forza:

Ben vedi ....

*Ner.* Atterrito io?

*Pop.* Sì; per me il sei: —

Nè in te potrebbe altro timor; tu tremi,

Che il popolar furore in me non cada. —

Amar potresti, e non tremare? Il tuo

Stato mi è lieve argomentar dal mio.

Del tuo periglio, e di tua immagine io piena,

E di me stessa immemore, ad un lampo

Di passeggera pace or non mi acqueto.

Ai terror nostri io vo' dar fine, e trarre

Te d'ogni rischio, a costo mio. Per sempre

Perder ti vo', per conservarti il core

Del popol tuo.

*Ner.* Ma che? mi credi?...

*Pop.* Ah! lascia:

Farti in tuo pro forza vogl' io: son ferma

Di abbandonare il trono tuo; sbandirmi

Di Roma; e, s'uopo fia, dal vasto impero.

Quella, che il volgo in seggio or vuole, in seggio

Donna rimanga; poichè il volgo è fatto

L'arbitro del tuo core: abbiassi il trono,

(Ma questo è il men) del mio Nerone ell'abbia,

E il talamo, e l'amore .... Ahi me infelice!...

Così tu pace, e sicurezza avrai. —

Sollievo a me, s' io pur merto sollievo,

E s' io posso non tua restare in vita,

Bastante a me sollievo fia l'averti,

Col mio partir, tolto ogni danno ....

*Ner.* Ai preghi

Del tuo consortè arrenditi; o i comandi



Del tuo signor rispetta. A me non puoi,  
 Neppur tu stessa, toglierti; nè il puote  
 Umata forza, se il mio impero pria  
 Non m'è tolto, e la vita. All'ira immensa  
 Ch'entro il petto mi bolle, alla vendetta  
 Ch'esser de' tanta, (anch'io lo veggio) i mezzi  
 Son lenti; e il paion più: ma il venir tarda  
 Nocque a vendetta mai?

*Pop.* Credi, a salvarti,  
 O a più tempo acquistar, giovar può solo  
 Il mio partir: vuoi che sforzata io parta,  
 Mentre il posso buon grado? Il popol s'ode  
 Ciò minacciare; e la minor fia questa  
 Di sue minacce: a Ottavia altro marito  
 Sceglier pretende, e che con essa ei regni.  
 Sta il trono in lei; tu il vedi. Or, ch'io ti lasci  
 Scambiar Poppea pel trono? Ah! Neron, prendi  
 L'ultimo addio ....

*Ner.* Non più: troppo m'irrita ....

*Pop.* E s'anco il dì pur giunge, ove tu palma  
 Abbi d'Ottavia, e della plebe a un tempo,  
 Odio pur sempre ne trarrai, non poco.  
 E allor; chi sa? ne incolperesti forse  
 La misera Poppea. Quel ch'or mi porti  
 Verace amor, chi sa se in odio allora

Nol volgeresti, ripentito? Oh cielo!...  
 A un tal pensier di tema agghiaccio. Ah lungi  
 Io da te morirò pria; ... ma intero almeno  
 Così il tuo amor ne porto io meco in tomba ...  
*Ner.* Basta omai, basta; in me già l'ira è troppa ....  
 D'abbandonarmi ogni pensier deponi.  
 E Roma, e il mondo, e il ciel nol voglian, mia  
 Sarai tu sempre: a te Neron lo giura.

## SCENA IV.

TIGELLINO, NERONE, POPPEA.

*Tig.* VIVA Neron.

*Ner.* Gli hai tu dispersi? spenti?  
 Signor son io di Roma? — E che? tu torni  
 Senza sangue sul brando?

*Tig.* Ancor di sangue  
 Tempo non è: ma ben si appressa; io spero.  
 Pur, grand'arte esser vuole: io fei più grida  
 Sparger fra 'l volgo: or, che ti appresti forse  
 A ripigliare Ottavia; ov'ella possa  
 D'alcune taccie di maligne lingue  
 Purgar sua fama: or, che gli oltraggi insani



Fatti a Poppea, destato a nobil ira  
Aveano il cor d'Ottavia stessa; e ch'ella  
Di pace in Roma apportatrice riede,  
Non di scompiglio ....

*Pop.* E crede il popol stolto,  
Ch' io la di lei pietà?...

*Ner.* Sempre arte, sempre?  
Non ferro mai?

*Tig.* La men probabil cosa  
Vera talvolta al popol pare. O stanco  
Fosse, o convinto, a queste varie voci,  
Ei rattemprò di sua ribelle gioia  
Il gran bollore in parte. Il dì frattanto  
Si muore; e fian segnal funesto l'ombre  
Di ragioni ben altre. Già già taciti  
I pretoriani schieransi; proscritte  
Già son più teste. Il nuovo sol vedrassi  
Sorgere nel sangue; e nel silenzio, quindi.  
Ma, se pur spento ogni tumulto affatto  
Doman tu vuoi; se a breve gaudio falso  
Lungo terribil lagrimar verace  
Vuoi che sottentri; ad evidenza piena  
Or t'è mestiero trar le accuse gravi  
Già intentate ad Ottavia: in altra guisa

Mai non verresti del tuo intento a fine.  
Tutti uccider non puoi ....

*Ner.* Men duol.

*Tig.* Ma tutti

Convincer puoi. L'ultima strage è questa,  
Ove adoprar l'arte omai debbi.

*Ner.* Vanne,  
Poich' è pur forza; e le intentate accuse  
Caldamente prosiegui. Andiam, Poppea;  
Vendetta avrem di quest' iniqua. Intanto  
Il dì verrà, che a compier mie vendette  
Più mestier non mi fia l'altrui soccorso.



## A T T O . Q U I N T O .

### SCENA PRIMA.

OTTAVIA.

Ecco, già il popol tace: ogni tumulto  
Cessò; rinasce il silenzio di morte,  
Col salir delle tenebre. Qui deggio  
Aspettar la mia sorte; il signor mio  
Così l'impone. — Or, mentre sola io piango,  
Che fa Nerone? In rei bagordi egli apre  
La notte già. Securo stassi ei dunque?  
Sì tosto? appieno?... E in securtà pur viva!  
Ma, a temer pronto, e a distemer del pari,  
Nulla ei più crede ad un lontan periglio:  
Di un tanto error, deh, non glien torni il danno!-  
Fra dioneste ebrezze, e sozzi giuochi.  
Di scurril mensa (or qual v'ha dubbio?) orrenda  
Morte ei mi appresta. Il fratel mio già vidi  
Cader fra le notturne tazze spento;  
Scritto in note di sangue a mensa anch'era  
D'Agrippina l'eccidio: ognor la prima

## OTTAVIA ATTO QUINTO 235

Vivanda è questa, che a sue liete cene  
Imbandisce Neron; le palpitanti  
Membra de' suoi. — Ma, il tempo scorre; e niuno  
Venire io veggio, ... e nulla so .... Del tutto  
Seneca anch'egli or mi abbandona?... Ah, forse  
Più non respira .... Oh cielo!... ei sol pietoso  
Era per me .... Neron già forse in lui  
Il furor suo... Ma, oh gioia! Eccolo, ei viene.

### SCENA II.

OTTAVIA, SENECA.

*Ott.* SENECA, oh gioia! ancor sei dunque in vita?  
Vieni, o mio più che padre ... E che? nel volto  
Men tristo sembri: oh! che mi arrechi?

*Sen.* Intatta,  
Godi, è pur sempre la innocenza tua.  
Le tue tante virtù d'alcun lor raggio  
Infiammato a virtude hanno i più bassi  
Servili cori. Infra martiri atroci,  
Fra strazi orrendi, le tue ancelle a un grido,  
Tutte negaro il tuo supposto fallo.  
Marzia fra loro era da udirsi: in fermo  
Viril libero aspetto (e da far onta



A noi schiavi tremanti) in Neron fitti  
 Gl' imperterriti sguardi, ora a vicenda  
 Tigellino, or Nerone, ad alta voce  
 Mentitor empîi iva nomando: e piena  
 Di generosa rabbia, inni solenni  
 Di tua santa onestà cantando, salda  
 Ella ai tormenti, da forte spirava.

*Ott.* Misera! ah! degna di miglior destino!...  
 Ma ciò che vale? A ricomprar mio sangue  
 Havvi sangue che basti?

*Sen.* Or, più che pria,  
 Scabro a Neron fassi il versarlo. Hai tratto  
 Lustro ed onor donde sperò l' iniquo  
 Che infamia trar tu ne dovresti, e morte.  
 Eucero stesso benedire ei s' ode  
 Il suo morire. Or giuramenti orrendi,  
 Per cui sua testa agli infernali Numi  
 Consacra; or spande liberi, e feroci  
 Detti, che attestan tua virtude; or giura  
 Più a grado aver e funi, e punte; e scuri,  
 Che l'oro offerto di calunnia in prezzo.  
 Di Tigellino ei le promesse infami  
 Chiare ad ogni uomo fa; lo ascoltano pieni  
 D' inusitato orror gli stessi ferri  
 Suoi carnefici, e quasi le lor mani

Trattengon, mal lor grado. In fretta io vengo.  
 Il grato avviso a dartene.

*Ott.* Deh! mira,  
 Chi viene a me: miralo, e spera.

*Sen.* Oh cielo!

## SCENA III.

TIGELLINO, OTTAVIA, SENECA,

*Tig.* Il tuo signor ver te m' invia.

*Ott.* Deh! rechi  
 Tu almen mia morte? Or che innocente io sono,  
 Grata sarammi.

*Tig.* Il tuo signor per anco  
 Tal non ti crede; e, ad innocente farti,  
 Non bastava il munir di velen pria  
 Eucero, e tutte le tue conscie ancelle,  
 Sì, che ai martir non resistesser: gli hai  
 Tolti ai tormenti, ma a te stessa il mezzo  
 Di scolparti toglievi....

*Ott.* Or, qual novella  
 Menzogna?...

*Tig.* Omai vietà Neron, che fallo  
 Non ben provato a te si apponga. Or altra,



Ben altra accusa or ti s' aspetta; e il reo,  
Non fra' martir, ma libero; e non chiesto,  
Viene a mercè.

*Ott.* Qual reo? Parla.

*Tig.* Aniceto.

*Sen.* D' Agrippina il carnefice!

*Ott.* Che sento?

*Tig.* Quei, che Neron d' alto periglio trasse:  
Fido era allora al suo signor; tu, donna,  
Traditor poscia il festi. Ei ripentito  
Volà or sull'orme tue; primo ei s' accusa;  
E tutto svela: ma non men sua pena  
Nè avrà perciò.

*Ott.* Quale impostura?...

*Tig.* Ei forse  
L' armata, ond' è duce in Miseno, a un cenno  
Tuo ribellar non prometteati? — E dirti  
Deggio, a qual patto?

*Ott.* Ahi! lassa me! Che ascolto?  
Oh scellerata gente! oh tempi!...

*Tig.* Impone  
A te Nerone, o di scolparti a un tempo  
Dei sozzi amori, e de' sommosi duci,  
E degli audaci motti, e delle tante  
Tese a Poppea, ma invano, insidie vili,

E del tumulto popolare; o vuole,  
Che rea ti accusi: a ciò ti dona intero  
Questo venturo dì.

*Ott.* .... Troppo ei mi dona. —  
Vanne, a lui torna: e pregalo, ch' ei venga  
Qui con Poppea. Narrar vo' solo ad essi  
I miei tanti delitti: altro non chieggo:  
Tantò impetrami; va. Dell'onta mia  
Lieta a gioir venga Poppea; l' aspetto.

## SCENA IV.

OTTAVIA, SENECA.

*Sen.* E che vuoi far?

*Ott.* Morir; sugli occhi loro.

*Sen.* Che parli?... Oimè! tel vieterà, se il brami....

*Ott.* E un sì gran dono da Neron vogl' io?

Ad altri il chieggo; e spero ....

*Sen.* Erami noto

Nerone assai; ma pur, nol niego, or sono

D' atro stupor compreso. Ognor più fero,

Ch' altri nol pensa, egli è.

*Ott.* — Seneca, ad alta

Impresa, io te nel mio pensiero ho scelto.



S' hai per me stima, amor, pietade in petto,  
 Oggi men puoi dar prova. A me già fosti  
 Mastro di onesta, e d' incorrotta vita;  
 Di necessaria morte esser mi dei  
 Or tu ministro.

*Sen.* Oh ciel! ... Che ascolto?... Morte  
 D' impeto insano esser de' figlia?

*Ott.* A vile  
 Tanto mi hai tu, che d' immutabil voglia  
 Non mi estimi capace? Or, non è forse  
 Morte il minor dei minacciati danni?  
 Ch' altro mi resta? di'. — Tu taci?

*Sen.* ... Oh giorno!

*Ott.* Su via, rispondi: altro chè far mi avanza?

*Sen.* ... Mi squarci il cor... Ma, poss' io mai sì crudo  
 Esser da ciò?...

*Ott.* Saviezza in te fallace  
 Or tanto fia? Puoi dunque esser sì crudo  
 Da rimirarmi straziata in preda  
 Della rival feroce, a cui mia vita  
 Poco par, se mia fama in un non toglie?  
 Lasciarmi esposta alle mal compre accuse  
 D' ogni ribaldo hai core? alla efferata  
 Del rio Nerone insaziabil ira?

*Sen.* ... Oh giorno infausto! Or perchè vissi io tanto?

*Ott.* Ma, e che t'arresta?... e che paventi?.. Ancora  
 Forse hai speme?

*Sen.* Chi sa?...

*Ott.* Tu, men ch'ogni altri,

Speri: Neron troppo conosci: hai fermo  
 Tu per te stesso (e certo a me nol nieghi)  
 Sfuggir da lui con volontaria morte:  
 Tu, fermo in ciò, da men mi credi; e m'ami?  
 Tremendo ei m'è, fin che dell' alma albergo  
 Queste misere mie carni esser veggio.  
 Oh qual può farne orrido strazio! e s' io  
 Alle minacce, ai tormenti cedessi?  
 Se per timor mi uscisse mai del labro  
 Di non commesso, nè pensato fallo,  
 Confession mendace?... Da lunghi anni  
 Uso a mirar dappresso assai la morte,  
 Tu stai sicuro: io non così; d' etade  
 Tenera ancor, di cor mal fermo forse;  
 Di delicate membra; a virtù vera  
 Non mai nudrita; e incontro a morte cruda  
 Ed immatura io debilmente armata:  
 Per te, se il vuoi, fuggir poss' io di vita;  
 Ma, di aspettar la morte io non ho forza.

*Sen.* Misero me! co' miei cadenti giorni  
 Salvar sperava i tuoi. Dovea la plebe



Udir da me le ascose, inique, orrende  
 Arti del rio Neron; ... ma invano io vissi:  
 Tace la plebe; ed altro omai non ode  
 Che il timor suo. Di questa orribil reggia  
 Mi è vietato l'uscire .... Oh oiel! chi vale  
 Contro empio sir, s' empio non è?

*Ott.* Tu piangi? ...  
 Me dall' infamia, e dai martir, deh! salva;  
 Da morte, il vedi, ogni sperarlo è vano.  
 Salvami, deh! pietade il vuole ....

*Sen.* E quando ....  
 Io pur volessi, .. in sì brev'ora, ... or... come?..  
 Meco un ferro non ho; giunge a momenti  
 Nerone ....

*Ott.* Hai teco il velen sempre: usbergo  
 Solo dei giusti in queste infami soglie.

*Sen.* Io, ... con me?...

*Ott.* Sì; tu stesso, altra fiata,  
 Tu mel dicesti. I più segreti affetti  
 Del travagliato animo tuo, qual padre  
 Tenero a figlia, a me svelavi allora.  
 Rimembra, deh! ch' io teco anco ne piansi. —  
 Ma, il nieghi? Io già maggior di me son fatta.  
 Necessità fa prodi anco i men forti.  
 Giunge or ora Nerone; al fianco ei sempre

Cinge un acciaro: io mi v'avvento, e il traggo,  
 E men trafiggo .... La mia destra forse  
 Mal servirammi: io ne farò pur l'atto.  
 Di aver tentato di trafigger lui  
 Mi accuserà Nerone: e ad inaudita  
 Morte dannar tu mi vedrai ....

*Sen.* Deh! donna,  
 Quai strali di pietade a me saetti?..  
 Per me il vorrei... Ma, .. t'ingannasti; io meco  
 Non ho veleno ....

*Ott.* .... E ognor non rechi in dito  
 Un fido anello? eccolo; il voglio ....

*Sen.* Ah! lascia ...  
*Ott.* Invano... Io 'l tengo. Io ne so l'uso: ei morte  
 Ratta, e dolce rinserra ....

*Sen.* Il ciel ne attesto ....  
 Deh! ten prego, .. mel rendi... Or, s'altra via...

*Ott.* Altra non resta. Eccolo schiuso .... Io tutta  
 Già sorbita ho coll'alito la polve  
 Mortifera ....

*Sen.* Me misero! ...

*Ott.* Gli Dei  
 T'abbian mercè del prezioso dono,  
 Opportuno a me tanto .... Ecco .... Nerone.  
 A liberarmi .... deh! ... morte .... ti .... affretta.



## SCENA V.

NERONE, POPPEA, TIGELLINO,  
OTTAVIA, SENECA.

*Ner.* CAGION funesta d'ogni affanno mio,  
Dalle mie mani al fin chi ti sottragge?  
Chi per te grida omai? dov'è la plebe? —  
Ben scegliesti: partito altro non hai,  
Che svelarti qual sei; far chiaro appieno  
A Roma, e al mondo ogni delitto tuo;  
Me discolpar presso al mio popol; darti,  
Qual t'è dovuta, con infamia, morte.

*Sen.* Più non mi pento, e fu opportuno il punto.

*Ott.* Nerone, appien già sei scolpato; godi.  
Già d'esser stata tua, d'averti amato,  
Data men son debita pena io stessa.

*Ner.* Pena? Che festi?

*Ott.* Entro mie vene serpe  
Già un fero toscò ....

*Ner.* E donde?...

*Pop.* Or mio davvero,  
Neron, tu sei.

*Ner.* Donde il velen?... Tu menti.

*Tig.* Creder nol dei; severa guardia ....

*Sen.* E puossi  
Deluder guardia; e il fu la tua. Gli Dei  
Scampo ai giusti non niegano.

*Ott.* Mi uccide  
Il toscò in breve; e tu il vedrai: pietoso  
Ecco chi 'l diede; anzi, a dir ver, gliel tolsi.  
Caro ei l'avrà, se nel punisci; io quindi  
Nol celo. Mira; in questa gemma stava  
La mia salvezza. Di tua fede in pegno,  
Il dì delle mortali nozze nostre,  
Tal gemma tu darmi dovevi ...

*Ner.* Il veggio,  
L'ultima è questa, e la più orribil trama,  
Per far che Roma mi abborrisca. Iniquo,  
Tu l'ordisti; ma or ora ....

*Pop.* Alla tua pena  
Ti sottraesti, Ottavia; invan sottrarti  
Speri all' infamia.

*Ott.* A te rispondo io forse? —  
Tu, Nerone, i miei detti ultimi ascolta.  
Credimi, or giungo al fatal punto, in cui  
Cessa il timor, nè il simular più giova,  
Ov' io pur mai fatto l'avessi ... Io moro:  
E non mi uccide Seneca: ... tu solo,



Tu mi uccidi, o Neron: benchè non dato  
 Da te, il velen, che mi consuma, è tuo.  
 Ma il veleno a delitto io non t'ascrivo.  
 Ciò far tu pria dovevi; da quel punto,  
 In cui t'increbbi: eri men crudo assai  
 Nell'uccidermi allor, che in darti a donna,  
 Che amarti mai, volendo, nol sapria.  
 Ma, ti perdono io tutto; a me perdona,  
 (Sol mio delitto) se il piacer ti tolgo,  
 Coll'affrettare il mio morir poch'ore,  
 D'una intera vendetta. Io ben potea  
 Tutto, o Neron, tranne il mio onor, donarti;  
 Per te soffrir, tranne l'infamia, tutto ....  
 Niun danno a te fia per tornarne, io spero, ...  
 Dal ... mio ... morire. Il trono è tuo: tu il godi:  
 Abbiti pace .... Intorno al sanguinoso  
 Tuo letto .... io giuro ... di non mai ... venirne  
 Ombra dolente ... a disturbar ... tuoi ... sonni ...  
 Conoscerai frattanto un dì costei. —  
*Ner.* Più la conosco, più l'amo; e più sempre  
 Di amarla io giuro.  
*Sen.* In cor l'ultimo stile  
 Questi detti le piantano: ella spira ....  
*Pop.* Vieni; lasciam questa funesta stanza.  
*Ner.* Andiamo: e sappia or Roma tutta, e il campo,

Ch'io costei non uccisi: e in un pur s'oda  
 Il delitto di Seneca, e la morte.

## S C E N A VI.

SENECA.

TE preverrò. — Ma l'altre età sapranno,  
 Scevre di tema e di lusinga, il vero.

FINE

DEL VOLUME TERZO



---

---

*INDICE*  
*DELLE TRAGEDIE*  
*CONTENUTE*  
*IN QUESTO VOLUME*

---

<i>O</i> RESTE . . . . .	pag.	5
<i>R</i> OSMUNDA . . . . .	„	89
<i>O</i> TTAVIA . . . . .	„	169